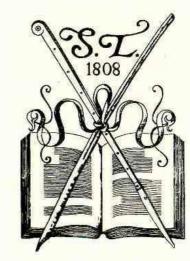
## BOLLETTINO della SOCIETÀ LETTERARIA



Verona - Dicembre 1997



# BOLLETTINO della SOCIETÀ LETTERARIA



Verona - Dicembre 1997

#### BOLLETTINO della SOCIETÀ LETTERARIA

Fondato nel 1925

Redazione, amministrazione Piazzetta Scalette Rubiani 1 37121 Verona telefono e fax 045/595949 indirizzo Internet - http://linus.univr.it/slvr e-mail - slvr01@chiostro.univr.it

Registrazione n. 59 presso Tribunale di Verona del 24.07.1953 Composto in caratteri garamond e stampato da Cierre Grafica, Verona, su carta Arcoprint Edizioni Avorio 100 gr/m², copertina Old Mill 250 gr/m²

Direttore responsabile: Giambattista Ruffo Coordinatore editoriale: Nicola Pasqualicchio Comitato redazionale: Paola Azzolini, Alberto Battaggia, Albertina Dalla Chiara, Arnaldo Ederle, Maria Magotti, Francesco Monicelli, Rossella Pasqua di Bisceglie

> Questo numero del Bollettino viene stampato anche grazie al contributo di Cierre Grafica Scarl

## Sommario

Introduzione, Giambattista Ruffo	5
La fabbrica delle nazioni	
Nota del curatore, Alberto Battaggia	9
Etnia e processi identitari: uno sguardo antropologico, <i>Ugo Fabietti</i> Identità, politica e cultura nella definizione	11
della "questione settentrionale", Roberto Biorcio	21
La fabbrica delle nazioni, Alberto Battaggia	35
Economia globale e trasformazioni demografiche:	
gli inciampi del localismo, Bruno Anastasia e Giancarlo Corò	55
Eugenio Montale, il poeta e l'uomo nel centenario della	nascita
Prolusione, Arnaldo Ederle	71
L'uomo Montale, Maria Luisa Spaziani	75
Rileggendo i "Mottetti", Silvio Ramat	81
Introduzione alla seconda giornata del Convegno, Arnaldo Ederle	87
Montale giornalista, Giulio Nascimbeni	89
Oscurità e chiarezza in Montale: chiose e congetture	
su Ballata scritta in una clinica, Fernando Bandini	97
Montale, la poesia e il melodramma, Gilberto Lonardi	109
Conclusione, Arnaldo Ederle	119
Ricordo di Edda Squassabia	
Edda, un congedo discreto, Paola Azzolini	123
Tre poesie, Edda Squassabia	124
Riscontri	
Luzi e Bertolucci: soglie della poesia, Giulio Galetto	129
Il problema del lavoro, Giovanni Dusi	133
Il tempo degli assassini e degli indifferenti, Carlo Saletti	141
Notiziario Sociale	
Elenco cariche sociali - anno 97/98	149
Bilancio - anno sociale 96/97 - Stato patrimoniale	150
Bilancio anno sociale 96/97 - Conto economico	151

where the contract of the cont

#### The second second second

#### Introduzione

Nonostante le croniche difficoltà finanziarie del Sodalizio che non ci consentono l'auspicata autonomia gestionale e di programmazione culturale, ancora una volta siamo riusciti a concretizzare l'edizione annuale del Bollettino della Società Letteraria, pubblicazione non solo prevista e obbligatoria per statuto ma alla quale gli attuali organismi direttivi hanno sempre attribuito una grande importanza.

Essa costituisce infatti l'unico punto fermo ed obbligato di quel lavoro editoriale che da tempo ci siamo prefissi di realizzare e che dovrebbe costituire anche per il futuro uno dei cardini della nostra attività culturale.

È nostro preciso obiettivo, infatti, arrivare ad includere ricorrentemente nel bilancio annuale del Sodalizio precise risorse economiche mirate e di entità tale non solo da permetterci, nel rispetto delle tradizioni, di editare un Bollettino ricco di interventi e tematiche stimolanti, ma di arricchirlo ulteriormente incrementando assieme a tale pubblicazione l'attività editoriale con altri interventi monotematici, come del resto è avvenuto nel passato recente con i volumi su Piazza Erbe, sull'Arredo urbano e (in collaborazione con Cierre edizioni) sull'Arsenale: pubblicazioni incentrate su precise proposte e soluzioni urbanistiche su temi importanti relativi alla nostra città, che hanno avuto un grosso seguito di consensi e di critiche.

Anche quest'ultimo Bollettino (meno ricco del precedente per esclusive ragioni di contenimento dei costi nel rispetto del budget prefissato) approfondisce tematiche sulle quali da anni ormai ci stiamo intrattenendo con ricerche, conferenze, tavole rotonde.

In questa direzione "La fabbrica delle nazioni" curata da Alberto Battaggia dà un contributo significativo per approfondire e chiarire ulteriormente le problematiche dell'etnonazionalismo europeo, tema ormai diventato di interesse generale nel Paese.

La decisione di riportare integralmente gli interventi dei partecipanti al Convegno curato da Arnaldo Ederle su Eugenio Montale in occasione del centenario della nascita, risponde al criterio caldeggiato dagli organismi direttivi di inserire integralmente nella pubblicazione le più importanti e prestigiose iniziative culturali realizzate dalla Società Letteraria.

Prima di concludere con la sezione "Riscontri", comprendente interventi su temi svariati e di grande interesse firmati da Giulio Galetto, Giovanni Dusi e Carlo Saletti, abbiamo sentito la necessità di rievocare con la pubblicazione di alcune poesie la figura della socia-scrittrice Edda Squassabia, la cui prematura ed improvvisa scomparsa ha rattristato tutti coloro che avevano avuto l'opportunità di conoscerla e di apprezzare la sua passione per la letteratura e la sua carica di umanità.

La Redazione è già al lavoro e sta impostando il prossimo Bollettino, che, oltre a presentare le consuete sezioni tematiche, porterà a conoscenza dei soci le acquisizioni operate dalla nostra biblioteca nel corso degli ultimi anni.

Il Presidente della Società Letteraria Giambattista Ruffo

## La fabbrica delle nazioni

a cura di Alberto Battaggia

testi di Ugo Fabietti, Roberto Biorcio, Alberto Battaggia Bruno Anastasia, Giancarlo Corò THE RESERVE A.

#### Nota del curatore

Da qualche anno, lo scenario politico italiano si è arricchito di un'ipotesi dirompente: la secessione del Nord dal resto del Paese. In un primo momento,
la possibilità che un evento del genere potesse riguardare la comunità nazionale risultava, ai più, una provocazione destinata a dissolversi per manifesta assurdità. Al contrario, sotto l'azione e la propaganda massiccia della Lega Nord,
questa idea ha gradatamente preso piede fino a coinvolgere strati consistenti di
popolazione. In particolare, ha stupito l'efficacia di un arsenale ideologico che
si pensava del tutto improponibile, in una società "disincantata" come la nostra. Il sentimento nazionalistico padano è stato alimentato con bandiere, divise di eserciti più o meno virtuali, richiami a tradizioni etniche, recuperi e manipolazioni simboliche di vario genere.

Indipendentemente dal grado di realismo che si vuole riconoscere all'obiettivo della secessione, il fatto che oggi sia storicamente possibile suscitare un consenso di massa attraverso un'attività di mobilitazione nazionalistica, risulta obiettivamente straordinario.

In realtà, l'emersione dei nuovi movimenti "etnonazionalisti" è uno dei fenomeni più importanti della storia politica europea degli ultimi venti anni. Così come la crisi dello stato-nazione è una delle problematiche più spinose di essa. Ciò non toglie che il caso italiano appaia davvero singolare. La confezione della "Nazione Padana" sconcerta da due punti di vista: perché non appare fondata su presupposti storico-culturali paragonabili a quelli di altre esperienze; perché, nonostante questo limite apparentemente insuperabile, in qualche modo "funziona".

Gli interventi che qui proponiamo intendono fornire degli spunti per cercare di ragionare su questa paradossale situazione. Ugo Fabietti si sofferma sulla nozione antropologica di "etnia", negando ad essa un "fondamento ontologico" ed evidenziando come essa si affermi solo in "contesti oppositivi". Roberto Biorcio analizza la storia e l'attività della Lega Nord interpretandola come un "imprenditore politico" capace di fondere originalmente le caratteristiche dei nuovi movimenti populistici ed etnonazionalisti europei. Alberto Battaggia ricostruisce i tratti essenziali del dibattito storiografico sul nazionalismo proponendo, sulla scorta di esso, una lettura critica dei documenti secessionisti. Bruno Anastasia e Giancarlo Corò intervengono sulla nuova "utopia localista" delle società ricche, da una parte desiderose di incassare i massimi benefici risultanti dalla globalizzazione e dall'altra egoisticamente ostili a pagarne il costo sociale e culturale.

## Etnia e processi identitari: uno sguardo antropologico

di Ugo Fabietti

Mi propongo di trattare nella maniera più sintetica e chiara possibile alcuni punti che mi sembrano necessari alla comprensione del fenomeno "etnico" e dei processi identitari ad esso collegati.

Quando si parla di etnia si pensa solitamente a un'entità "concreta", individuabile empiricamente sotto forma di un gruppo di persone che condividono qualcosa di altrettanto molto concreto: dei costumi, una lingua, ma anche delle origini.

Nella maggior parte dei casi l'associazione di questi elementi è automatica, di modo che nella rappresentazione sociale media si finisce per stabilire l'equazione cultura – tradizioni – lingua = origini, quindi stirpe, sangue o, come si diceva un tempo, razza.

Tutto questo conduce ad un'idea di etnia come di un qualcosa che ha un radicamento nella natura. Un gruppo sociale sarebbe cioè omogeneo perché ha origini omogenee. Di conseguenza, qualunque sentimento identitario che faccia riferimento ad una condivisione di elementi quali la cultura, la lingua, la tradizione, le origini dà per scontato il carattere ben definito, statico, eterno del gruppo in riferimento al quale tutte queste cose vengono pensate.

Ora il linguaggio quotidiano, dei media e della politica abbondano di espressioni che corroborano questa idea di staticità, di fissità di tutti questi elementi. Basti pensare al modo in cui ci sono stati e ci vengono presentati alcuni conflitti "etnici": come se fossero il prodotto di odi atavici scaturienti da differenze radicali.

Un primo punto che bisogna tenere presente per poter pensare correttamente la questione dell'identità etnica è che quando si parla di etnicità e di conflittualità etnica ci si deve ricordare che queste sono categorie che non hanno senso in un vuoto, ma solo in un contesto oppositivo. Il problema etnico non esiste se consideriamo, poniamo, gli eschimesi da un lato e i pigmei dall'altro. Non esiste il problema perché non esiste nessun discorso sull'etnicità in relazione a questi due "popoli". Non perché tali "popoli" non siano "differenti" tra loro, ma perché non vi sono relazioni tra essi. Il problema esiste invece, come noto, tra serbi e croati, tra hutu e tutsi, ecc. Ciò significa che il problema esiste laddove le identità si definiscono per contrasto tra gruppi che sono in contrasto tra loro.

Questo apparente nonsense cui ho fatto ricorso (l'assenza di relazioni tra

eschimesi e pigmei, e quindi la mancanza di problema etnico), è per dire che l'etnicità è un elemento simbolico che si attiva in situazioni contrastive, quindi tra gruppi vicini (spazialmente), ma anche simili (socialmente, culturalmente, politicamente) i quali, proprio perché vicini e simili, non sono affatto così diversi l'uno dall'altro come invece il sentimento identitario pretenderebbe che fossero.

Dobbiamo allora chiederci: a cosa risponde questa volontà di pensare sé e gli altri così diversi? Possiamo cercare di rispondere. Per prima cosa dobbiamo esaminare *come* si produca questa idea di diversità. E poi vedere a quale sco-

po viene prodotta.

Nonostante il sentimento identitario stabilisca – come dicevo – delle cesure nette, delle differenze radicali, esso si manifesta in contesti caratterizzati da forti interazioni tra gruppi. Questi gruppi, alla prova dei fatti, si rivelano molto più simili di quanto gli "ideologi delle differenze" vogliono far credere. Vorrei a questo punto ricordare un "caso" di differenze costruite da una tragica quanto grottesca sequenza di atti costruttivi dell'identità "etnica": quello dei tutsi e degli hutu del Rwanda e del Burundi. Esso costituisce un chiaro esempio degli effetti perversi del colonialismo sulla vita delle popolazioni africane attuali, effetti consistenti in una radicalizzazione della differenza la quale è diventata motivo di conflitto tra gruppi in precedenza condividenti la stessa lingua, lo stesso territorio, gli stessi "valori" e le stesse istituzioni politiche.

Per capire ciò che è avvenuto nei decenni scorsi, e in anni recentissimi negli stati del Burundi e del Rwanda, con i massacri reciproci di tutsi e di hutu, bisogna risalire a quando venne costituendosi la loro attuale "identità". Tutsi e hutu vengono presentati come i due gruppi etnici maggioritari degli stati africani del Rwanda e del Burundi. Gli antropologi e gli storici ritengono del tutto infondate le descrizioni degli hutu e dei tutsi come di due "tribù" o di due "gruppi etnici" distinti. Tutsi e hutu parlano la medesima lingua, condividono lo stesso territorio da secoli e, per secoli, almeno fino all'arrivo degli europei, hanno avuto le stesse istituzioni politiche. A dispetto del modo quasi caricaturale in cui sono stati spesso presentati – gli hutu bassi e tozzi, i tutsi alti e slanciati – è di fatto sovente impossibile determinare l'appartenenza "etnica" di un individuo sulla base delle caratteristiche fisiche.

Nel Rwanda, il paese dove più recentemente è esplosa la furia distruttrice delle due "etnie" in conflitto, vigeva, fino all'arrivo degli europei nella seconda metà dell'Ottocento, un sistema socio-politico in grado di far ritenere quel paese africano uno dei pochi in grado di avvicinarsi all'idea di "stato-nazione" posseduta da molti europei di allora. Un secolo fa gli europei trovarono infatti in quelle regioni un regno organizzato, composto di tre gruppi, ciascuno individuato in base a criteri "occupazionali". Non si trattava affatto di tre "gruppi etnici" differenti. Ma i colonizzatori – tedeschi e successivamente belgi – no-

tarono questa ripartizione occupazionale e le attribuirono un significato tale per cui essa venne ad assumere i connotati di una classificazione "razziale" di tipo gerarchico: tutsi, hutu e pigmei twa. La minoranza tutsi venne identificata con una aristocrazia *camitica*. Questo fatto va sottolineato perché i camiti, secondo una vecchia tipologia razziale ormai abbandonata da tempo, sarebbero stati i discendenti di Cam, uno dei tre figli di Noè. Ai camiti appartenevano ad esempio gli antichi Egizi, genti civilizzate e molto diverse dai "selvaggi" delle foreste e delle savane. Questa aristocrazia guidava uno stato talmente sofisticato che, agli occhi dei colonizzatori europei, non poteva che essere originaria di una regione culturalmente e razzialmente "affine" all'Europa, come per esempio l'Etiopia, un regno che, non è inutile ricordarlo, era stato cristianizzato già molti secoli prima dell'arrivo degli europei.

Prima dell'arrivo di questi ultimi, la distinzione tra tutsi e hutu aveva certamente un significato preciso, ma alquanto diverso rispetto a quello che avrebbe ricevuto nella situazione coloniale e successivamente nel periodo post-coloniale. Prima della colonizzazione i tutsi formavano effettivamente una classe aristocratica. Gli hutu però detenevano prerogative rituali particolari. Officiavano i riti grazie ai quali era possibile assicurare il benessere dell'intera comunità e degli stessi sovrani tutsi.

Le leggende locali parlano dei tutsi come di un popolo di pastori proveniente dal nord in un'epoca imprecisata. Quando essi giunsero nell'attuale Rwanda (e Burundi), vi trovarono gli agricoltori hutu e stabilirono con loro un patto: i tutsi avrebbero governato, mentre agli hutu sarebbero spettati compiti rituali. Un patto sociale dunque, tra primi occupanti e nuovi venuti. Quando i tedeschi prima, e i belgi poi, presero possesso di quella regione, ritennero opportuno abolire, oltre alla monarchia, anche il ruolo rituale degli hutu. E siccome erano alla ricerca di interlocutori politici, rivolsero le loro attenzioni ai "re", cioè ai tutsi.

Il primo arcivescovo cattolico della colonia, Leon Classe, ebbe un ruolo decisivo nell'orientare la politica belga nei confronti delle popolazioni locali. Classe considerava i tutsi di origine ariana, e fu seguito da altri che affermarono di aver rintracciato le loro origini in una tribù cristiana. Quando i cortigiani tutsi, in base a un calcolo politico, si convertirono al cattolicesimo abbandonando l'idea tradizionale di una regalità sacra, adottarono proprio l'ipotesi di Classe al fine di rifondare, in un contesto ora molto cambiato, la continuità della loro egemonia con il consenso dei colonizzatori (De Waal 1994).

Al tempo stesso la maggioranza hutu venne qualificata come "contadina di lingua bantu"; le venne negato l'accesso all'istruzione di tipo occidentale e ogni ruolo politico. Questa situazione si protrasse fino al 1959 quando, con l'indipendenza oramai imminente, i belgi appoggiarono una "rivoluzione sociale"

che spazzò via la monarchia tutsi e instaurò una repubblica controllata, per motivi numerici, dagli hutu.

Nel periodo precedente i colonizzatori avevano sopravvalutato – in maniera non disinteressata – le leggende relative all'arrivo dei tutsi nella regione. Facendo degli aristocratici tutsi i loro interlocutori privilegiati, i tedeschi e i belgi affidarono loro incarichi politici, posti importanti nell'amministrazione, assicurando anche vantaggi economici e istruzione "europea". Gli hutu rimasero invece esclusi dalla formazione dello stato coloniale e post-coloniale. Privati delle loro tradizionali funzioni rituali, si ritrovarono (stavolta sì!) semplici contadini sfruttati dai dominatori tutsi. All'interno della nuova struttura coloniale, e poi di quella post-coloniale, tutsi e hutu vennero stratificandosi per linee etniche, con i tutsi occupanti lo strato superiore e gli hutu quello inferiore (Newbury 1987).

Negli anni recenti gli estremisti dell'uno e dell'altro fronte, incoraggiati dal linguaggio dei mass-media, dei politici e dei missionari europei, hanno continuato a parlare degli hutu come di una "razza", e di tutsi e hutu come di due "etnie". Il risultato di tutto ciò è stato che i politici hutu hanno rinfacciato l'"ipotesi camitica" ai loro avversari politici, non esitando a proclamarsi gli abitanti originari del paese e considerando i tutsi come stranieri in una terra che è loro come lo è degli hutu.

Ma le cose dovevano spingersi tanto in là da assumere i toni di una tragica farsa. Nel 1930 i colonizzatori belgi condussero un censimento allo scopo, tra gli altri, di rilasciare documenti di identità. In questi documenti era indicato se un individuo era hutu, tutsi o twa. Talmente inconsistenti erano però gli elementi "razziali" su cui fondare questa distinzione, che gli addetti alla rilevazione dei dati furono obbligati ad assumere il numero dei capi di bestiame posseduti come criterio di distinzione etnica. Poiché possedere bovini era segno di prestigio (molti tutsi erano proprietari di armenti e proclamavano le loro origini pastorali), gli uomini adulti con dieci o più buoi erano considerati "tutsi", mentre quelli che ne possedevano meno di dieci erano "hutu". Lo status di tutsi o di hutu poteva dunque dipendere da un bue in più o in meno, e con tale status il relativo diritto di accesso, o meno, all'istruzione e ad ogni altro privilegio concesso dai belgi ai loro interlocultori tutsi. Le carte di identità naturalmente sono state riprodotte durante il periodo post-coloniale e oggi costituiscono il mezzo attraverso il quale gruppi armati delle due parti possono individuare chi è da eliminare e chi è da risparmiare (Fabietti 1995).

Dall'esempio del conflitto "etnico" tra hutu e tutsi mi pare risulti chiaro come per potersi pensare diversi dagli altri (e di conseguenza pensare gli altri diversi da sé), sia necessario enfatizzare alcuni tratti critici: dei "costumi", un dialetto, dei "valori", delle credenze, delle abitudini...

Nella contrapposizione etnica quel che gioca più di ogni altra cosa è infatti la volontà di enfatizzare uno o più elementi differenziali scordando tutti gli altri che invece accomunano (e che sono moltissimi). Anche a costo di inventare le differenze, magari mimando qualche vecchio rito pagano, oppure tracciando fasulle carte linguistiche, ricontestualizzando qualche simbolo in senso contrario rispetto all'uso che fino ad un certo momento ne ha fatto colui al quale ci si vuole opporre, "inventando" l'autenticità della propria cultura. Si tratta di situazioni per ciascuna delle quali possiamo trovare un esempio, e certo non sempre necessariamente desunto dall'etnografia extra-europea.

Mimare riti pagani: come i leghisti sul Po; tracciare false carte linguistiche: un autorevole filologo serbo dell'Ottocento; ricontestualizzare un simbolo rovesciandone il significato: il Carroccio che da simbolo dello spirito nazionale italiano ai suoi albori (almeno così dicevano fino ad una certa epoca i sussidiari delle elementari) diventa il simbolo dell'unità padana in funzione "antitaliana"; inventando l'autenticità della propria cultura: hausa e ibo in Nigeria. Quest'ultimo caso merita qualche parola in più per via della sua "esoticità".

Nel 1920 il governo coloniale britannico favorì l'immigrazione di hausa e ibo (due "etnie" nigeriane) nello Yorubaland, la terra degli Yoruba, con capitale Ibadan. I britannici praticavano a quel tempo la filosofia coloniale detta dell'*indirect rule*. In base a tale filosofia era lasciata ai nativi la possibilità di mantenere le proprie istituzioni, i propri capi, il proprio sistema di governo. Tutti furono incoraggiati a sviluppare la propria autonomia sociale e culturale (divide et impera) accentuando così le differenze dell'epoca precedente. Quando hausa e ibo arrivarono a Ibadan, essi furono collocati in quartieri separati. Sottoposti ai tradizionali capi tribali, essi furono messi nella condizione di sviluppare, ciascuno per proprio conto, una propria identità specifica.

Quaranta anni dopo, all'epoca della ricerca di Abner Cohen, l'antropologo che li studiò agli inizi degli anni Sessanta, gli hausa avevano conservato e persino rafforzato la loro identità. Parlavano solo hausa e interagivano solo con altri hausa. C'erano forti distinzioni rispetto ad altri gruppi, nei cui confronti essi si comportavano con ostilità.

Gli ibo invece avevano perso la loro autonomia socio-culturale. Essi non abitavano più in un quartiere a parte. Anche la loro associazione formale era molto debole; il programma di quest'ultima non era quello di mantenere e sviluppare un'identità ibo, ma di promuovere l'inserimento degli individui ibo nella società nigeriana sorta dalla fine del dominio coloniale. La seconda generazione di immigrati ibo non parlava nemmeno più ibo, bensì yoruba (la lingua della maggioranza della popolazione) e interagiva con elementi yoruba.

Hausa e ibo costituiscono gli estremi di una serie di variazioni possibili oggi presenti in Africa. Questi estremi sono stati analizzati e giudicati in base a modelli interpretativi che Cohen critica poiché, secondo lui, non sono stati in grado di cogliere il senso politico dell'etnicità nel contesto socio-politico contemporaneo.

Casi come quelli degli hausa e degli ibo sono stati ad esempio interpretati come congruenti a due distinti atteggiamenti, quello "modernista" e quello "conservatore". Coloro che ostentano la propria etnicità sarebbero, come per l'appunto gli hausa, i rappresentanti di una mentalità arretrata e "regressiva" di fronte ai processi di modernizzazione. L'emergenza dell'identità etnica, in contesti urbani moderni, sarebbe un effetto di reazione e di chiusura. Ma le cose

non stanno proprio così.

Torniamo infatti ai nostri immigrati ad Ibadan. Gli ibo praticano diversi mestieri, i quali sono in genere socialmente elevati. La comunità hausa è dedita invece al commercio. Se consideriamo la storia delle comunità hausa - ossia la sua tradizione che non è quella selezionata o inventata dagli hausa di Ibadan per affermare la propria etnicità - vediamo che tale comunità si sviluppò nei secoli scorsi attorno al controllo del commercio savana-foresta (schiavi dal sud, sale dal nord). Il controllo del commercio comportava la lotta di vari gruppi i quali potevano avere successo solo se possedevano certe caratteristiche di omogeneità culturale. Cohen sostiene infatti che un'azione di controllo su questo commercio non avrebbe potuto essere esercitata da individui che parlavano lingue diverse, che praticavano forme diverse di matrimonio ecc. Avevano successo i gruppi che erano composti da individui che potevano meglio "intendersi" sul piano linguistico e sociale. In un contesto caratterizzato dalla presenza di gruppi in lotta per il controllo del commercio, ciascuno di essi, una volta ottenuta la propria parte di successo, era spinto ad enfatizzare le proprie caratteristiche per contrastare l'intrusione di elementi estranei e rintuzzare l'attacco dei concorrenti. Gli hausa sono i rappresentanti di questa tradizione. È quest'ultima che li ha indotti a mantenere anche ad Ibadan questa loro coesione, anche se la loro cultura e il contesto della nuova sistemazione in ambiente urbano non richiede quello stesso tipo di auto-identificazione di gruppo che era richiesta invece nella savana.

Allora, dopo tutto quanto si è detto, dobbiamo dire che le etnie non esistono? Certo che no. Le etnie esistono, ma esistono per coloro che credono di farne parte, anche se la pretesa di attribuire ad esse uno statuto di oggettività è infondata, in quanto l'identità risulta essere una costruzione selettiva e una invenzione. Il sentimento identitario, una volta prodottosi come auto-riconoscimento all'interno di un gruppo, ha un effetto performativo, nel senso che su-

scita immediatamente immagini, rappresentazioni, reazioni che sono di rinforzo e di conferma della differenza propria e/o altrui.

Normalmente il senso di appartenenza in quanto tale non produce un atteggiamento ostile verso l'esterno. Spesso, anzi, lo stesso senso di appartenenza non si manifesta in maniera particolarmente accentuata. Quando non c'è conflitto tale appartenenza non ha nemmeno bisogno di essere dichiarata. È invece quando c'è conflitto che l'identità comincia ad essere rivendicata, attraverso quei fenomeni di enfatizzazione, invenzione, radicalizzazione delle differenze che sicuramente finiscono per andare molto oltre la realtà fattuale e storica.

Veniamo così a toccare un punto riguardante le motivazioni, gli scopi della enfatizzazione della differenza e quindi dell'identità etnica. A quale fine alcuni gruppi possono cominciare a considerarsi radicalmente diversi da altri coi quali non è mai esistito, o è esistito solo in maniera attenuata, un sentimento di differenza? A che scopo alcuni gruppi cominciano a ritenersi differenti come se la loro diversità fosse radicata in un tempo senza inizi e senza fine? Perché mimare riti pagani, tracciare carte linguistiche fasulle, inventarsi una cultura "autentica"? E perché volersi dimenticare che si è sempre il prodotto di una storia e che si hanno quindi storie comuni con gruppi con cui si hanno tradizioni comuni?

I fatti, mi pare, parlano in modo abbastanza chiaro. Le diversità vengono enfatizzate, costruite, inventate tutte le volte che è in questione una qualche forma di accesso alle risorse.

L'antropologia ha il vantaggio, e talvolta anche il privilegio, di poter parlare di cose lontane senza troppi riferimenti alle cose che ci riguardano, e tuttavia di farlo in maniera tale da renderci queste ultime più comprensibili.

Abbiamo visto il caso degli hutu e dei tutsi, e anche quello degli hausa e degli ibo. Ma da noi? Nel caso di quei popoli africani, si potrebbe obiettare, c'è stata chiaramente un' intrusione esterna. Nei "nostri" conflitti etnici quale intrusione potrebbe essere mai paragonata a quella esercitata dalle potenze coloniali sui popoli africani?

Si potrebbe cominciare con il rispondere che, innanzitutto, non esiste società che non sia sottoposta ad una qualche forma di "intrusione" esterna. Potremmo poi aggiungere che oltre ai problemi "interni" che travagliano gli stati europei attuali, le crisi e le spinte autonomiste fondate sulla rivendicazione di supposte (quando non addirittura fantasiose) identità etniche non sono altro che una risposta ad una intrusione esterna. Certo si tratterebbe di una intrusione molto diversa da quella subita dai popoli africani in epoca coloniale. Ma questo sentimento di identità etnica, queste rivendicazioni autonomistiche fondate su un senso di appartenenza spesso improbabile potrebbero essere la risposta – largamente irrazionale – ad una crisi sociale e simbolica prodotta da

ciò che è stato chiamato "un sentimento di sbigottimento largamente condiviso di fronte alla spettacolare invasione del capitale anonimo" (Augé 1982). Queste parole vanno di pari passo con quelle del politologo americano Joseph Rotschild che ha scritto:

La politicizzazione dell'etnicità comporta un'ironia paradossale. Essa enfatizza, ideologizza, reifica, modifica e talvolta ricrea, la supposta eredità culturale distintiva e unica dei gruppi che essa mobilita, proprio nel momento storico in cui questi gruppi vengono profondamente penetrati dalla cultura universale della scienza e della tecnologia (Rotschild 1981).

Che cosa è la "spettacolare invasione del capitale anonimo"? Se mettiamo in relazione questo sentimento "irrazionale" di risposta di fronte a tale "invasione" con quanto dice J. Rotschild a proposito della politicizzazione dell'etnicità in un contesto di profonda penetrazione dei gruppi da parte della scienza e della tecnologia, potremmo dire con una certa sicurezza che tale sentimento di "sbigottimento" è da identificare con la sensazione di non avere più presa sul proprio destino. La "globalizzazione", i mercati, i media, invece di ampliare i nostri orizzonti li frantumano in una miriade di schegge indefinibili e incontrollabili. Ciò vale non solo per l'Occidente, ma anche per il cosiddetto Terzo Mondo invaso da modelli di origine occidentale, al punto che la stessa idea di "Occidente" ha ormai perduto quella connotazione geografico-culturale che le è stata attribuita fino a qualche decennio fa. Prendiamo il caso del mondo arabo-islamico. Non è forse la diffusione di tali modelli ad aver determinato l'insorgenza del fondamentalismo? Ma cos'è il fondamentalismo? Non è quel "ritorno alle origini" che i fondamentalisti sostengono che sia. È solo la retorica del ritorno alle origini. Così come gli autonomismi e i separatismi fondati su supposte identità originarie sono la retorica dell'autenticità, in quanto sono l'espressione della contemporaneità e non di un'essenza originaria che contraddistinguerebbe le etnie le une dalle altre: i padani dai mediterranei, gli scozzesi dagli inglesi, i valdostani dai piemontesi...

Concludendo su un piano più astratto e generalmente valido potremmo dire che l'identità etnica, nelle sue manifestazioni più esasperate, è il frutto di una convinzione profonda: quella che fa delle culture umane qualcosa di monolitico e di inattaccabile, di immutabile ed eterno. Quando invece sappiamo che le culture sono il prodotto di contatti, scambi, interazioni, certo non sempre pacifici e indolori, ma comunque di una storia spesso comune.

Quel che è negativo è che queste identità si creino, come dimostrano anche gli esempi più "esotici" che abbiamo presentato, quando c'è una corsa alle risorse. Questo non è determinismo economico. È solo il modo per ricondurre i conflitti etnici nel quadro delle condizioni che sono all'origine del loro scatenarsi.

#### Bibliografia

Augè, M.

1982 Simbolo, Funzione, Storia, Liguori, Napoli (ed. or. 1979)

SMITH, A.D.

1992 L'origine etnica delle nazioni, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1986)

AMSELLE, J.-L.

1990 Logiques métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs, Payot, Paris Anderson, B.

1996 Comunità immaginate, Manifestolibri, Roma (ed. or. 1983)

BARTH, F.

1994 I gruppi etnici e i loro confini, in Maher 1994 (ed. or. 1969)

CLIFFORD, J.

1993 I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1988)

COHEN, A.

1974 Two-Dimensional Man, Routledge & Kegan, London

1994 La lezione dell'etnicità, in Maher 1994 (ed. or. 1974)

DE WAAL, A.

1994 The genocidal state. Hutu extremism and the origins of 'final solution' in Rwanda, "The Times Literary Supplement", July 1

FABIETTI, U.

1995 L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco, La Nuova Italia Scientifica, Roma

GELLNER, E.

1985 Nazioni e nazionalismi, Editori Riuniti, Roma (ed. or. 1983)

HOBSBAWM, E.J. e RANGER, T.

1987 (a cura di) L'invenzione della tradizione, Einaudi, Torino (ed. or. 1983)

MAHER, V.

1994 (a cura di) Questioni di etnicità, Rosenberg & Sellier, Torino

NEWBURY, C.

1987 The Cohesion of Oppression. Clientship and Ethnicity in Rwanda, 1860-1960, Columbia University Press, New York

ROTHSCHILD, J.

1981 Ethnopolitics. A conceptual Framework, Columbia University Press, New York Sмітн, A. D.

1992 L'origine etnica delle nazioni, Il Mulino, Bologna (ed. or. 1986)

### Identità, politica e cultura nella definizione della "questione settentrionale"

di Roberto Biorcio

La "questione settentrionale" – che qualcuno riduce sbrigativamente alla "questione del Nord Est" – ha assunto un peso crescente nel dibattito politico e nell'immaginario collettivo. Spesso i giornalisti e i commentatori richiamano questo tema per evocare una costellazione di problemi e interessi, i soli dotati di spessore e concretezza per molti attori di politiche sociali. La "questione settentrionale" ha assunto però rilevanza propria, e una irriducibile specificità, perché è nato e ha avuto successo un movimento – la Lega Nord – che rivendica l'indipendenza delle regioni dell'Italia del Nord. Il movimento ha lavorato per fare emergere una identità collettiva per i popoli delle regioni settentrionali ("noi"), per denunciare i responsabili della situazione di deprivazione e di oppressione da essi subita e per definire la posta in gioco del possibile conflitto.

Il processo di mobilitazione politica che si è sviluppato negli anni novanta nelle più importanti regioni dell'Italia settentrionale non è la conseguenza inevitabile delle condizioni di crisi, di disagio sociale e di deprivazione esistenti. La necessità della battaglia per l'indipendenza è stata fondata sull'assunto della riduzione allo stato di colonie delle regioni settentrionali: solo l'indipendenza potrebbe porre fine alla rapina delle risorse economiche delle regioni del Nord, alla "giustizia coloniale" e alla "scuola coloniale". L'idea della "Padania" è stata costruita con una serie di iniziative politiche e simboliche, che hanno ottenuto risonanza e adesioni in molte provincie del Nord.

#### 1. Globalizzazione e localismo

Le rivendicazioni di autonomia e indipendenza delle regioni dell'Italia settentrionale trovano un fondamento non episodico nelle trasformazioni epocali che segnano questo fine secolo. La fine della guerra fredda, la globalizzazione dell'economia e delle comunicazioni, la crisi dei sistemi di Welfare State hanno profondamente trasformato i riferimenti per la vita politica e sociale. Le dimensioni degli stati tradizionali appaiono in molti casi inadeguate per rapportarsi al sistema economico ormai a livello mondiale. Unità territoriali più limitate, non impegnate in compiti solidaristici verso più vaste aree territoriali, sembrano più adatte a reggere le sfide competitive: "Oggi, nel mondo industrializzato così come in quello in via di sviluppo, l'unità di business naturale per attingere all'economia globale e produrre ricchezza è la regione, non la nazio-

ne"<sup>1</sup>. La crescita del numero degli stati esistenti che si è verificata negli ultimi anni sembra assecondare questa tendenza: "più cresce l'economia globale più piccoli diventano i singoli attori nazionali"<sup>2</sup>.

Dagli anni sessanta, diversi movimenti e partiti hanno messo in discussione sia i processi di integrazione culturale che la tendenza all'integrazione politica (centralizzazione) in molti paesi europei. I movimenti e le formazioni politiche etnonazionaliste, molto diversi per la storia e il contesto della mobilitazione, hanno seguito, nella loro azione e comunicazione politica, un modello di base che si può compendiare in tre punti fondamentali: a) la valorizzazione della componente etnica della vita sociale, gestita in chiave polemica come referente per l'identità politica; b) la denuncia della condizione di colonia – politica, economica, culturale – a cui sono state ridotte le popolazioni che si vogliono mobilitare; c) il tentativo di far coincidere la comunità etnica con un'entità politica dotata dei diritti di autodeterminazione e di autogoverno.

La fine della guerra fredda e il ruolo crescente delle organizzazioni sovranazionali (Unione Europea e il Nafta), hanno indebolito i singoli stati nazionali e offerto nuove opportunità all'iniziativa di forze politiche autonomiste e indipendentiste. La globalizzazione delle comunicazioni e i flussi migratori rendono più visibili le diversità etnoculturali, e favoriscono il riconoscimento delle appartenenze etno-territoriali. Non sono tanto le differenze etniche o culturali a innescare la mobilitazione, quanto l'iniziativa degli attori politici interessati: "in generale il conflitto esplode non a seguito di uno scontro fra 'civiltà' diverse, bensì quando leader politici e/o militari ingigantiscono artificiosamente le sottili differenze che separano i singoli gruppi per eccitarne l'odio latente"<sup>3</sup>. Nell'ex-blocco comunista si sono disintegrate l'Unione Sovietica, la Jugoslavia e la Cecoslovacchia. Anche nei paesi dell'Europa occidentale, gli assetti statuali tradizionali sono stati posti in discussione, a partire dalla fine degli anni ottanta, da proposte di federalismo centrifugo, o di secessione.

La contestazione dei poteri e dei confini degli stati tradizionali non nascono di regola dalle regioni economicamente poco sviluppate. Le rivendicazioni di autonomia o indipendenza esprimono spesso una sorta di "sciovinismo del benessere"<sup>4</sup>, la volontà delle regioni più ricche di non fare fronte a esigenze di solidarietà nazionale rispetto alle aree meno sviluppate.

Le proposte di autonomia delle regioni del Nord e l'indipendentismo padano possono apparire plausibili in questo contesto. L'idea di una macroregione denominata "Padania", prima che nella propaganda leghista ha trovato spazio nelle riflessioni della Fondazione Agnelli<sup>5</sup>. Il potenziale produttivo delle otto regioni dell'Italia settentrionale era infatti considerato adeguato a reggere senza difficoltà la sfida delle più importanti aree europee, a condizione di essere sorretto da istituzioni autonome e appropriate, "diverse dallo stato centralista".

Quali possibilità esistono per una radicale trasformazione del tradizionale assetto dello stato italiano?

La costruzione del nostro stato unitario si è realizzata in ritardo rispetto ai principali paesi europei. L'unificazione nazionale ha assunto una forma "contemporaneamente così debole da risultare in gran parte inefficace e così energica da moltiplicare l'avversa reazione del paese e da rafforzare i secolari sentimenti particolaristici". Nel nostro paese hanno perciò avuto sempre un ruolo importante il municipalismo e il localismo. Il particolarismo ha favorito lo sviluppo di lealtà essenzialmente rivolte ad ambiti ristretti (la famiglia, il clan, il villaggio) e ha impedito la crescita di una forte identità nazionale.

Il rapporto degli italiani con l'identità nazionale è ambivalente e contraddittorio, a causa dell'ostentazione dei simboli nazionali praticata dallo sconfitto regime fascista e del discredito in cui è caduta negli anni ottanta la classe politica che ha guidato l'Italia dopo la seconda guerra mondiale. Pochi italiani disconoscono l'appartenenza nazionale, ma questa identificazione viene spesso ritenuta meno importante di altri sentimenti di appartenenza che fanno riferimento alla posizione sociale, a caratteristiche demografiche, alla religione oppure ad altre comunità a base territoriale.

Il particolarismo e la presenza diffusa di orientamenti localisti, e la diversità delle subculture locali non sono stati per molti anni condizioni sufficienti per innescare conflitti politici orientati a mettere in discussione l'unità nazionale. I localisti non sono caratterizzati da opposizione alla dimensione statale-nazionale, ma da estraneità e mancanza di interesse per il mondo lontano dalla propria comunità.

La distribuzione delle risorse economiche fra le diverse aree territoriali non ha suscitato significative contestazioni nelle regioni dell'Italia settentrionale fino agli anni ottanta. Fino al decennio scorso, i movimenti e le formazioni politiche autonomiste hanno avuto perciò un ruolo marginale. Solo in alcune regioni relativamente periferiche, e fortemente caratterizzate da autonomia linguistica e culturale (Valle d'Aosta, Sud Tirolo, Sardegna) si sono formati partiti e movimenti autonomisti in grado di conquistare uno stabile consenso elettorale.

L'istituzione delle regioni a statuto ordinario nel 1970 non ha favorito movimenti di tipo autonomista. Fino agli anni ottanta appariva prevalente la tendenza alla omogeneizzazione culturale nell'ambito dello stato moderno nazionale. In opposizione a questa tendenza si sono impegnate le leghe fondate negli anni ottanta in Piemonte, Lombardia e Veneto. La propaganda leghista si è orientata su tre piani: a) recuperare e valorizzare tutti gli elementi utili a rafforzare l'identità etnoculturale delle singole regioni; b) mettere in luce una sorta di "carattere nazionale" delle loro popolazioni evidenziando una serie di tratti distintivi fondati su luoghi comuni e stereotipi molto diffusi; c) denunciare la

condizione di "colonie interne" delle regioni settentrionali costrette a subire rapporti economici svantaggiosi imposti dal governo nazionale.

Per tutti gli anni ottanta questo tipo di proposta ha avuto solo consensi marginali e fluttuanti nelle prinicpali regioni dell'Italia settentrionale. Solo a partire dal 1989, la Lega Nord è riuscita a conquistare consensi di massa per la sua proposta, diventando il primo partito dell'Italia settentrionale nel 1996. Il nuovo partito ha sostituito progressivamente l'idea delle regioni/nazioni con quella della Padania.

#### 2. Nord e sud

I successi della Lega Nord hanno fatto assumere visibilità e rilevanza alla questione settentrionale, rovesciando il tradizionale modo di concepire la questione meridionale.

Dopo la formazione dello stato nazionale la frattura Nord-Sud era profonda sul piano economico e sociale, ma l'assenza di forti differenze etnoculturali aveva permesso al sistema politico di favorire un'alleanza fra gli interessi economici delle due aree, rendendo più difficile la mobilitazione territoriale<sup>8</sup>. Nel secondo dopoguerra è stato ridotto il divario economico Nord-Sud, ma non si è sviluppato nelle regioni meridionali un sistema produttivo autonomo. Tutti i principali partiti italiani hanno presentato la questione meridionale come questione nazionale: i problemi di sviluppo economico e di modernizzazione sociale delle regioni meridionali erano assunti come impegni prioritari per tutta la comunità nazionale. Negli anni settanta sono stati soprattutto i sindacati, dopo avere ottenuto l'abolizione delle "gabbie salariali", a promuovere mobilitazioni per lo sviluppo del mezzogiorno.

Negli anni ottanta il meridionalismo si è impoverito, riducendosi a problema di semplice redistribuzione di risorse, spesso in chiave assistenziale. Questo modello si è incrinato nella seconda metà degli anni ottanta quando la pressione fiscale crescente e gli alti costi di finanziamento del debito pubblico hanno creato problemi crescenti per il benessere e le possibilità di sviluppo delle popolazioni dell'Italia settentrionale. Si è così fortemente indebolita la capacità di mediazione territoriale degli interessi da parte dei principali partiti.

La Lega ha rovesciato gli assunti tradizionali sulla questione meridionale, dando voce ai pregiudizi e agli atteggiamenti antimeridionalisti diffusi nelle regioni dell'Italia settentrionale. Questa scelta è nata dalle difficoltà di fare emergere l'identità regionalista prima, e quella padana poi. L'identità regionalista e la distinta etnicità attribuita ai popoli della Padania hanno acquistato rilievo perché ricollegate a un conflittualità già esistente a livello sociale: l'ostilità latente e i pregiudizi diffusi nei confronti dei meridionali. La Lega ha seguito la classica strategia comunicativa dei movimenti populisti, dedicando più impegno al-

l'elaborazione della figura del nemico che all'individuazione degli attributi che definiscono i popoli della Padania<sup>9</sup>. L'antimeridionalismo è stato spesso una via semplice ma efficace per sollecitare un forte senso di identificazione con il linguaggio, il messaggio e il modo di fare politica della Lega. Il movimento ha cercato di reinterpretare in chiave antimeridionale l'antipatia di molti cittadini verso i pubblici dipendenti: gli insegnanti, i funzionari dell'amministrazione, i giudici. La Lega ha rivendicato il diritto prioritario dei lombardi, dei veneti e dei piemontesi a coprire, nei rispettivi ambiti regionali, i ruoli nella pubblica amministrazione e nell'insegnamento. Queste rivendicazioni si sono concretizzate in iniziative di mobilitazione e campagne politiche permanenti, contro la "scuola coloniale", contro la "giustizia coloniale", o contro specifici episodi di assenteismo e inefficienza di pubblici dipendenti, sospettati di essere di origine meridionale. Gli stereotipi sugli immigrati meridionali si sono collegati al giudizio sulla loro scarsa operosità e ai sospetti di assunzione clientelare.

Le campagne leghiste sui meridionali non hanno avuto, di regola, effetti concreti, ma hanno prodotto effetti importanti sul piano simbolico e culturale, perché hanno rafforzato nell'immaginario popolare la connessione del "meridionale" da un lato con la mafia e dall'altro con l'idea del dipendente pubblico assenteista e inefficiente. Nessuna forza politica italiana aveva mai assunto un ruolo di imprenditore nello sviluppare i sentimenti di ostilità nei confronti degli immigrati meridionali.

Dopo la prima ondata di successi leghisti, gli atteggiamenti antimeridionalisti hanno ottenuto crescente legittimazione nelle regioni del Nord. La mancanza di fiducia nei meridionali è particolarmente diffusa nei ceti popolari, soprattutto fra i cittadini più anziani, meno istruiti, e fra i commercianti, gli artigiani e gli operai.

La polemica antimeridionale è stata parzialmente ridimensionata per favorire i tentativi di penetrazione della Lega nelle regioni del Centro e del Sud. Il fallimento di queste iniziative e la scelta del progetto indipendentista ha indotto la Lega a riprendere l'agitazione sulla frattura Nord-Sud con maggiore impegno. L'antimeridionalismo delle origini, d'altra parte, non era mai stato completamente abbandonato dal movimento, e ha acquistato nuovo vigore negli ultimi anni per sostenere la necessità dell'indipendenza della Padania. La stampa leghista contrappone sistematicamente le esigenze immediate e gli interessi delle regioni dell'Italia settentrionali ai privilegi di cui godono le regioni del mezzogiorno. L'antimeridionalismo è spesso associato alla polemica con Roma, ma mantiene un significato e una funzione specifica perché permette di tracciare confini ideali, fortemente connotati in termini valutativi e affettivi, con una parte dell'Italia.

Le Lega ha ricondotto alla frattura Nord-Sud diversi problemi emergenti ne-

gli anni novanta: la protesta fiscale, gli interessi e i valori dei sistemi di piccola impresa, le incertezze sul futuro del sistema di Welfare, l'allarme sociale per il crescere della microcriminalità. La Lega, facendo riferimento alle idee di senso comune che erano, su molti temi, molto lontane e talvolta opposte rispetto a quelle accettate nell'ambito del discorso politico pubblico, ha rovesciato in modo radicale lo schema utilizzato dai principali partiti italiani per inquadrare questi temi, riconducendoli alla questione settentrionale.

L'agitazione leghista ha avuto un indubbio successo: nessuno parla più della "questione meridionale", mentre si moltiplicano i dibattiti e i convegni sulla "questione settentrionale" e sul "malessere del Nord". È così cresciuta nell'opinione pubblica il peso del quadro interpretativo costruito dalla Lega: la necessità di difendere gli interessi, i valori e l'identità etnoculturale delle regioni dell'Italia del Nord colonizzate e oppresse da istituzioni dominate da un ceto politico e da un'etnia estranea.

#### 3. Classi sociali e territorio

La fine dell'egemonia del modello produttivo fordista ha evidenziato la produttività e la ricchezza di una serie di aree periferiche, sollecitando l'orgoglio dell'autosufficienza e rendendo più forte il senso di appartenenza territoriale. I progetti di autonomia politica delle regioni del Nord avanzati dalla Lega hanno assunto come referenti economici e sociali privilegiati i sistemi di piccola e media impresa che caratterizzano molte aree dell'Italia settentrionale. Lo sviluppo della piccola impresa era stato storicamente sempre dipendente dalle strategie delle grandi aziende e delle grandi concentrazioni industriali. A partire dagli anni settanta le piccole e medie imprese si sono progressivamente emancipate dalla funzione ausiliaria rispetto alla grande industria e hanno sviluppato reti produttive autonome creando veri distretti industriali. Nell'ultimo decennio il dinamismo del settore manifatturiero è stato sempre più dipendente dalla vitalità della piccola e media impresa, in grado di garantire una forte espansione dell'esportazione e un elevato valore aggiunto10. Il radicamento nella comunità locale ha fornito risorse fondamentali per lo sviluppo delle reti di piccola impresa. Il territorio ha garantito agli operatori economici conoscenze e linguaggi condivisi, possibilità di relazioni con altre imprese, servizi e infrastrutture. La piccola impresa ha così avviato nelle regioni del Nord un processo di reindustrializzazione che ha garantito localmente elevati livelli di occupazione. L'apertura internazionale dei mercati è stata così affrontata efficacemente e sono stati superati i momenti di recessione all'inizio degli anni novanta. Le regioni del Nord Est si sono trasformate da periferia industriale in uno dei riferimenti centrali dell'economia globale, creando un sistema capace di coniugare alta competitività e occupazione, apertura internazionale e radicamento locale, innovazione e tradizione<sup>11</sup>. In queste regioni, nonostante gli alti livelli di reddito raggiunti, si sono espresse con più forza l'insoddisfazione e la protesta per le politiche nazionali, e la domanda di un nuovo tipo di rappresentanza politica.

La Lega ha operato per ricondurre al proprio progetto indipendentista la domanda di rappresentanza emergente da tutta l'area del lavoro autonomo e della piccola e media impresa delle regioni del Nord. Il movimento ha proposto una versione comunitaria del principio del libero mercato e della libera impresa, e si è impegnata a difendere l'impresa locale dalle minacce della grande impresa nazionale e multinazionale.

Questa scelta ha assunto una grande importanza sul piano simbolico. La piccola impresa, soprattutto a conduzione familiare, bene integrata nella comunità locale, è diventata il sacrario dei valori che caratterizzano i popoli della Padania: laboriosità, indipendenza, intraprendenza, tenacia, schiettezza, capacità di reggere la sfida della mondializzazione dell'economia senza perdere l'attaccamento al territorio e alle sue tradizioni. In contrasto con i meridionali che "tendono a fare il meno possibile", il cittadino delle regioni dell'Italia settentrionale è orgoglioso del proprio lavoro, crede nel radicamento territoriale dell'impresa e fa affidamento sulla impresa locale per lo sviluppo economico della propria zona.

La potenziale conflittualità verticale fra piccola e grande impresa è stata ricondotta dalla Lega alla conflittualità orizzontale fra gli interessi della Padania e quelli delle altre regioni italiane: solo con l'autonomia politica della Padania la piccola e media impresa, i commercianti e gli artigiani possono essere validamente tutelati.

Per rendere più esplicito il legame fra la difesa degli interessi economici e il progetto di autonomia delle regioni settentrionali, la Lega si è impegnata nella costruzione di associazioni sindacali regionali e nordiste. Nel 1990 è stato fondato il Sindacato Autonomo Lombardo (SAL) e successivamente sono nati sindacati autonomisti in Veneto, Piemonte, Liguria e Emilia Romagna. Queste organizzazioni sono poi confluite nel Sindacato Padano (SINPA). Al sindacato si è affiancata l'Associazione Liberi Imprenditori Autonomisti (ALIA), trasformata successivamente nell'associazione Padani Imprenditori Uniti (PIU).

Il legame fra territorio, piccola impresa e difesa degli interessi dei lavoratori si è espresso in una serie di rivendicazioni specifiche: a) la differenziazione della contrattazione a livello regionale, con differenti contratti per la piccola e la grande industria; b) la differenziazione del salario per aree geografiche; c) la defiscalizzazione del lavoro straordinario; d) l'istituzione di fondi pensionistici regionali.

Gli obiettivi del sindacato leghista sono di particolare interesse per la pic-

cola e media impresa inserita nella comunità locale. In questi contesti imprenditori e lavoratori sono coinvolti nell'impegno per l'aumento della redditività delle imprese e per la sopravvivenza dello specifico distretto industriale. Il piccolo imprenditore di successo è spesso un ex-operaio: si diffonde così un modello imitativo di comportamento sociale, fondato sulla possibilità di accedere a elevati livelli di reddito. La conflittualità fra lavoratori e imprenditori può così essere superata e sostituita dal comune impegno per ridurre il prelievo fiscale e contributivo dello Stato, e limitare il trasferimento delle risorse al Sud.

La difesa degli interessi della piccola industria del Nord ha investito la questione fiscale. La protesta antitasse è diventata uno dei terreni principali della protesta contro il governo centrale. Il malessere fiscale era cresciuto nella seconda metà degli anni ottanta in parallelo al logoramento dei rapporti fra elettori e partiti politici tradizionali. L'attivazione della protesta fiscale era sempre stata considerata molto rischiosa dai principali partiti italiani. La Lega ha sviluppato la protesta fiscale come terreno principale per la difesa degli interessi delle regioni dell'Italia settentrionale, nel quadro della battaglia contro Roma, il sistema dei partiti, il meridionalismo assistenzialista. Le proposte di sciopero fiscale sono state seguite solo da una minoranza trascurabile di contribuenti, ma hanno avuto effetti politici importanti. Non solo hanno favorito l'espansione del consenso elettorale ma hanno messo in discussione il diritto di prelievo fiscale dello stato nazionale, secondo la logica d'azione tipica dei movimenti indipendentisti.

Il progetto di rappresentanza leghista ha ricevuto adesioni soprattutto sul piano politico-elettorale: nelle aree in cui prevale il modello produttivo della piccola impresa radicata nella comunità locale e collegata a rete, il movimento è riuscito a diventare il principale referente politico della società locale. Ma anche i lavoratori e gli imprenditori che hanno votato per la Lega hanno per ora spesso affidato la rappresentanza dei loro interessi economici ai sindacati e alle associazioni di categoria tradizionali.

#### 4. Nordismo e populismo

La Lega Nord ha creato un movimento che ha combinato le caratteristiche tipiche dei movimenti etnonazionalisti con quelle che caratterizzano le formazioni populiste<sup>12</sup>. Le difficoltà a dare vita a un autentico partito a base etnica nelle regioni dell'Italia settentrionale è stata superata da Umberto Bossi con l'utilizzo del modello di comunicazione e di azione politica neo-populista.

Il riferimento ideale ai movimenti etnonazionalisti è stato sempre una costante del movimento. I giornali della Lega hanno sempre seguito con attenzione e appoggiato l'azione dei movimenti indipendentisti europei e in alcune situazioni extraeuropee. Il movimento ha cercato di stabilire relazioni con una serie di movimenti etnonazionalisti francesi (bretoni, occitani e della Savoia) spagnoli (baschi e catalani), scozzesi e fiamminghi. Il movimento ha sviluppato la battaglia per l'indipendenza della Padania riproponendo la classica associazione fra mitizzazione delle tradizioni culturali, costruzione di una nuova nazione e di un nuovo stato. L'idea della nazione padana è stata fondata non solo sulla difesa degli interessi economici delle regioni settentrionali, ma con i richiami alle tradizioni celtiche, l'istituzione simbolica di un nuovo stato indipendente dotato di parlamento e del governo provvisorio e con le iniziative rituali per la promozione del "patriottismo" della nuova nazione.

Le distinzioni etnoculturali delle regioni dell'Italia settentrionale rispetto alle altre regioni italiane sono però molto limitate, e non sono sufficienti a garantire un consenso paragonabile a quello dei movimenti etnonazionalisti europei. La Lega Nord è riuscita a ottenere sostegno al proprio progetto sfruttando a fondo le possibilità esistenti nel nostro paese per la protesta populista. Erano cresciuti negli anni ottanta settori della popolazione sostanzialmente estranei alle categorie della politica tradizionale, in bilico fra apatia e protesta. La Lega ha offerto una possibile via di espressione a questi atteggiamenti con la battaglia per la "liberazione" delle regioni del Nord da Roma e dai partiti romani. Era rifiutata come fuorviante la tradizionale contrapposizione destra e sinistra, ed erano svuotate o trasformate le fratture di religione e di classe che avevano storicamente definito lo spazio della politica in Italia.

Nel quadro interpretativo costruito dalla Lega sono recuperati e sovrapposti diversi tipi di scenari conflittuali: la frattura Nord-Sud, la tensione fra cittadini e ceto politico, fra piccola e grande impresa, fra gli insediati nel territorio e i nuovi immigrati, la tensione fra gente comune e devianti (dalla criminalità alle diverse forme di non integrazione nel tessuto delle norme e dei costumi popolari). La comunicazione leghista ha operato una costante riduzione dicotomica della realtà politica e sociale, mettendo in evidenza lo scontro decisivo fra i popoli della Padania da una parte, e tutti i possibili nemici (Roma, il Sud, i Partiti romani, i fascisti, la grande impresa, ecc.).

Le polarizzazioni create dalla polemica leghista si dislocano in due dimensioni principali: una *orizzontale*, lungo la linee di potenziale frattura fra i diversi popoli e territori; una *verticale*, che contrappone chi sta in "alto" e chi sta in "basso" nelle diverse gerarchie di stratificazione sociale. Nel discorso leghista la polarizzazione orizzontale contrappone il Nord al Sud, quella verticale la gente comune a tutti i tipi di élite. La figura 1 presenta la posizione degli elementi più importanti della comunicazione leghista dislocati secondo le due dimensioni.

Fig. 1 POLARITÀ CHE CARATTERIZZANO LA COMUNICAZIONE LEGHISTA

#### DIMENSIONE ORIZZONTALE

	NORD	SUD
BASSO (popolo)	I Padania gente comune piccola impresa lavoratori della Padania	II meridionali extracomunitari
	Europa	Africa
ALTO (élite)	III	IV
(élite)	Grande industria	Partiti romani
	Grande finanza	Movimento Sociale
	Grandi giornali	Roma Polo-Roma Ulivo
	Grande Capitale	Mafia

Per caratterizzare la polarizzazione orizzontale viene evocato uno scenario carico di forti valenze emotive, che contrappone Europa e Africa. Le regioni dell'Italia settentrionale e la Padania si integrano fra gli altri stati dell'Europa, e contemporaneamente si separano da tutto ciò che nell'immaginario collettivo può essere assimilato all'Africa. Gli immigrati meridionali e extracomunitari sono associati nella comunicazione leghista a potenziali minacce per le popolazioni delle regioni settentrionali. Le élite del Sud sono identificate con i partiti e i centri di potere romani, presentati di regola in connessione con la Mafia.

La polarizzazione verticale divide d'altra parte anche il Nord, ove si contrappongono da una parte la gente comune, i popoli della Padania, la piccola impresa e i suoi lavoratori; dall'altro la grande industria, la grande finanza, i grandi mezzi di comunicazione di massa, che sono sempre presentati nel discorso leghista come alleati con il potere politico romano: "I veri padroni del vapore sono le grandi famiglie del Nord, la mafia del Sud, il Vaticano"<sup>13</sup>.

La polarizzazione verticale assume così le tipiche forme del populismo. I popoli della Padania sono presentati come entità omogenee che generano un'appartenenza forte e pressoché esclusiva: la potenziale ostilità è rivolta alle oligarchie economiche, politiche e intellettuali. Si è così delineata una fondamentale contrapposizione fra una società civile sana, in cui sono esaltati i valori della laboriosità e della efficienza della iniziativa privata, e il ceto politico e le carenze della amministrazione pubblica.

Il modello leghista ignora la frattura religiosa e cerca di recuperare in chiave populista la frattura di classe: gli operai, i piccoli imprenditori, gli artigiani e i commercianti possono ritrovare l'unità contro il grande capitale e contro lo stato coloniale, che dissipa le risorse delle regioni settentrionale a favore del mezzogiorno. Le iniziative della Lega si ricollegano a una tendenza generale al mutamento della configurazione dei conflitti politici e sociali che si manifesta in molti paesi industrializzati: "se fino a ieri il conflitto sembrava seguire la direzione alto-basso, sfruttatori-sfruttati, classe dominante-classi subalterne, ora nell'epoca della centralità del territorio, nella fase in cui i processi organizzativi vitali si strutturano in ambito territoriale e si confrontano in ambito globale, il conflitto assume carattere prevalentemente orizzontale: competono territori contigui, nord contro sud"<sup>14</sup>.

L'indipendentismo leghista si distingue per due elementi essenziali dai movimenti etnonazionalisti. Questi movimenti si affermano a partire da una chiara forma di differenziazione etnoculturale (linguistica o religiosa), e coinvolgono almeno una parte delle élite nazionali. La Lega non ha potuto contare su queste risorse. Il progetto della indipendenza della Padania non ha coinvolto le élite economiche, finanziarie, industriali, e intellettuali del Nord. La Lega ha anzi sempre condotto una esplicita polemica contro le élite del Nord, accentuando e ostentando il proprio carattere populista (o "popolano"). Negli ultimi anni sono poi quasi scomparsi i pochi quadri intellettuali che avevano aderito al movimento nella prima fase di crescita, mentre l'elettorato leghista diventava sempre più popolare.

Il principio di rappresentanza proposto dalla Lega Nord è riuscito ad affermarsi e a radicarsi perché l'idea della Padania è stata collegata sapientemente ai temi e agli stili di comunicazione tipici dei movimenti populisti.

5. Patriottismo padano e iniziativa politica

L'idea della nazione padana, da molti ritenuta priva di qualsiasi fondamento, è progressivamente penetrata nell'elettorato leghista, e in generale nell'opinione pubblica delle regioni dell'Italia settentrionale. La crescita dei sentimenti di appartenenza alla Padania si traduce nella crescente adesione alle proposte di ampliamento dell'autonomia delle regioni del Nord. L'idea della Padania è stata propagandata, diffusa e fatta assimilare ai militanti e ai simpatizzanti con iniziative rituali di vasta risonanza. È stato seguito il classico percorso di inven-

zione di una tradizione: "L'invenzione di una tradizione è essenzialmente un processo di ritualizzazione e di formalizzazione caratterizzato da un riferimento al passato" <sup>15</sup>.

La storia della Lega è scandita da rituali di massa e iniziative simboliche, a partire dall'"Atto di fondazione della Repubblica del Nord" celebrato a Pontida il 16 giugno 1991, alle manifestazioni indipendentiste lungo il Po, al referendum per la secessione. Sono stati poi riprodotti i rituali e le istituzioni di un vero e proprio Stato, con l'istituzione del Governo Provvisorio della Padania e la legittimazione con il voto popolare di un Parlamento destinato a elaborare la Costituzione da sottoporre a referendum. A partire dall'esistenza simbolica della Repubblica Federale della Padania, si cerca di attivare nell'immaginario popolare l'idea di un popolo e di una nazione corrispondente.

Il separatismo nordista della Lega raccoglie consenso per due ordini di motivi, in apparenza opposti. Da un lato il progetto della Padania può apparire coerente con le tendenze emergenti nell'economia mondiale, dall'altro può diventare la migliore protezione contro gli effetti indesiderati delle stesse tendenze. La retorica della mondializzazione, adottata dagli stessi leghisti, valorizza soprattutto il primo aspetto. Il progetto Padania appare plausibile non solo come via più sicura per entrare in Europa, ma come l'assetto migliore per sfruttare i benefici della mondializzazione dell'economia. Il separatismo nordista e i progetti leghisti si propongono d'altra parte come le migliori protezioni contro le ripercussioni locali della delocalizzazione della produzione, dell'internazionalizzazione dei mercati, della finanza e della circolazione della forza lavoro. Le parole d'ordine etnocentriche e la priorità di accesso al lavoro e ai benefici dello stato sociale per i cittadini padani possono apparire più rassicuranti delle garanzie fornite dallo stato italiano. Il progetto della Padania si alimenta così di atteggiamenti apparentemente opposti che convivono spesso nelle stesse zone: la fiducia nella propria capacità competitiva presente nei settori dinamici della piccola impresa e in particolari distretti industriali, i timori diffusi a livello popolare di fronte agli effetti della mondializzazione che lo stato nazionale ha difficoltà a fronteggiare. La promessa della Padania può apparire allettante sia a chi si sente vincitore, sia a chi teme di essere perdente nell'era della globalizzazione dell'economia e della comunicazione. Di fronte a problemi complessi e di difficile soluzione posti dalla mondializzazione può apparire particolarmente efficace le semplificazione operata dalla retorica populista della Lega.

La Lega alterna con abilità termini chiave come autodeterminazione, indipendenza e secessione. L'autodeterminazione si presenta come la versione più accettabile del progetto leghista perché ripropone un diritto accettato universalmente, anche se difficile da specificare operativamente. Il concetto di indipendenza permette alla Lega di rapportarsi alla estesa famiglia dei movimenti etnonazionalisti che rivendicano il riconoscimento della loro identità culturale e il diritto all'autogoverno, senza richiedere necessariamente la costituzione di uno stato indipendente. Il concetto di secessione esprime la versione più radicale del progetto leghista. Il termine ha il massimo impatto comunicativo perché evoca implicitamente la possibile violenza e drammaticità della rottura della comunità politica nazionale. L'idea di secessione ha però un significato soprattutto simbolico, secondo lo stile tipico del Carroccio: sollecita forti risonanze emotive ed esprime in termini concreti i concetti più astratti di autodeterminazione e di indipendenza.

Il tema della secessione si è ormai affermato con forza come uno dei termini di riferimento del dibattito politico, e sollecita valutazioni sui possibili vantaggi. I sondaggi di opinione rivelano che quasi un terzo della popolazione delle regioni del Nord giudica vantaggiosa questa prospettiva, anche se spesso non la ritiene desiderabile<sup>16</sup>. Le idee separatiste non coinvolgono solo gli elettori leghisti, ma ottengono attenzione, e in diversi casi anche sostegno, in diversi settori della popolazione, soprattutto nell'area elettorale del Polo per le libertà, che appare soggetto a pressioni contrastanti, e si mostra sensibile ai diversi richiami del nazionalismo padano, del nazionalismo italiano di Alleanza Nazionale e dell'incerto liberismo proposto da Forza Italia. La Lega cerca in tutti i modi di impedire un riassetto bipolare del sistema politico italiano. "Il bipolarismo non esiste, se c'è un bipartitismo, è quello delle differenze reali fra Nord e Sud"<sup>17</sup>.

L'indipendentismo leghista si è mantenuto per ora su un piano simbolico, cercando di non varcare mai la soglia che può innescare lo scontro frontale con le istituzioni statali. Il passaggio dal simbolismo della Repubblica Federale Padana all'azione politica ha sollevato però diversi problemi. La costituzione della organizzazione delle Camicie Verdi, la formazione di una Guardia Nazionale Padana, le azioni delle Ronde Padane hanno provocato l'intervento della magistratura e creato molti problemi al movimento.

Per uscire dal relativo isolamento a cui può condurla la prospettiva secessionista la Lega ha cercato di prefigurare, nel recente congresso straordinario<sup>18</sup>, un percorso graduale per realizzare i propri obiettivi strategici. Mantenendo ferma la prospettiva indipendentista, la Lega ha fatto con insistenza riferimento all'esperienza della Scozia, che ha visto riconosciuto recentemente il diritto all'elezione di un parlamento autonomo, e che potrà gestire una serie di poteri delegati dal parlamento britannico (*devolution*). Una nuova alleanza con il Centro-destra sarà condizionata dall'apertura di un processo nel quale il Nord possa cominciare, in qualche forma istituzionale, ad autogovernarsi, e la Lega venga riconosciuta come portavoce degli interessi dell'Italia settentrionale.

#### Note

- 1. K. Omahe, *The End of Nation State. The Rise of Regional Economies*, The Free Press, New York 1995 (trad. it. *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Baldini e Castoldi, Milano, p. 224).
- 2. J. Naisbitt, Global Paradox. The Bigger the World Economy, the More Powerful Its Smallest Palyers, W. Morrow & C., New York 1994 (trad. it. Il paradosso globale. Più cresce l'economia mondiale, più i 'piccoli' diventano protagonisti, Angeli, Milano 1996).
- 3. Cfr. K. Omahe, op. cit., p. 28.
- 4. J. Habermas, Morale, diritto e politica, Einaudi, Torino 1992.
- 5. Cfr. AA.VV., *La Padania: una regione italiana in Europa*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1992.
- 6. M. Pacini, Introduzione a La padania, cit.
- 7. Cfr. R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in "Il Mulino", 1991, n. 4, p. 714.
- 8. Cfr. C. Trigilia, Nord e Sud: Se il Belpaese si spezza, in "Limes", 1994, n. 4, p. 82.
- 9. Cfr. M. A. Confalonieri, *Identità, interessi e carisma nei movimenti populisti: la Lega Nord e il Poujadismo*, in "Quaderni di Scienza politica", 1996, n. 3, pp. 67-97.
- 10. Cfr. F. Belussi (a cura di), Nuovi modelli di impresa, gerarchie organizzative ed imprese a rete, Milano, Angeli 1992.
- 11. Cfr. B. Anastasia, G. Corò, Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo, Ediciclo, Portogruaro 1996.
- 12. Cfr. R. Biorcio, La Padania Promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 22.
- 13. U. Bossi, Conclusioni del congresso straordinario della Lega, su "La Padania" del 31 marzo 1998.
- 14. M. Revelli, La sinistra sociale, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 123...
- 15. E. J. Hobsbawm e T. Ranger, *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge 1983, trad. it. *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987, pp. 3-4.
- 16. Cfr. I . Diamanti, *Il Nord senza l'Italia. L'indipendenza diventa "normale*", in "Limes", 1997, n. 1, pp. 297-314.
- 17. Dichiarazone di Domenico Comino, capoguppo della Lega alla Camera, a "La Repubblica" del 7 marzo 1998.
- 18. Milano, 27-29 marzo 1998.

# La fabbrica delle nazioni

di Alberto Battaggia

"In forza del principio di autodeterminazione dei popoli, solennemente sancito nella Carta delle Nazioni Unite e nell'Atto finale della Conferenza di Helsinki, la Comunità naturale, culturale, sociale ed economica dei popoli del Nord di Emilia, Friuli, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Romagna, Toscana, Trentino – Alto Adige Südtirol, Umbria, Valle d'Aosta, Veneto, Venezia Giulia, dichiara e afferma la volontà di costituirsi in Comunità politica dei popoli del Nord, sovrana e disciplinata dalla seguente Costituzione".

Così il "Parlamento della Padania – Assemblea costituente", a Pontida, il 24 marzo 1996, licenziava il testo della "Costituzione della Comunità dei Popoli del Nord". Nella stessa sede veniva annunciato dalla "Dichiarazione di autodeterminazione, sovranità e associazione" lo svolgimento di un "referendum

propositivo" su tale testo costituzionale.

Per il 15 del settembre successivo, la Lega Nord organizzava una manifestazione lungo il corso del Po, in occasione della quale veniva pronunciata la "Dichiarazione di indipendenza e sovranità della Padania". I "Popoli della Padania", riuniti in "Assemblea Costituente", dichiaravano "le ragioni" per le quali "diventa necessario per i Popoli sciogliere i vincoli che li legano ad altri, costituirsi in Nazione indipendente e sovrana ed assumere tra le nazioni della Terra il ruolo assegnato loro dal Diritto Naturale di Autodeterminazione". Esse venivano indicate nel "tempo immemorabile" dal quale tali popoli abitano la Padania; nel "modo originale di vivere, di sviluppare le arti e di lavorare"; nel fatto di appartenere "ad un'area storica (...) e sotto il profilo socioeconomico fortemente integrata al suo interno, pur nella riconosciuta e rispettata diversità dei Popoli che la compongono". La Padania veniva presentata come "il nostro orgoglio, la nostra grande risorsa e la nostra unica possibilità di esprimerci liberamente nella pienezza delle nostre nature individuali e del nostro sentire collettivo"; al contrario, "lo Stato italiano" veniva fatto coincidere con una "storia di oppressione coloniale, di sfruttamento economico e di violenza morale". La "Costituzione transitoria", presentata in quella sede, prevedeva un "Trattato di separazione consensuale" in base al quale "Il Governo Provvisorio della Padania" veniva autorizzato "a dare attuazione alla Dichiarazione di Indipendenza e Sovranità della Padania". Sempre in quella occasione veniva presentata la "Carta dei diritti e dei cittadini padani". In essa, fra le altre cose, si affermava all'articolo 8 che "I diritti e le libertà delle Stirpi che compongono la Nazione Padana saranno tutelati dalle Istituzioni, così che l'identità di queste Etnie, Comunità Naturali e Popoli possa conservarsi e svilupparsi senza incontrare ostacoli diversi dal reciproco rispetto e dalla necessità di favorire scelte e decisioni comuni".

Secondo i dati ufficiali raccolti e dichiarati dalla Lega Nord, la consultazione "Voto per l'Indipendenza della Padania", svoltasi nell'aprile dell'anno dopo, nel 1997, vedeva un totale di voti complessivi pari a 4.833.863 votanti; la "nazione" più rappresentata risultava la Lombardia, con 2.032.752 votanti; quella meno convinta l'Umbria, con 752 votanti<sup>2</sup>.

Il III° Congresso padano, nella primavera del 1997, veniva interamente dedicato a tematizzare la Padania, fra l'altro, sotto un profilo ambientale (Francesco Formenti); scolastico (Giovanna Bianchi); giudiziario (Mario Borghezio); culturale (Flavio Rodeghiero); fiscale (Daniele Molgora); economico (Davide Michelon); politico (Roberto Maroni); militare ("Nel caso in cui lo Stato decida di continuare a ricorrere alla forza per confrontarsi sui nostri propositi di riforma, si affermi il diritto alla legittima difesa contro il pericolo di offesa ingiusta (...) il Popolo della Padania quando aggredito, di fronte all'alternativa tra reagire e subire, vinca le resistenze che si porranno come ostacolo alla propria autorità", mozione congressuale di Roberto Calderoli).

Il 7 novembre 1997 si svolgeva la "1º Seduta del Parlamento della Padania" a Chignolo Po, alla presenza anche di Vladimir Zhirinovskij, leader estremista dei nazionalisti russi. Esso stabiliva che la "Carta Costituente", una volta licenziata, "dovrà trovare l'approvazione finale dal popolo padano", che sarà "invitato alle urne per decidere se diventare uno Stato confederato oppure indipendente".

Quest'anno, nel recente Congresso Straordinario Federale della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania, svoltosi al Palavobis di Milano dal 27 al 29 marzo, la Lega ha ribadito le medesime posizioni, condizionando la collaborazione con altre forze politiche all'assunzione, da parte loro, dell'obiettivo primario dell'"indipendenza della Padania". Fra le altre cose veniva approvato lo "Statuto della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania", che all'art. 1 indicava come "Finalità" del Movimento politico denominato "Lega Nord per l'Indipendenza della Padania" "il conseguimento dell'indipendenza della Padania attraverso metodi democratici e il suo riconoscimento internazionale quale Repubblica Federale indipendente e sovrana".

#### La Padania

Annunciata politicamente nel 1995, sancita formalmente a Pontida nel 1996, consacrata dal voto militante l'anno dopo, ribadita dal neonato Parlamento padano, confermata dal Congresso straordinario il marzo scorso, la secessione rappresenta da tre anni l'obiettivo coerentemente perseguito dalla Lega Nord.

Molto si è ironizzato sui riti fondativi che Bossi ha celebrato sul Po, sui ri-

chiami celtici, sulla padanizzazione forzata del *Va' pensiero*. Folklore, buffonate, improvvisazioni da strapazzo. Può darsi. Tuttavia, la Padania, entrata nella *koiné* massmediologica, ha iniziato ad esistere; la secessione appare non più una follia, ma un disegno strategico; i primi, infelici eroi hanno già guadagnato le carceri. Oggi, in vaste aree del Nord, un terzo dell'elettorato appoggia una forza secessionista. È un dato politico impressionante. Qualcosa che non è più solo "protesta", "campanello d'allarme", "crisi di fedeltà elettorali", come è stato spesso ripetuto. Ben poco aiuta, nell'interpretazione della deriva indipendentistica, l'approccio sintomatologico. Quella leghista non è una semplice "febbre", la manifestazione virulenta ma occasionale di sofferenze facilmente sanabili: pressione fiscale, insicurezze da mondializzazione, anomia di massa. Le analisi sociologiche, strutturali, economicistiche sul "malessere del benessere" straripano dagli scaffali delle librerie. Sappiamo perfettamente di cosa si lamentino i "popoli del Nord". Ma non basta. La secessione c'è e avanza. E allora?

À noi sembra che il voto leghista debba essere considerato per quello che è, un voto espresso *in positivo* ad un progetto politico. Perché si deve continuare a ipotizzare che un elettore dica "secessione" e pensi in realtà a qualcosa d'altro? Se anche seri e colti amministratori partecipano commossi agli alzabandiera padani, perché continuare a ritenere che lo facciano strumentalmente? Non esiste tragica esperienza politica al mondo – dal nazismo al comunismo – che non abbia potuto contare anche e specialmente sulla accondiscendenza "tattica", ma fatale, delle persone "serie".

Se la secessione è in questo momento un prodotto che si vende con un notevole successo sul mercato della politica, è opportuno cercare di verificarne la logica *interna*, di valutarne le coerenze e le contraddizioni, di capire fino a che punto e a quale prezzo possa affermarsi, nel nostro Paese, un progetto di questa natura.

Un primo dato di fatto va considerato. Gli anni Ottanta hanno visto riemergere in Europa i cosiddetti movimenti "etnonazionalisti". Irlandesi, baschi, bretoni, frisi, gallesi, scozzesi, corsi. E poi, dopo il crollo del comunismo, ucraini, lituani, serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e altri ancora. La ricomparsa dei nazionalismi europei è una delle questioni politiche più importanti degli ultimi venti anni. Quando il fenomeno iniziò a profilarsi, negli anni Ottanta, la comunità scientifica, che aveva già archiviato in un passato irripetibile queste esperienze, fu colta di sorpresa. Accadde così che "gli storici presero a studiare, invece della concreta realtà dei processi di formazione della nazione, concezioni e simboli 'nazionalistici' come manifestazioni esterne di un fenomeno in realtà inesistente, perché, dal punto di vista del moralismo aprioristico, non avrebbe dovuto nemmeno originarsi". E dire che "il nuovo nazionalismo era caratterizzato da tutti i 'classici' attributi del nazionalismo: varianti di-

fensiva e offensiva al pari delle componenti etnica e politica"<sup>3</sup>. La conclusione di Miroslav Hroch è conseguente: "È pertanto sostanzialmente legittimo accingersi all'analisi dei movimenti nazionali contemporanei facendo riferimento alle nostre conoscenze storiche relative alle condizioni dei movimenti nazionali e alle ragioni del loro successo"<sup>4</sup>.

Se quella di Hroch è una considerazione condivisibile, se l'etnonazionalismo, come ci conferma Roberto Biorcio nell'intervento ospitato in questa sezione, è uno dei fenomeni più attuali e intriganti della politica europea, non possiamo non considerare quello che ci viene indicato con tanta forza. Quei "popoli" citati nella Carta di Pontida esistono? Esistono allo stesso modo e nello stesso senso dei loro "fratelli" europei? E ancora: come può l'immaginario etnico-nazionalistico essere veicolo di significative esperienze politiche anche in società "democratiche" ed "avanzate" come la nostra?

Non abbiamo certo l'ambizione di rispondere a domande così complesse; ci interessa semmai ipotizzare alcuni percorsi di riflessione, un approccio possibile al tema da indagare.

## Etnie, etnocentrismo

È opportuno, innanzitutto, compiere una ricognizione terminologica. Una prima coppia di parole chiave, in questa discussione, è quella di "etnia/etnocentrismo".

La nozione di "etnia", propria dell'etnologia settecentesca di Chavannes, è stata poi ridefinita in sede antropologica fino a trasformarsi in un'espressione di senso comune. Una popolazione costituisce un'"etnia" se condivide, secondo modalità significative, un certo numero di elementi culturali: riti religiosi, mitologie, memoria collettiva, lingua. "È questo senso della storia e la percezione dell'unicità e dell'individualità culturale a differenziare le popolazioni le une dalle altre e a conferire a una data popolazione una definita identità, sia ai suoi stessi occhi, sia a quelli degli outsiders"<sup>5</sup>. L'esistenza di questi elementi non è rilevante sotto un profilo "oggettivo". Quello che conta è il senso che viene attribuito da una certa popolazione ad una serie di elementi spaziali, temporali, culturali e il fatto che tale senso si tramandi. Anthony Smith riconosce sei "caratteristiche principali" di un'etnia. La prima è il nome collettivo. I nomi sono "un segno ed un emblema sicuro delle comunità etniche (...) come se nel nome risiedesse la magia della loro esistenza e la garanzia della loro sopravvivenza". La seconda è l'esistenza di un mito di discendenza comune. Racconti di migrazioni, di antenati fondatori, di sovrani taumaturghi. Certo, i miti sono forme di autogiustificazione e razionalizzazione collettiva costruiti a posteriori; ma essi svolgono "una funzione più espressiva e di mobilitazione che cognitiva". I mythomoteur conferiscono senso e profondità storica ai gruppi umani.

Terza caratteristica è una storia condivisa. A partire da un nucleo di verità storica, tutta una serie di vicende attraversano le generazioni e descrivono la formazione della comunità. "Un patchwork di mito e leggenda". Quarto elemento, un insieme di tratti culturali comuni: linguaggio, religione, usi, gastronomia, arti. Contrariamente al senso comune, la lingua è solo una delle possibili caratteristiche culturali identificanti. La quinta caratteristica è il territorio. Le etnie rivendicano sempre un territorio come "proprio". Può essere un territorio reale, geograficamente delimitato; può essere un territorio ideale, una "terra promessa". È "un habitat, una patria un centro geografico simbolico". Infine, a tenere insieme tutti questi elementi, deve esservi un senso di condivisione di queste caratteristiche che si esprima in una solidarietà attiva e che si manifesti nelle situazioni di difficoltà o di pericolo<sup>6</sup>.

Concettualmente, l' "etnia" rappresenta il terreno culturale sul quale una comunità si costituisce, dura nel tempo. "Comunità di questo tipo sono diffuse in tutte le epoche della storia a partire dall'età del bronzo".

L'"etnocentrismo", invece, rappresenta un atteggiamento più dinamico e consiste nella tendenza degli appartenenti ad un'etnia a differenziarsi dagli altri, a marcare in chiave difensiva od offensiva la propria specificità. I due termini, in realtà, tendono a coincidere. Come spiega Ugo Fabietti nell'intervento che pubblichiamo in questa sezione, le identità etniche si affermano solo ed esclusivamente in un contesto contrastivo. L'etnocentrismo è una sorta di atteggiamento latente che affiora in certi situazioni. Non c'è scopo a marcare le proprie specificità se non in presenza di una competizione per l'utilizzazione di risorse. Non si tratta di un atteggiamento esclusivo di certe epoche storiche. "L'etnocentrismo è una universale caratteristica umana"<sup>8</sup>. "Un qualche rapporto tra natura umana ed etnocentrismo c'è. L'identità e il comportamento sono in parte genetici, ma vengono modellati dal contesto e dalle scelte"<sup>9</sup>. Smith preferisce parlare di "Etnicismo": "azioni collettive intraprese a difesa della propria etnia"<sup>10</sup>.

# La fabbrica delle nazioni

La seconda coppia di concetti da analizzare è quella "nazioni/nazionalismi".

"Lo si consideri una grande realizzazione dello spirito umano, oppure una tragedia e una iattura, in ogni caso non si può negare né ignorare il fatto che, nel corso del XIX secolo, l'Europa degli stati si è trasformata nell'Europa delle nazioni" Dall'epoca napoleonica al 1890, nascono in Europa sette nuove nazioni; tra il 1891 e il 1945, altre 25; dopo il 1945, nel mondo, altre 100.

Fino a tutto il XVIII secolo, il termine "nazione" indicava un gruppo di stranieri. Nelle università medievali gli studenti erano suddivisi in "nationes". Come concetto politico-giuridico, invece, la "nazione" nasce tra il XVIII e il XVIII secolo: da Cromwell a Robespierre, la sovranità viene trasferita dal Re alla Nazione. L'origine giuridica del concetto sta nel diritto naturale moderno (Althusius, Grozio, Hobbes). La società e il diritto originano dall'uomo, il quale, con un patto o contratto sociale, esce dallo stato di natura cedendo parte dei propri diritti naturali. Si spezzano così i legami con la teologia e la legge divina: la società si auto-origina. Contemporaneamente, "mediante il contratto sociale, la nazione si costituisce come società politica, provvista di un potere statuale"12. La "nazione", pertanto, si presenta, da un lato, come comunità naturale, innocente, originaria; e, dall'altro, come comunità politica: "l'instaurarsi della società va automaticamente di pari passo con l'istituzione del potere statuale"13. Ma non basta. La riflessione giuridica si sposa poi con le dottrine della sovranità regia riferita alla comunità. Man mano che si rafforza il potere del Re, è necessario giustificare dottrinalmente questo potere crescente sui sudditi. I giuristi dello stato moderno iniziano allora ad utilizzare il concetto di "corpo mistico della Chiesa" per collegare i sudditi non più, attraverso la Chiesa, al corpo di Cristo, ma, attraverso le leggi, al corpo del Re. Il corpo politico che lega i sudditi al Re è del tutto analogo al corpo mistico che legava i fedeli a Dio. Un terzo importante contributo viene dal travaso nella "nazione" della carica emotiva trasmessa dal termine "patria". La patria, che nell'Alto medioevo aveva conservato solo il significato di "patria celeste" o "Regno di Dio", dopo le Crociate recupera il senso di un territorio in cui si esercita il potere monarchico. Il Re diventa il padre della patria, colui che difende il comune territorio dalle insidie ed è per questo legittimato a riscuotere imposte. Autonomizzatasi da queste ingombranti parentele, la patria viene sussunta dalla nazione, che sempre rimanda il singolo ad un'origine collettiva. La "nazione" riesce così a comprendere in sé il passato e il futuro. Come patria conferma origini comuni, discendenze, tradizioni, storia; come patto sociale è annuncio di un progetto politico, di una volontà collettiva. In quanto comunità naturale è portatrice di valori universali; in quanto comunità specifica celebra la propria storia e difende i propri membri.

L'analisi di José Gil ha il merito di evidenziare le ambiguità implicite nella fattispecie della "nazione". La nazione è stata un "contenitore" disponibile ad ospitare esperienze politiche di segno assai diverso. La nazione ha fondato la comunità politica contemporanea sia nella variante ottocentesca, patriottica, mazziniana, borghese, liberal-democratica; sia in quella primonovecentesca, autoritaria, imperialistica, antidemocratica, razzista. Eric Hobsbawm distingue tra un "patriottismo di stato" ottocentesco, che si fonda sulla condivisione dello stato democratico; e il "patriottismo nazionalistico", fondato sull'etnia<sup>14</sup>.

Si è molto insistito, nel dibattito storiografico di questi anni, sulla diversa origine delle nazioni europee. A seconda dei presupposti storici, degli ingre-

dienti politico-culturali utilizzati, delle strategie messe in atto dai gruppi dirigenti, le nazioni hanno assunto caratteri specifici.

In quel testo magistrale che è L'idea di nazione, Federico Chabod evidenzia la profonda diversità con cui è stato elaborato, sotto un profilo culturale e politico, questo concetto. Una prima esperienza, nel '700, viene dalla Svizzera e riguarda la celebrazione dello spirito alpino, delle virtù dei montanari. Gli elementi naturali esercitano influssi morali, rendono resistenti gli uomini, fortificano. Si tratta allora di preservare, difendere queste virtù naturali e culturali assieme. Per gli svizzeri la "libertà" è il recupero e la valorizzazione delle libertà tradizionali, di ciò che è sempre stato, del carattere alpino. "Due sono infatti, sostanzialmente, i modi di considerare il 'carattere' delle nazioni: o ponendolo in rapporto con l'ambiente geografico e il clima, con i fattori fisici, insomma; o considerandolo invece a guisa di creazione di forze morali, l'educazione, la vita politica, la tradizione"15. Il filosofo e letterato Johann Gottfried Herder, il maggior teorico tedesco della nazione in età romantica, esaspera il primo modo, quello naturalistico, riconoscendo la diversità fondamentale, originaria, naturale, delle nazioni. Un percorso destinato ad esiti reazionari: "Due sono i modi di considerare la nazione: quello naturalistico, che fatalmente sbocca nel razzismo; e quello volontaristico"16. La linea volontaristica è quella di Rousseau: "Ora, in questo sta precisamente il quid novi che differenzia l'idea di "nazione" dell'800 da quella settecentesca"17. Il Risorgimento origina dalla Rivoluzione francese, dalla volontà. È la linea di Mazzini: l'Italia unita è per lui il frutto di una "volontà rivoluzionaria".

Un altro dato sottolineato da Chabod è la sentimentalizzazione della politica. Durante il Romanticismo si assiste alla trasformazione passionale dell'opinione politica. La politica, tutto calcolo e raziocinio nel '700, diventa sentimento, "passione trascinante e fanatizzante" come erano state le passioni religiose. "La nazione diventa la paţria: e la patria diviene la nuova divinità del mondo moderno. Nuova divinità e come tale sacra"<sup>18</sup>. Dal culto delle dinastie – per secoli necessario a tenere assieme gli uomini – si passa al culto delle patrie. Foscolo celebrerà nei *Sepolcri* questa trasformazione: "Ove fia santo e lagrimato il sangue per la patria versato". L'assunzione di caratteri religiosi prepara gli eccessi che insanguineranno l'Europa del Novecento. "La sacralità viene attribuita a cose terrene; la lotta politica acquista quel carattere religioso e spesso fanatico che è andato a mano a mano esasperandosi, con l'erompere dei vari nazionalismi"<sup>19</sup>. I nazionalismi novecenteschi, infatti, forzeranno la logica della nazione esasperando i richiami ai caratteri naturalistici, terragni, di stirpe delle popolazioni, preparando il terreno al razzismo.

Sui rapporti tra psicologia umana e nazionalismo rimane assai suggestiva l'analisi di Benedict Anderson. Perché la nazione opera una così forte solleci-

tazione dell'immaginario? Perché essa ha letteralmente sostituito la religione nella sua funzione di dispensatrice illusoria di immortalità. La nazione costitui-sce una comunità che dura nel tempo, che stabilisce una continuità intergenerazionale. È un fenomeno strettamente connesso con lo sgretolamento scientifico delle certezze religiose cristiane e musulmane<sup>20</sup>.

Una posizione particolare è quella di Ernest Gellner. Lo studioso inglese analizza la formazione delle nazioni europee in rapporto ai processi di modernizzazione industriale. Le esigenze di mobilità orizzontale e verticale connesse al mercato del lavoro, il carattere aperto della società capitalistica, le necessità di formazione di base della forza lavoro industriale esigono una popolazione culturalmente solidale e compatta. Quando parliamo di "nazioni" parliamo di nazioni industriali e di masse nazionalizzate. Di un colossale investimento educativo e comunicativo in base al quale popolazioni in gran parte rurali, culturalmente isolate ed autosufficienti, entrano in rapporto, per la prima volta, con apparati di potere. "Il nazionalismo non è il risveglio di una vecchia forza latente addormentata, anche se è proprio così che si presenta. È in realtà la conseguenza di una nuova forma di organizzazione sociale, basata su culture superiori dipendenti dall'educazione e profondamente interiorizzate, protette ciascuna dal proprio Stato. Il nazionalismo usa alcune delle culture preesistenti, in generale trasformandole nel processo, ma non può evidentemente usarle tutte"21. In questo senso il nazionalismo presenta inevitabilmente una componente autoritaria: nel momento in cui esso trionfa, celebrando i fasti di un'appartenenza etnica o di una tradizione culturale o linguistica che finalmente accomuna tutta una popolazione, ha già operato una forzatura, una violenza sulle altre culture preesistenti. Gellner non nega che il nazionalismo sia stato storicamente necessario, aprendo la strada allo sviluppo capitalistico; tuttavia, è risoluto nel denunciarne la volontà di potenza. Le nazioni non sono un dato ontologico, non esistono per forza, magari allo stato di dormienti; quelle che esistono sono le culture. E poi esistono le comunità politiche. È l'età del nazionalismo a favorire le nazioni: "quando le condizioni sociali generali favoriscono culture superiori standardizzate, omogenee, sostenute centralmente, che si estendono a intere popolazioni... si viene a creare una situazione in cui culture unificate, garantite da meccanismi educativi... costituiscono le unità con cui gli uomini si identificano volentieri..."22. In queste condizioni, gli Stati vogliono estendere i loro confini fino al punto in cui tali culture arrivano. "Il nazionalismo è innanzitutto un principio politico che sostiene che l'unità nazionale e l'unità politica dovrebbero essere perfettamente coincidenti"23.

La questione delle lingue nazionali è una delle più delicate e caratterizzanti di tutta l'esperienza nazionalistica europea del Novecento, il secolo in cui la politica e l'istruzione assumono una dimensione di massa. Prima del suffragio

allargato, la nobiltà ungherese usava il latino nei lavori parlamentari; e gli inglesi l'inglese in India. Ancora nella seconda metà dell'Ottocento, al I Congresso di statistica, si pensava che la dichiarazione della lingua parlata non dovesse essere decisiva, ai fini della determinazione della nazionalità; alla fine del secolo, la lingua divenne il criterio fondamentale di attribuzione della nazionalità. "I censimenti divennero campi di battaglia tra nazionalità"<sup>24</sup>. Tra il 1880 e il 1914 si moltiplicano i nazionalismi o si trasformano in nazionalismi "quelli che erano folclore": armeni, georgiani, lituani, ebrei, macedoni, albanesi, ruteni, croati, baschi, catalani, gallesi. Il primo serio tentativo di creare una lingua irlandese stabile fu del 1900; mentre fu nel 1894 che Sabino Arana fondò il partito nazionale basco inventando il nome di Euskadi<sup>25</sup>.

Il nazionalismo etnico fu enormemente rafforzato dalle sempre più massicce migrazioni di popolazioni e dalla trasformazione del concetto di "razza", che moltiplicava i suoi riferimenti rispetto al semplice colore della pelle. Ariani, Semiti, Mediterranei... Poi contribuì il darwinismo. Razza e lingua vennero facilmente scambiati. Nazionalismo linguistico ed etnico finirono per rafforzarsi a vicenda. "Le lingue diventano dei veri e propri esercizi di ingegneria sociale quanto più il loro significato simbolico prevale sull'uso effettivo"<sup>26</sup>. Il nazionalismo divenne di destra, autoritario, xenofobo. Il nazionalismo di massa dei ceti medio-bassi trionfò sull'internazionalismo di classe proletario.

Per quanto il nazionalismo inventi o reinventi tradizioni o lingue morte, non rappresenta un fenomeno contingente. Al contrario, Gellner sostiene che il principio nazionalista ha radici profonde nelle nostre condizioni attuali. "Esso è il consolidamento di una società impersonale, anonima, con individui atomizzati reciprocamente sostituibili, tenuta insieme soprattutto da una cultura comune di questo tipo"<sup>27</sup>. Il contrario di quello che i nazionalisti dicono o credono di fare. La cultura di cui ci si sbarazza non viene sostituita da un'umile cultura locale, ma da un'alta cultura che viene generalizzata.

Se Gellner è il principale rappresentante degli storiografi "volontaristi", Anthony Smith è invece il leader degli studiosi "etnicisti", per i quali le nazioni avrebbero un obiettivo fondamento etnico, e non potrebbero risultare da una costruzione interamente artificiosa.

Secondo Smith, il processo storico che porta alla formazione delle nazioni, di tutte le nazioni europee, origina dalla convergenze di tre "rivoluzioni". La prima, che vide il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, portò ad una integrazione economica prima sconosciuta tra i centri economici, legando le élite regionali e urbane le une alle altre. Nel frattempo, lo stato iniziò ad attuare una serie di politiche volte a creare progressivamente condizioni legislative e fiscali omogenee per tutti gli operatori. Una seconda "rivoluzione" riguardò la straordinaria crescita del "controllo amministrativo" statale. Nacque una struttura burocratica profes-

sionale e diffusa in tutto il territorio e una forza militare specialistica. Lo stato riuscì a concentrare risorse economiche e politiche come mai nel passato. La terza rivoluzione avvenne "nell'ambito dell'integrazione culturale". Il sovrano si sostituì alla Chiesa quale garante di una salvezza terrestre a favore di una comunità di cittadini e di eguali. Poi, dalla fine del XVIII secolo, iniziarono ad essere formulati i grandi progetti educativi nazionali, la promozione di accademie, gallerie e musei fino ai sistemi scolastici di massa.

Queste rivoluzioni furono discontinue nel tempo e nello spazio. Le nazioni si formarono perciò secondo modalità diversificate. Smith distingue, nella storia europea, due modelli di nazioni: quello territoriale e quello etnico.

Le nazioni territoriali sono tali in territori geograficamente ben delimitati. Per gli Enciclopedisti, ad esempio, la nazione consisteva in un gruppo di persone che abitavano lo stesso territorio e obbedivano alle stesse leggi. Secondo questa concezione, la nazione è una comunità di leggi e istituzioni legali. Tuttavia, si scoprì presto l'importanza di un forte e partecipato senso di "cittadinanza". Perché, secondo la celebre definizione di Joseph-Ernest Renan28, la nazione fosse un "plebiscito quotidiano", era necessario che si consolidasse un profondo senso di attaccamento alla terra e alla comunità. Allo stesso modo, divenne necessario condividere una cultura: significati, valori, tradizioni. "La solidarietà della cittadinanza richiedeva una 'religione civile' comune formata da miti, memorie e simboli condivisi e comunicati in un linguaggio standard attraverso le istituzioni comunicative"29. In questo modo, Smith riconosce una sostanziale continuità fra etnie e nazioni. Senza fondamenti etnici reali, la costruzione della nazione si rivelerebbe alla lunga impossibile. Infatti, la "nazione territoriale" prese a slittare verso la "nazione etnica", modello sviluppatosi specialmente nell'Oriente europeo. Qui si trattò di "trasformare legami e sentimenti etnici in legami e sentimenti nazionali attraverso processi di mobilitazione, territorializzazione e politicizzazione"30. Tra i greci, i bulgari e gli ungheresi, i miti genealogici ebbero "un ruolo importante" nella costruzione della mistica nazionale. In questi casi, la concezione etnica fu il contraltare della cittadinanza cui avevano fatto ricorso le nazioni territoriali. Gran parte del primo nazionalismo balcanico si occupava di ricerche filologiche, lessicografiche ed etnografiche, allo scopo di identificare quei dialetti di massa che erano considerati depositari della unicità nazionale per poi standardizzarli. Parallelamente, si affermava un nativismo che proclamava l'unicità nella storia del proprio popolo, evolutosi secondo modalità e ritmi del tutto specifici. "Nella concezione etnica della nazione, la 'storia' diventa la controparte della 'cultura' nelle concezioni territoriali della nazione"31.

Anche altri autori convengono. "La nazione – secondo Miroslav Hroch – è un ampio gruppo sociale integrato non da una ma dalla combinazione di vari tipi

di relazione – economica, politica, amministrativa, linguistica, culturale, religiosa, geografica, storica ecc. – e dal loro riflesso soggettivo nella coscienza collettiva"<sup>32</sup>. Secondo Hroch tutti questi legami sono intercambiabili salvo tre: "la 'memoria' di un qualche passato percepito dal gruppo come 'destino'; il solido intreccio di legami linguistici o culturali che consente un elevato grado di comunicazione sociale all'interno più che all'esterno del gruppo; la concezione dell'uguaglianza di tutti i membri del gruppo organizzato in quanto società civile"<sup>33</sup>.

Le conclusioni di Smith e Hroch portano dunque a rivalutare il peso delle etnie. La recente esplosione dei nazionalismi, anche minoritari, lo starebbe a dimostrare. Le etnie locali non si sono dissolte nelle nazioni come si pensava. Al contrario, queste ultime si sono moltiplicate ben più del previsto. Continuerà questo processo?

### A cosa servono le nazioni

Tutto è possibile, ma alcune condizioni di sistema sono profondamente mutate. Una, fra le altre: la funzione politica delle nazioni.

In epoca premoderna si faceva politica a prescindere dalle classi subalterne. Nei tempi moderni, non solo l'origine etnica e la religione, ma quasi tutte le differenze culturali e le continuità storiche hanno implicazioni politiche. In certi casi – Usa, Canada – la politicizzazione delle etnie è diventata inevitabile anche senza dare luogo a rivendicazioni nazionali, al fine di strappare o mantenere privilegi dal *welfare state*. In questo senso l'etnia ha sostituito un'altra forma di organizzazione stabile degli interessi: la classe. L'enfatizzazione etnica diventa uno strumento efficace per rivendicare opportunità relative ai territori. "Oggi l'etnia è diventata un gruppo di pressione e una base per mobilitare risorse e potere"<sup>34</sup>.

Miroslav Hroch ritiene che le costruzioni politico-culturali delle nazioni da parte dei "gruppi etnici non dominanti" – è il caso degli attuali movimenti etnonazionalisti – si svolgano percorrendo tre fasi. La fase A) consiste di un'indagine conoscitiva volta ad "acquisire consapevolezza degli attributi linguistici, culturali e sociali e talvolta storici del gruppo etnico"; la fase B) vede una campagna di arruolamento al progetto della nuova nazione; la fase C) è quella della attivazione di un movimento di massa<sup>35</sup>. È possibile applicare questo schema al caso italiano? La fase A) coinciderebbe con il periodo di incubazione dell'autonomismo padano dei primi anni Ottanta, quello caratterizzato dalle ricerche della "Società filologica veneta" di Rocchetta, delle prime leghe autonomistiche lombarde e piemontesi, ognuna alla ricerca di un'identità e di un ruolo. "Un tipo di esperienza politica radicalmente diversa" da quella della Lega, sostiene Roberto Biorcio<sup>36</sup>; ma che ha preparato il terreno all'azione poi decisiva di questo soggetto politico. "Le piccole minoranze autonomiste sono riuscite a

costruire l'idea di un 'popolo' definito in termini etnoculturali e territoriali ('noi') in contrapposizione alle immagini del 'nemico': il potere centrale romano, i partiti tradizionali, il grande capitale, i meridionali, gli immigrati extracomunitari"<sup>37</sup>. Dirà Bossi nella relazione introduttiva del Primo Congresso della Lega Lombarda, riferendosi alle leghe autonomistiche del decennio precedente: "Una specie di caos primordiale continuamente alimentato fintanto che non si intravedesse che la fusione aveva originato un amalgama, un nucleo capace di proporsi quale centro di gravità rispetto ad un territorio"<sup>38</sup>. Le fasi B) e C) sarebbero quelle che vedono, a partire dal 1989, la nascita e la crescita tumultuosa del movimento. La definitiva acquisizione di un progetto secessionista avviene in realtà nel 1995, dopo il periodo esaltante ma politicamente *critico*, che va dai primi trionfi elettorali del '92 alla partecipazione al governo di Berlusconi nel '94. Tuttavia, la ricollocazione strategica riesce senza troppe difficoltà perché viene percepita dalla gran parte dell'elettorato come un'evoluzione del tutto coerente alla natura del movimento.

Nella sua analisi dei movimenti nazionalistici europei, Hrosch osserva che in riferimento alla fase A) ebbero vita facile quei gruppi etnici i cui esponenti colti poterono richiamarsi ad uno stato medioevale, ad una lingua nazionale e letteraria, a residui di autonomia politica (Cechi, Magiari, Croati, Catalani, Irlandesi...). E che "più difficile fu la vita" per Lituani, Sloveni ed Estoni, privi di lingua nazionale e confini precisi. "La fase A è importante perché si tratta di decidere quale etnia prevarrà". Questo è un punto importante. Qual è l'etnia che è prevalsa dalla fase A) dei movimenti autonomistici italiani? In realtà nessuna etnia ha prevalso, proprio per le difficoltà obiettive di identificarne una sufficientemente dotata degli ingredienti minimi (memoria, miti, tradizioni...) o sufficientemente rappresentativa in termini di popolazione. Ma il capolavoro politico della Lega sta forse proprio qui, nell'avere saputo costruire un immaginario politico nazionalistico senza potere poggiare su solidi presupposti obiettivi.

Nazionalismo padano

Proviamo, infatti, a considerare i testi "ufficiali" della Lega. Quali e quanto credibili sono gli elementi strategici che rimpolpano l'idea di "nazione"? Nei documenti di Pontida e di Chignolo Po, in quelli presentati a Venezia dopo la manifestazione sul Po e nei Congressi, i concetti utilizzati ricorrono. I documenti di Pontida possono essere assunti come quelli di riferimento: l'elaborazione secessionista successiva appare coerente con quelle assunzioni teoriche. Vi troviamo dei "popoli"; una "Comunità dei popoli del Nord"; una "Comunità naturale, culturale e socio-economica fondata su un condiviso patrimonio di valori, di cultura, storia e su analoghe condizioni sociali ed economiche".

Primo problema, l'identità dei "popoli": chi sono? Essi sono definiti solo sul-

la base di una generica appartenenza territoriale, dal Nord al Centro dell'Italia; la loro identità non coincide, infatti, con quella regionale. Il testo parla di "popoli che vivono nelle seguenti Regioni" e non di "piemontesi", "veneti", "marchigiani" e via dicendo; si evince che essi possono essere presenti, con la loro specifica identità, in più Regioni.

In altri documenti, invece, le Regioni vengono definite direttamente "Nazioni". Nel Referendum dell'aprile '97 sull'Indipendenza della Padania il voto venne raccolto per "nazioni": "nazione Veneto", "nazione Piemonte"... Anche a livello organizzativo, la Lega Nord è attualmente strutturata per nazioni: le segreterie politiche regionali sono chiamate Segreterie Nazionali della Lega Nord<sup>39</sup>.

Il riferimento alle attuali Regioni, nel Testo costituzionale, sembra essere funzionale al modo in cui è immaginata la formazione della "Repubblica regionale" del Nord. Una repubblica federale nella quale le Regioni (ma non solo) sono indicate come i soggetti costituenti il "foedus", il patto federale. Le Regioni, cioè, sono rappresentate come istituti dotati di una piena sovranità che delegano in parte allo stato federale: come vuole la teoria federalista<sup>40</sup>. I soggetti del foedus possono essere città, comunità territoriali, aree geografiche di un qualche tipo, qualsiasi territorio sul quale una comunità eserciti una sovranità effettiva o potenziale. Nel caso italiano, il riferimento regionale sembra rispondere ad un certo pragmatismo. Bene o male, siamo tutti abituati a distinguere gli italiani per Regioni. Tuttavia, non ci sono solo le Regioni. La via italiana al federalismo, per la Lega, passa attraverso la secessione sulla base di un "Diritto naturale dei popoli all'autodeterminazione". Per coerenza, la Carta di Pontida prevede la possibilità di ulteriori secessioni anche dalla costituita Repubblica federale. L'articolo 9 recita: "Una parte di territorio con un numero di abitanti non inferiore al milione o centomila se appartenenti ad un gruppo etnico riconosciuto ha diritto a secedere, costituendosi in Stato indipendente o aggregandosi ad altro Stato, previo referendum, richiesto da non meno di un quarto dei cittadini residenti, che riceva il voto favorevole della maggioranza degli aventi diritto". Rileggiamo: "non inferiore al milione" se si tratta di popolazione anonima, allo stato grezzo; e "non inferiore a centomila se appartenenti ad un gruppo etnico riconosciuto". I ladini, per fare un esempio, potrebbero decidere di costituire la "Libera Repubblica sovrana ed indipendente di Val di Fassa e Alta Val Badia". Mentre le popolazioni delle province di Verona, Mantova e Trento, che costituiscono senza dubbio un pastiche etnico, potrebbero costituire, se lo volessero, la "Repubblica del Basso Garda". Lo diciamo senza ironie. I leghisti dimostrano di volere riconoscere la sovranità reclamata da qualsiasi tipo di comunità: possono essere, per utilizzare le categorie di Anthony Smith, sia comunità etniche (i "popoli", le "nazioni", le "etnie", le "stirpi"); sia comunità territoriali, fondate semplicemente su un comune disegno politico. Quello che conta è che ci sia una rivendicazione nazionalistica. La secessione è trattata come un diritto *ad libitum*, insomma.

Questa paradossale difficoltà a definire i beneficiari della indipendenza padana, si rileva anche in altri documenti. Nella "Carta dei diritti" presentata a Venezia, si parla dei "diritti" e delle "libertà" che appartengono alle "Stirpi che compongono la Nazione Padana" e che saranno "tutelati dalle Istituzioni", in modo tale che "l'identità di queste Etnie, Comunità Naturali e Popoli possa conservarsi e svilupparsi senza incontrare ostacoli (...)". La nozione di "stirpe" richiama herderianamente legami di sangue e di terra, identità solide, inequivocabili, millenarie. In astratto, si può pensare ad una nazione federale composta da stirpi diverse, ossia da etnie diverse. Già, ma quali? Come si concilia questo termine col riferimento alle vaghissime "comunità naturali" e, addirittura, agli indefiniti "popoli"? Un "popolo" può essere tale o nel senso di un'identità etnica o in quello di una coscienza nazionale. E allora, di nuovo: quali sono questi popoli? Potremmo cercare di identificarli adottando la griglia etnica di Anthony Smith, verificando quali porzioni di popolazione centro-settentrionale condividano nome collettivo; mitologia d'origine; storia comune; tratti culturali significativi; territorialità; solidarietà attiva. Non siamo in grado di proporre i risultati di un'analisi compiutamente argomentata su questo tema; ci limitiamo per ora ad alcune osservazioni che ci sembrano poggiare su di un'evidenza empirica. Considerando le popolazioni stanziate nel Centro Nord del Paese, l'unico livello di aggregazione ove potremmo effettivamente rilevare almeno alcuni di quegli elementi, è quello provinciale o subprovinciale. A questo livello riusciamo a riconoscere (ma non sistematicamente) territori geograficamente definiti, nominazioni, elementi culturali distintitivi, storie. È vero che esistono, per esempio, il territorio di Bergamo e il dialetto bergamasco. Così come esistono il dialetto novarese, quello meneghino (che vanta anche un livello letterario illustre), quello bresciano, quello mantovano, quello trevigiano e così via. Ed è vero che esistono poeti locali, sagre, maschere, specificità gastronomiche, costumi. Ma la considerazione è del tutto banale. L'esistenza di tradizioni culturali, di per sé, non significa nulla. Le specificità dei microterritori rimandano, storicamente, non a nazioni in fieri, ma a quelle comunità contadine laterali autosufficienti di cui parla Gellner. Realtà che non hanno mai potuto giocare un ruolo politico significativo. Nessuno esclude, però, che un ceto politico intellettuale agguerrito, colto, determinato, sia in grado in tempi relativamente brevi di costruire miti d'origine, eroi, mitologie che convincano i bergamaschi i mantovani e i bresciani a diventare "nazioni" e a porre con forza, in nome del diritto di autodeterminazione dei popoli, la secessione.

Più complessa, sempre ragionando in astratto, è la questione del Veneto, amministrato per secoli da uno Stato relativamente moderno come quello del-

la Serenissima. Qui troviamo una letteratura storica prestigiosa e una tradizione di élites di governo colte etnicamente compatte. Quella veneziana è una delle poche società europee premoderne nelle quali i ceti dirigenti comunicavano con le classi subalterne senza troppe difficoltà<sup>41</sup>. Nessun intellettuale veneziano, però, si è mai sognato di porsi il problema di costruire una lingua veneta riconosciuta da tutti i sudditi: la Serenissima è crollata un secolo prima che venisse posto l'obiettivo storico della nazionalizzazione delle masse. Ma non è mai troppo tardi. Nel Veneto troviamo miti d'origine a bizzeffe (si pensi alla leggendaria fondazione della Serenissima sugli isolotti della laguna), eroi (la lotta contro i Turchi), mitologie, storia comune. Insomma, rispetto al Veneto è pensabile di potere assemblare un armamentario ideologico molto vicino a quello "minimo" necessario per fare parlare di etnia. Non a caso la Lega, nella nostra regione, ebbe origine dalla Società filologica veneta guidata da Rocchetta. Non a caso, le tendenze autonomistiche della *Liga* veneta rispetto alla *Lega* lombarda sono state e sono un grave problema politico per il movimento di Bossi.

Intorno alle problematiche linguistiche, rivelatrici degli affanni ontologici della "Padania", è significativa la concessione fatta dall'art. 12 della Costituzione di Pontida: "L'italiano è la lingua ufficiale della Repubblica Federale". Mentre "Le lingue proprie delle singole regioni e comunità saranno ugualmente ufficiali nei rispettivi territori". Si tratta di un compromesso inevitabile e paradossale. L'unica vera lingua "nazionale", anche nella Padania, è l'italiano, non si sfugge. Sotto l'italiano ci sono solo le varietà linguistiche provinciali o subprovinciali.

Queste difficoltà ad identificare e conciliare etnie, altri soggetti potenzialmente sovrani, stirpi, si conferma anche nella espressione "Comunità naturale, culturale, sociale ed economica dei popoli del Nord", presente nel "Testo costituzionale" di Pontida, e anche in tutti gli altri testi citati. Attraverso di essa, si stabiliscono due livelli identitari: quello dei popoli (in realtà, come abbiamo visto, indefiniti); e quello superiore, ci sembra di capire, di natura federale, della "Comunità naturale...". Ma una comunità "federale" non può essere "naturale": il federalismo è quanto più di politico, di volontaristico, ci può essere. L'aggettivo "naturale" rimanda ad una concezione herderiana dell'etnia, legata alla terra, al sangue, ad una stirpe originaria, ad una discendenza comune in quel territorio. È naturale ciò che esiste da sempre, che non ha bisogno di dimostrazioni, che è così perché è così. Quale sarebbe la "natura" della Comunità dei popoli del Nord? Una comune origine celtica? Può essere una strada percorribile. Ma poi bisognerebbe fare i conti con le stratificazioni etniche successive: quella romana, quella longobarda, quella franca, almeno. Crediamo sia obiettivamente difficile argomentare in termini di "stirpe". Anche qui le speranze di una fondazione etnica della Comunità si scontrano contro i dati della storia: l'unica possibilità è una costruzione "mitopoietica", tutta letteraria e immaginaria, fantasiosa e simbolica. Non sappiamo dire quanto credibile.

Lo stato di incertezza teorica si esprime proprio nella ridondanza degli aggettivi impiegati per definire la Comunità padana. "Naturale, culturale, sociale e economica": essi riassumono tutti gli elementi "ontologici" e "volontaristici" che possono concorrere a formare una nazione.

I dati relativamente più convincenti, fra quelli richiamati per dare forma alla Padania, sono quelli relativi al presente, ossia le "analoghe condizioni sociali ed economiche". Confrontando degli indicatori, non c'è dubbio che le differenze di reddito, occupazione, spesa, livello dei servizi, fra territori diversi del nostro Paese appaiono ben più marcate tra il Nord e il Sud di quanto non si rilevi tra differenti territori del Nord. Non è proprio il caso di insistere su questo argomento: l'Italia è un Paese a due economie per lo meno da un secolo. Tuttavia, non si creda ad un Nord omogeneo sotto questo profilo. Aldo Bonomi, in un suo recente lavoro, distingue addirittura sette modelli economici attivi nel Nord42. Una certa omogeneità strutturale la si rileva semmai nel Nord Est. Bisogna tuttavia ricordare che quest'area si caratterizza per una straordinaria diversificazione organizzativa, gestionale e qualitativa del sistema industriale. Il Nord Est è omogeneamente diversificato. È vero invece che la formazione di sistemi economici in qualche modo territorializzati è una delle tendenze in atto, fra le altre, della fase postfordista dell'economia<sup>43</sup>. Questi elementi di natura economicistica, che differenziano obiettivamente il Nord dal Sud, possono giocare un ruolo politico "nazionalizzante" solo perché sono rinvigoriti dalla martellante retorica leghista della Padania colonizzata e sfruttata da Roma ladrona<sup>44</sup>. Ciò non toglie che una criticità politica della dimensione economica territoriale esista.

Allo stesso modo, nei testi secessionisti della Lega, apparivano più interessanti i riferimenti europei: "La Repubblica collabora allo sviluppo dell'Unione Europea per la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa". L'attenzione all'Europa è stato un dato costante, da quando la Lega è diventata esplicitamente secessionista. La secessione padana è spesso presentata come un aspetto di un più generale fenomeno di disgregazione-riaggregazione che avverrà parallelamente ai processi di unificazione europei. "Un certo numero di stati attuali potranno conoscere fenomeni di separazione che muteranno le configurazioni territoriali del continente; altri sapranno ristrutturarsi dando vita a nuove forme federali al proprio interno. Avremo così le parti costitutive della nuova Europa, espressioni di ciascun popolo"45. Considerando la pressoché unanime convinzione che da almeno venti anni lo stato-nazione sia in crisi; che porzioni sempre più ampie di sovranità siano state cedute di diritto e di fatto ad organismi politici e finanziari supernazionali; che il problema di definire le nuove istituzioni che accompagneranno la crescita politica dell'Europa è apertissi-

mo, è a questo livello che proposte anche radicalmente innovative – si pensi al dibattito sull'Europa delle Regioni – potrebbero avere fondamenti obiettivi. E' opinione diffusa che se il governo Prodi avesse fallito questo obiettivo, si sarebbe aperta una voragine politica a vantaggio della Lega. Invece, la recentissima virata sul tema dell'Europa, con il rifiuto della moneta unica, rivela una contraddizione clamorosa ma illuminante. Le motivazioni addotte per questa scelta, ossia gli eccessivi costi da sostenere per rispettare nel tempo i parametri di Maastricht e che saranno scaricati sulle imprese padane, unitamente al carattere puramente economicistico e filomonopolistico del mercato europeo<sup>46</sup>, confermano la natura strumentale dell'esaltazione identitaria leghista. "Il progetto della Padania può apparire da una parte il quadro istituzionale più coerente con le tendenze emergenti nell'economia mondiale, dall'altro può diventare la migliore protezione contro gli effetti indesiderati delle stesse tendenze"47. Non è l'Europa, quello che interessa alla Lega, ma la difesa aggressiva ed egoistica del territorio, costi quel che costi in termini di cultura democratica e di apertura al confronto internazionale.

A noi sembra che il progetto secessionista soffra di un limite fondamentale: non sta in piedi. Le dinamiche storiche, politiche, demografiche e culturali del Settentrione non raggiungono quella "soglia di criticità" necessaria perché una popolazione accetti di mettere in gioco il proprio destino in un confronto politico altamente traumatico. Nel Nord del nostro Paese non ci sono etnie, non ci sono stirpi, non ci sono nazioni. Ciò non toglie che la propaganda martellante e ossessiva della Lega riesca a produrre effetti significativi su una minoranza ampia della popolazione settentrionale. Un successo ottenuto costruendo il "nemico" pezzetto su pezzetto, imbarbarendo il linguaggio propagandistico, promuovendo il linciaggio simbolico dei "terroni", seminando gli atteggiamenti xenofobi più volgari e plebei. La deriva reazionaria della Lega è inevitabile: solo l'esasperazione dei toni permette ad una costruzione ideologica palesemente infondata come il nazionalismo padano di reggersi sul mercato dell'offerta politica. Dissoltesi le grandi narrazioni legittimanti novecentesche (il Comunismo, il Progresso o quant'altro), la forma nazione torna, sorprendentemente, a farsi carico dell'immaginario politico popolare. Un investimento rozzo ma redditizio. La secessione non scomparirà tanto in fretta dall'orizzonte politico del nostro Paese. La micidiale combinazione di populismo ed etnonazionalismo continuerà a fruttare consenso ai dirigenti di questo movimento. La Lega è riuscita, a modo suo, a ridare un senso forte alla politica. A comunicare l'idea che esistano ancora delle Grandi Mete, degli obiettivi in grado di cambiare sostanzialmente (risorse, protezione sociale, dignità) la propria vita. Non è poco, in un'epoca di sfiducia diffusa nelle forme tradizionali della rappresentanza politica. La rabbia xenofoba, la polemica antimeridionale, il distorcimento sistematico della storia, il disprezzo verso le più significative conquiste democratiche del nostro Paese saranno tanto più praticati quanto più esili si dimostreranno le gambe sulle quali si regge il progetto. Il vero "pericolo" della Lega sta nella irraggiungibilità del suo obiettivo. La resa dei conti finali, l'ora "X" della secessione, slitterà inevitabilmente da un semestre all'altro, da una Pontida all'altra, da una "Costituzione provvisoria" all'altra. Irriducibile alla politica come mediazione, come scienza del possibile e della concretezza, "la Lega è eversiva o semplicemente non è"48. Ma i cuori, nel frattempo, continueranno a battere forte alle note del *Va' pensiero*.

Alla vigilia di una fase storica, quella europea, di immensa portata, il recupero di una dimensione simbolica nell'agire politico, la rimessa in gioco di generose idealità, l'attivazione di nuove passioni democratiche, sarà probabilmente la partita politica più difficile che l'Europa dovrà giocare con i suoi cittadini.

#### Note

1. Questo e tutti gli altri documenti della Lega Nord citati sono reperibili al sito Internet

www.http:\\leganordsen.it.

- 2. Secondo i dati ufficiali raccolti e dichiarati dalla Lega Nord, la consultazione "Voto per l'Indipendenza della Padania", svoltasi nell'aprile del 1997, dava il seguente esito; "Nazione Lombardia, votanti 2.032.752; nazione Veneto 1.049.248; nazione Friuli 220.355; nazione Piemonte 798.447; nazione Liguria 181.553; nazione Val d'Aosta 3.645; nazione Trentino 53.337; nazione Emilia 189.663; nazione Romagna 25.770; nazione Trieste 2.037; nazione Sud Tirolo 3.305; nazione Toscana 11.871; nazione Marche 1.138; nazione Umbria 752. Tot. voti seggi fissi 4.573.873; Tot. voti seggi mobili Federali 259.990; Totale voti complessivi 4.833.863". Gli osservatori hanno messo in forte discussione la correttezza dei rilevamenti.
- 3. Hroch, Miroslav, *La nascita del nazionalismo*, Storia d'Europa Einaudi, Einaudi, Torino 1994, p. 1443.

4. Ibid., p. 1444.

5. Smith, Anthony D., Le origini etniche delle nazioni, Il Mulino, Bologna 1992, p. 65.

6. Ibid., pp. 69,70 e 71.

7. Ibid., p. 84.

- 8. Leach, Edmund, "Etnocentrismi", Enciclopedia Einaudi, vol. 5, Einaudi, Torino 1978, p. 955.
- 9. Kellas, J., Nazionalismi ed etnie, Il Mulino, Bologna 1993, p. 31.

10. Smith, Anthony D., op. cit, p. 113.

- 11. Hroch, Hiroslav, op. cit, , p. 1426.
- 12. Gil, José, "Nazione", Enciclopedia Einaudi, vol. 9, p. 826.

13. Ibid., p. 826.

14. Hobsbawm, Eric, Nazioni e nazionalismi dal 1780, Einaudi, Torino 1990, p. 105.

- 15. Chabod, Federico, L'idea di nazione, Laterza, Bari 1961, p. 31.
- 16. Ibid., p. 68.
- 17. Ibid., p. 56.
- 18. Ibid., p. 61.
- 19. Ibid., p. 65.
- 20. Vedi Kellas, J., op. cit., p. 64.
- 21. Gellner, Ernest, Nazioni e nazionalismo, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 55.
- 22. Ibid., p. 63.
- 23. Ibid., p. 3.
- 24. Vedi Hobsbawm, Eric, op. cit., p. 115.
- 25. Ibid., p. 125.
- 26. Ibid., p. 130.
- 27. Gellner, Ernest, op.cit., p. 65.
- 28. Joseph Ernest Renan (1823-1892), scrittore e storico francese di cultura positivista.
- 29. Smith, Anthony D., op. cit,. p. 283.
- 30. Ibid., p. 283.
- 31. Ibid., p. 286.
- 32. Hroch, Hiroslav, op. cit., p.1426.
- 33. Ibid., p. 1426.
- 34. Ibid., p. 338.
- 35. Ibid., p. 1431.
- 36. Biorcio, Roberto, La Padania promessa, Il Saggiatore, Milano 1997, p. 17.
- 37. Ibid., p. 17.
- 38. Ibid., p. 36.
- 39. Vedi www.http:\\leganordsen.it.
- 40. Vedi Elazar, Daniel, *Idee e forme del federalismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1995, capitolo II.
- 41. Circa la relativa omogeneità verticale ed orizzontale del veneziano, si veda il saggio di Piera Tomasoni *Veneto*, nella sezione "Profilo linguistico dei volgari medievali" della "Storia della lingua italiana", vol. III, Einaudi, Torino 1994.
- 42. Bonomi, Aldo, Il capitalismo molecolare, Einaudi, Torino 1997.
- 43. Vedi Anastasia, Bruno e Corò, Giancarlo, Evoluzione di un'economia regionale. Il Nord Est dopo il successo, Ediciclo Editore, Pordenone 1996.
- 44. Vedi Biorcio, Roberto, "La costruzione del nazionalismo padano", op. cit., cap. 5.5.
- 45. Sintesi della Tesi congressuale "Per una Padania libera in una libera Europa" di Bobo Maroni presentata al III Congresso della Lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 14-15-16 febbraio 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 1997 disponibile in www.http:\\leftrigorderante lega Nord, Padania Milano 1997 disponibile lega Nord, Padania Milano 1997 disponi
- 46. Vedi la relazione di Umberto Bossi al Congresso straordinario del Palavobis il 29 marzo scorso, disponibile in www.http:\\Jeganordsen.it.
- 47. Biorcio, Roberto, op. cit. p. 273.
- 48. Curi, Umberto, La Lega e l'eversione, "MicroMega" 4, 1997, p. 45.

THE RESIDENCE PROPERTY OF THE PROPERTY OF THE

# Economia globale e trasformazioni demografiche: gli inciampi del localismo

di Bruno Anastasia e Giancarlo Corò

1. Diversi osservatori hanno negli ultimi anni attirato l'attenzione sulla contraddizione che si sta creando tra un'economia sempre più organizzata sull'apertura agli scambi commerciali e ai processi di divisione del lavoro a scala mondiale, e le società locali dei Paesi ricchi che, pur risultando tra le principali beneficiarie di tali processi, rivendicano al contrario la chiusura dei propri confini territoriali, culturali e demografici verso l'esterno<sup>1</sup>. Risolvere nel modo più semplice questa contraddizione, incassando i benefici della globalizzazione senza pagare il costo sociale e culturale che tale processo comporta, sembra essere diventata la nuova utopia localista: libertà, dunque, nel catturare tutti i vantaggi derivanti dall'apertura di nuovi mercati per i propri commerci e i propri prodotti, ma protezione verso la possibile contaminazione dai flussi esterni dei fattori produttivi fondamentali, come il lavoro o i capitali stranieri; libertà per sé di muoversi, lavorare, sprigionare gli animal spirits imprenditoriali, ma innalzamento di nuove barriere normative e di rigide regole di contingentamento per respingere "i barbari", gli "extracomunitari", i "diversi" che vivono al di là di qualche (nuovo) confine o, magari, appena al di sotto del Po.

Un'utopia, appunto, che le trasformazioni in corso si stanno incaricando di smontare con l'inarrestabile forza di processi economici e demografici che, come vedremo, sono oramai da considerare strutturali. Di fronte a tali processi, i proclami politici basati sull'orgoglio etnico e sulle chiusure localiste non rappresentano altro che il rifiuto di confrontarsi con i nuovi problemi che il proprio "successo" ha generato. E' il rifiuto ad assumersi la responsabilità politica e morale di governare la complessità delle nuove dinamiche sociali, cercando di indirizzarne gli esiti. Non si tratta, sia chiaro, di una contraddizione facile da risolvere nemmeno nel senso opposto: come se bastasse qualche generico appello alla solidarietà tra uomini per ridurre paure e angosce che colpiscono soprattutto i soggetti deboli delle aree forti: come i lavoratori occupati nelle linee basse della produzione industriale, che si sentono minacciati sia dall'arrivo di un nuovo "esercito di riserva" che dai crescenti processi di decentramento all'estero delle attività manifatturiere; oppure i piccoli imprenditori della subfornitura, che sentono sempre più stringersi attorno le maglie del fisco e vedono, per contro, allentarsi progressivamente le reti protettive dei grandi committenti transnazionali; o, ancora, gli operatori del commercio al dettaglio, che vedono sfumare le prospettive di una diffusione a loro favore della ricchezza locale a causa dei potenti processi di razionalizzazione delle reti distributive. Per non dire di quei cittadini che risiedono nei quartieri popolari a più stretto contatto con l'immigrazione extracomunitaria, che percepiscono direttamente le difficoltà concrete della società multietnica, e misurano sulla propria pelle gli effetti della microcriminalità e la perdita della sicurezza personale. Come non accorgersi, del resto, che proprio questi soggetti deboli rappresentano oggi la forza politica fondamentale di movimenti indipendentisti quando non xenofobi in tutta Europa?

Affrontare la contraddizione tra economie aperte e società chiuse diventa allora, per richiamare la metafora di Ralf Dahrendorf, una sorta di impossibile "quadratura del cerchio". E, tuttavia, lavorare in questa direzione è necessario se si vogliono evitare, o quanto meno ridurre, i molti rischi che questa contraddizione irrisolta rischia altrimenti di fare esplodere. Un modo per cominciare è quello di guardare con maggiore attenzione ad alcuni dati economici e demografici che delineano gli scenari prossimi venturi nei quali stiamo rapidamente entrando.

2. Sulla crescente apertura delle economie neo-industriali, la ricerca ha accumulato negli ultimi anni materiali tali da rendere impossibile qualsiasi *misun-derstanding*. Per quanto riguarda il Nordest, l'allargamento dei mercati costituisce oramai una realtà vitale dell'economia: una realtà che si estende ben oltre la tradizionale area del marco o della Unione Europea, e che ha saputo penetrare anche in aree lontane (nel Sud-Est Asiatico *in primis* ma pure in America Latina), in paesi ad eccezionale potenzialità di sviluppo (la Cina, l'India), di recente apertura (come i Paesi dell'Europa orientale e dell'ex Urss) o in precedenza di scarso rilievo come sbocco od origine per le produzioni regionali (come i paesi del bacino mediterraneo)<sup>2</sup>.

L'allargamento dei mercati non si risolve in una semplice operazione commerciale ma costituisce una prima misura di processi di internazionalizzazione di portata ben più vasta: con l'export si acquisisce un primo nucleo di competenze che consentono di sviluppare strategie di *multi-territorializzazione* delle produzioni a scala globale: per rispondere alle nuove sfide competitive (varietà e variabilità dei mercati, innovazione tecnologica, aumento della pressione concorrenziale), le imprese cercano di sfruttare nuove *economie di rete*, cercando di catturare in aree remote non solo vantaggi di costo ma anche flessibilità, conoscenze, esperienze, capitali, alleanze produttive<sup>3</sup>. Le reti globali diventano così i nuovi *attrattori* delle economie locali più dinamiche, ridisegnando la tradizionale geografia costruita sul gradiente "centro-periferia" in forme del tutto nuove, molto più simili ad un "arcipelago", in cui "isole" ad elevata capacità produttiva (distretti industriali, regioni economiche, città terziarie,

metropoli mondiali) entrano tra loro in relazione saltando i territori circostanti, e mettendo così in discussione la logica *territoriale* sulla quale si è fin dal Settecento basato il principio di sovranità dello Stato nazionale<sup>4</sup>.

Per questa ragione, l'apertura internazionale delle economie locali – e di quella veneta in particolare, che è in Italia tra quelle più esposte ai mercati mondiali – si va profilando come un fatto più intenso di quanto possano misurare le stesse quote di export sul fatturato totale. Del resto, come ha acutamente osservato Pierre Veltz, un paradossale aspetto della globalizzazione è che quanto più questo processo economico avanza, tanto meno esso diventa misurabile: "le opacità sono numerose, a cominciare dal carattere spesso ingannevole della valutazione degli scambi secondo i prezzi di cessione *interni* ai gruppi, destinati soprattutto ad ottimizzare le imposte, che riflettono solo approssimativamente il valore degli scambi reali"<sup>5</sup>.

Occorre poi ricordare che l'apertura dell'iniziativa economica nello scenario globale non riguarda solo un numero ristretto di imprese *leader* ma coinvolge una base assai ampia di attività produttive e di professionalità tecniche e commerciali. Per tornare al Veneto, si può rilevare che le imprese esportatrici presenti in questa regione risultavano nel 1996 poco meno di 20.000 (ricordiamo che le imprese manifatturiere venete con dipendenti sono circa 40.000): metà di esse mostravano un ricavo dall'export assolutamente esiguo (inferiore a 50 milioni) ma il 42% si collocava in una fascia tra i 50 milioni e i 3,5 miliardi di fatturato; il 6% stava tra i 3,5 e i 15 miliardi, mentre circa 350 imprese evidenziavano una quota superiore ai 15 miliardi<sup>6</sup>.

Né, infine, sono solamente i flussi delle merci, dei capitali e delle informazioni a far percepire il mondo come sempre più piccolo: nella stessa direzione si muovono i servizi e, soprattutto, quell'importante fattore di forza dell'economia veneta rappresentato dal turismo (un settore che esporta servizi attraverso l'importazione dei consumatori), per il quale si riscontra un'intensità e una varietà di presenze di ospiti stranieri che tende costantemente a crescere (nel 1996 gli arrivi sono risultati oltre 6,3 milioni e le presenze straniere hanno sfiorato quota 30 milioni), comportando in alcuni punti, come a Venezia o in alcuni centri delle Dolomiti, veri e propri fenomeni di saturazione.

3. Se l'apertura delle economie locali alle reti globali è un dato oramai acquisito, non ancora adeguatamente valutato è invece l'impatto delle trasformazioni demografiche e dei nuovi flussi migratori sul territorio. In realtà, questi fenomeni rappresentano l'altra faccia della globalizzazione: se da un lato, infatti, vengono scambiati flussi di merci e informazioni, dall'altra procedono i flussi di fattori produttivi, innanzitutto di capitale e lavoro. Ed è questo, forse, il fenomeno che più direttamente genera le contraddizioni tra apertura economica e chiusura sociale.

Certo, alcune acquisizioni sono oramai diffuse e – volenti o nolenti – accettate: siamo una società che invecchia (solo la Svezia ha una quota di ultrasessantenni maggiore di quella italiana), a fecondità e natalità in tendenziale calo (anche in questo caso l'Italia detiene un non invidiabile primato mondiale), con una netta prevalenza delle immigrazioni sulle emigrazioni. Il fatto di essere in presenza di una popolazione globale pressoché costante (la fatidica crescita zero) rende per molti versi più difficile percepire la radicalità delle dinamiche sottostanti: ma sono queste profonde dinamiche che stanno preparando novità di assoluto rilievo nella composizione anagrafica, creando la necessità per inediti flussi demografici dall'esterno. Tuttavia, percependo i mutamenti sulla superficie, si può finire con il ritenere che la presenza extracomunitaria copra, in definitiva, soprattutto spazi lavorativi lasciati vuoti dal rifiuto della manodopera locale per i lavori troppo pesanti o troppo "sporchi"7. In ogni caso, si dice (o si spera), è una presenza marginale, molto al di sotto degli indici che caratterizzano altre aree europee, tedesche o francesi. Invece, come vedremo, le tendenze combinate della demografia e dell'economia, assegnano ben altro ruolo all'apporto degli immigrati.

Ricapitolando per estrema sintesi i dati più recenti per il Veneto troviamo che:

- i permessi di soggiorno per extracomunitari risultano a fine 1997 circa 90.000 (il 70% per ragioni di lavoro)<sup>8</sup>;
- b. gli extracomunitari provenienti da Paesi poveri iscritti in anagrafe già a fine '94 erano circa 40.000;
- c. le assunzioni di extracomunitari realizzate nel 1997 risultano superiori alle 30.000. Si stima che gli extracomunitari regolarmente presenti nel mercato del lavoro veneto siano attorno alle 50.000 unità;
- d. l'ultima stima sui clandestini presenti in Regione, realizzata dal Coses nell'ambito dell'attività dell'Osservatorio regionale veneto sull'immigrazione, indica valori compresi tra le 10 e le 15.000 unità.
- 4. La recente pubblicazione da parte dell'Istat delle previsioni sulla popolazione residente e una interessante ricerca sulla situazione e sulle prospettive demografiche dell'Emilia Romagna (Soliani e Manfredini, 1997) ci danno peraltro occasione e motivo per una riflessione più sistematica su ciò che accadrà.

Lo studio dell'Istat prospetta innanzitutto un'ipotesi "centrale", intesa come la previsione alla quale si attribuisce il maggior grado di affidabilità in quanto basata sull'andamento futuro più probabile di ciascuna componente demografica, vale a dire:

- mortalità in ulteriore incremento,
- fecondità di periodo in leggere aumento,

- migrazioni interregionali a probabilità costante,

- migrazioni internazionali intorno ai livelli osservati negli anni '90.

Sotto questo insieme di ipotesi, la popolazione del Veneto è prevista rimanere pressoché stabile per quasi vent'anni, oscillando fino al 2014 tra i 4,4 e i 4,5 milioni di abitanti. Solo dopo il 2015 si dovrebbe registrare un declino via via più veloce.

Limitandoci a considerare le previsioni in un orizzonte ventennale (1996-

2015), si può osservare che:

- a. la natalità dovrebbe risultare costante fino al 2005 (intorno alle 40.000 unità annue) mentre dovrebbe diminuire sensibilmente nei successivi dieci anni (arrivando a scendere sotto le 30.000 unità). Viceversa, la mortalità è prevista in aumento fino a superare negli ultimi anni del ventennio le 50.000 unità; il saldo naturale pertanto dovrebbe sempre risultare negativo per valori progressivamente crescenti, dalle 3-4.000 unità attuali alle oltre 20.000 di fine ventennio;
- b. il saldo migratorio interno (vale a dire quello tra il Veneto e le altre regioni italiane) dovrebbe risultare sempre positivo con una dimensione intorno alle 5.000 unità mentre quello con l'estero, sempre positivo anch'esso, dovrebbe oscillare tra le 2 e le 3.000 unità annue.

I valori cumulati fino al 2015 porterebbero, in conclusione, ad un saldo migratorio interno superiore alle 100.000 unità e un saldo migratorio estero intorno alle 50-60.000 unità. Perciò, fino alla metà del secondo decennio del prossimo secolo, questi saldi dovrebbero bilanciare il declino demografico "naturale".

Della precedente "tornata" di previsioni demografiche Istat – avanzate alla fine degli anni '80 – è interessante recuperare quella formulata in totale assenza di movimento migratorio (ipotesi nemmeno presa in considerazione dalle ultime previsioni Istat) e a fecondità costante: in tal caso la popolazione del Veneto era prevista scendere sotto quota 4,3 milioni nel 2000, sotto i 4,1 milioni nel 2011 e sotto i 4 milioni nel 2014. Si trattava di un'indicazione di declino più pronunciata di quella implicita nei risultati della recente ipotesi "centrale", qualora depurati dai saldi migratori e dalla loro ricaduta sulle componenti naturali.

Se osserviamo l'andamento reale registrato in questi anni '90 possiamo dare un giudizio sulla "verosimiglianza" di queste previsioni: in effetti, il saldo naturale risulta sempre negativo (per valori che non si discostano molto da quelli previsti) mentre il saldo migratorio appare decisamente più positivo delle attese e, soprattutto, "trainato" dal saldo migratorio estero.

5. Provando a tirare le fila di questi ragionamenti sulla popolazione, senza pretendere una precisione impossibile ma avendo di mira l'inquadramento dei fenomeni e delle tendenze principali, possiamo sottolineare in particolare due elementi:

- a. già le tendenze reali osservate del saldo migratorio estero risultano attualmente superiori a quelle preventivate dall'Istat<sup>10</sup>;
- b. l'invecchiamento della popolazione determinerà già al 2005 per le forze di lavoro di età compresa tra i 20 e i 50 anni, un calo stimabile nell'ordine di circa 60.000 unità a tassi specifici di attività costanti per sesso e classe d'età (si ha invarianza nelle forze di lavoro solo mettendo in conto significative modificazioni dei tassi stessi: rialzo dei tassi di attività femminili *over* 30; riduzione dei tassi di attività sia maschili che femminili *under* 24); la medesima proiezione al 2015 indica una contrazione, rispetto ai valori del 1997, pari a 250.000 unità nel primo caso (tassi di attività specifici costanti) che si riducono a 200.000 mettendo in conto un ulteriore recupero dei tassi di attività femminili nelle età centrali.<sup>11</sup>

Tenendo conto di tutti questi elementi informativi, si può ritenere che la presenza extracomunitaria in Veneto – che oggi, come abbiamo già visto, è valutabile globalmente (clandestini inclusi) poco al di sotto delle 100.000 unità (pari a circa il 2% della popolazione totale) – può salire nel giro di 15-20 anni ad una dimensione doppia, avvicinando i valori del Veneto alle soglie "europee"<sup>12</sup>.

6. Rispetto alla questione che ci siamo proposti – valutare l'evoluzione possibile della presenza di cittadini extracomunitari in Veneto – abbiamo dovuto mettere insieme informazioni ed ipotesi di varie fonti per formare un quadro attendibile del fenomeno e delle prospettive.

Per l'Emilia Romagna è disponibile invece uno studio che ha affrontato direttamente questo problema, provando a rispondere alla domanda: "qual è l'immigrazione *necessaria* per il sistema economico emiliano"?

Sono stati così costruiti sei scenari, intrecciando ipotesi sul comportamento demografico e sull'evoluzione dell'economia e del mercato del lavoro. Riprendiamo di seguito quelli che appaiono più plausibili o comunque emblematici (trascuriamo perciò il secondo e il sesto degli scenari proposti).

Il primo scenario prevede fecondità costante, posti di lavoro e tassi di attività invariati, flusso d'immigrati (intendendo per tali tutti i provenienti dall'esterno, sia da altre regioni italiane che dall'estero) con la stessa distribuzione per età e sesso dell'ultimo periodo. Secondo questo scenario, nel 2024 i figli degli immigrati sarebbero più numerosi dei figli dell'attuale popolazione residente: complessivamente, gli immigrati *post* '95 e i loro discendenti rappresenterebbero il 31% della popolazione totale.

Il terzo scenario tiene conto degli effetti di un aumento dei tassi di attività entro i prossimi dieci anni (maggior partecipazione delle donne e degli over

50). Ciò ridurrebbe, soprattutto a breve, le dimensioni dell'immigrazione "necessaria": tuttavia, nel 2024 la quota di immigrati e loro discendenti sul totale della popolazione regionale non scenderebbe sotto il 29%.

Il quarto scenario considera un aumento della fecondità della popolazione femminile locale. Ciò comporterebbe, nel medio periodo, una riduzione dell'immigrazione "necessaria": in tal modo l'incidenza di questa nel 2024 scenderebbe al 25% della popolazione totale.

Il quinto scenario introduce l'ipotesi di una contrazione dei posti di lavoro ad un tasso dello 0,5% l'anno: questo calo potrebbe essere generato da un rallentamento dello sviluppo, oppure a seguito di una crescita della produttività ad un ritmo maggiore rispetto all'allargamento della base produttiva. In tal modo, la riduzione dell'immigrazione "necessaria" si farebbe ancora più consistente, scendendo a valori irrisori nel primo decennio e acquisendo comunque una dimensione consistente nel periodo successivo, tanto da arrivare nel 2025 ad un valore del 13% sull'ammontare globale della popolazione.

Questi scenari emiliani concordano sostanzialmente su un punto: salvo ipotesi di una sostanziale contrazione dell'attività economica (sempre possibile ma alquanto improbabile e, in ogni caso, difficilmente auspicabile), gli immigrati e i loro discendenti dovrebbero raggiungere nei prossimi 25-30 anni una quota media sulla popolazione attorno al 25-30%. Tale quota sarebbe nettamente più consistente, fino ad essere maggioritaria, nelle classi di età giovanili. Ciò significa un milione di immigrati (e discendenti) su quattro di abitanti.

Da queste simulazioni, condotte su un arco temporale più lungo di quello che in precedenza abbiamo considerato per il Veneto, emerge nettamente la formidabile (e ineluttabile?) rilevanza di trasformazioni demografiche che non è certo esagerato considerare sconvolgenti.

7. In conclusione, le società locali che nelle regioni del Nordest italiano hanno a lungo vissuto al riparo da "contaminazioni" migratorie provenienti dall'esterno, sono ora destinate a vivere una stagione nuova e densa di incognite, in gran parte generata dalla propria capacità di catturare i cicli alti dell'economia mondiale. Come è accaduto in tutte le aree ad elevato sviluppo, anche in Veneto le nuovi correnti migratorie risulteranno necessarie per garantire il funzionamento stesso del sistema economico: si tratta, dunque, di un fenomeno irreversibile, che è destinato a raggiungere dimensioni sempre più consistenti. Questo processo, d'altro canto, non può essere vissuto solo come una minaccia: se, come insegnano le vicende di alcuni grandi paesi (gli Usa, l'Australia, il Canada e gran parte del nucleo forte dell'Europa), si sarà in grado di governare in modo selettivo l'apertura migratoria e coltivare una adeguata "cultura" dell'accoglienza, l'arrivo di lavoratori dall'esterno può segnare una nuova fase

di ricchezza economica e sociale<sup>13</sup>. Alcune recenti indagini condotte in Veneto hanno messo in evidenza sia l'aumento dell'inquietudine verso lo straniero<sup>14</sup> sia, soprattutto, l'esistenza di spazi di intervento di politica culturale da rivolgere soprattutto verso l'area degli "inquieti". E' questa un'area sociale dai confini incerti, caratterizzata non solo da una debolezza etica ma anche da pregiudizi costruiti senza alcun adeguato fondamento conoscitivo, al di fuori di precise informazioni sull'arcipelago migratorio.

Di sicuro, comunque, la prima fase di inconsapevole disattenzione e di curiosa compiacenza verso il fenomeno dell'immigrazione, ritenuto inizialmente tanto residuale da poter essere governato senza problemi, è oggi al tramonto. Le nuove inquietudini che si profilano all'orizzonte delle società locali ad elevato sviluppo devono dunque essere prese sul serio, anche perché, come abbiamo visto, i problemi dell'immigrazione sono diventati per il Veneto troppo importanti per pensare di poterli abbandonare agli umori xenofobi.

Per garantire una transizione quanto più possibile equilibrata delle nuove dinamiche demografiche, e al fine di favorire un processo di integrazione civile e democratica, c'è dunque uno spazio di azione che deve necessariamente essere riconquistato dalla politica. I fronti "interni" sui quali intervenire sono diversi, e si devono accompagnare ad una più incisiva politica estera nazionale ed europea, che mai come in questa fase si dimostra essere una condizione fondamentale per assicurare un reale sviluppo locale. Tra le aree di azione possibile per regolare, a livello regionale, i complessi confini tra economia globale e società locale ci limitiamo ad indicarne due: quella della politica economica e delle politiche sociali urbane. Vediamone, brevemente, i possibili sviluppi.

8. Sul primo fronte il problema è quello di favorire i processi già da tempo in atto nei sistemi economici del Nordest di crescita della produttività e di riposizionamento delle attività critiche della catena del valore in direzione di un più stabile presidio delle funzioni di servizio e di intelligenza terziaria. In molti distretti industriali e nelle aree urbane più dinamiche, le operations di fabbrica sono state in parte sostituite da attività terziarie, di controllo e certificazione dei processi, di design e prototipazione, di marketing e logistica: pur rimanendo un'area a forte vocazione manifatturiera, l'economia regionale è dunque destinata ad evolvere verso nuove attività, decentrando progressivamente in paesi terzi le fasi produttive a maggiore intensità di lavoro ed elevando il livello di servizi e conoscenze incorporati nei prodotti. Si tratta di processi al momento ancora latenti ma potenzialmente sempre più rilevanti: sarà anche compito delle politiche industriali favorire questa evoluzione, aiutando il riaggiustamento delle strategie d'impresa e del mercato del lavoro in direzione di un modello di sviluppo nel quale è destinato a crescere il ruolo della conoscenza, della tec-

nologia e delle risorse umane ad elevata istruzione. Gli effetti di sostituzione nella composizione dell'export - dove è in crescita la componente meccanica e sono stabili quelle "tradizionali" del sistema moda e dell'arredo-casa -, nonché il costante sviluppo dell'occupazione nei servizi, sembrano indicare che questa evoluzione è in atto. Tuttavia, come abbiamo detto fin dall'inizio, spostare all'estero il lavoro tradizionale, riducendo così il fabbisogno di immigrazione e fornendo ai paesi terzi (oppure alle regioni meridionali) occasioni di sviluppo, può incontrare, come sta incontrando, resistenze di vario genere. Innanzitutto da parte dei lavoratori "tradizionali", che in assenza di adeguate politiche culturali e formative di lungo periodo, percepiscono la trasformazione in knowledge workers come una dannosa utopia della quale hanno per sé chiari i costi ma non certo, e a ragione, i vantaggi. Ma anche le piccole imprese di subfornitura e dell'artigianato di fase possono interpretare questo processo come negativo: in questo caso, innovazione tecnologica e globalizzazione sono soprattutto minacce al proprio mercato di riferimento, e gli investimenti da fare comportano competenze e cultura produttiva che sono ancora lontani dal costituire un patrimonio diffuso. È in questi spazi di incertezza che la politica economica deve intervenire, elaborando - con il contributo delle associazioni di rappresentanza, dei centri di servizio esistenti, delle Università e delle autonomie funzionali - una strategia di sviluppo in grado di fornire servizi, infrastrutture e capacità di accesso alle reti formative e tecnologiche, senza le quali innovazione e globalizzazione continueranno a rimanere appannaggio di ancora pochi gruppi leader. Gruppi, del resto, che hanno oramai disancorato i propri destini da quelli dei territori nei quali sono insediati.

Il Veneto è stata una regione che, fino ad un passato non troppo lontano, ha di fatto esportato lavoratori attraverso l'emigrazione. Questo processo si è interrotto quando la capacità di sviluppo ha consentito di creare sul territorio lavoro ed esportare i prodotti di questo lavoro. Era inevitabile che, superata una certa soglia di sviluppo e accumulazione, il lavoro diventasse un fattore produttivo scarso e, quindi, da "importare". Oggi, potremmo invece dire che la sfida diventa quella di esportare un modello di produzione, favorendo l'estensione in aree remote di istituzioni economiche congruenti con i sistemi di piccola e media impresa: creando dunque lavoro là dove esso si trova e, allo stesso tempo, generando valore aggiunto attraverso la capacità di organizzare reti produttive decentrate e utilizzando creatività e conoscenza come forze produttive centrali. Non è una sfida facile da affrontare per un sistema economico che sembra ancora in gran parte orientato a sfruttare bassi salari e a compiacersi in forme spesso acritiche del proprio successo manifatturiero. Ma è questa una delle strade che, prima o dopo, sarà necessario imboccare, se non si vorrà subire la concorrenza dei Paesi a più basso costo del lavoro e la progressiva marginalizzazione dalle aree europee più dinamiche, in rapporto alle quali il vecchio gioco della svalutazione non è oggi più proponibile.<sup>15</sup>

9. Nello scenario appena delineato si potranno limitare, ma non certo eliminare, i flussi di immigrazione. E questo sia perché i meccanismi evolutivi saranno comunque lenti - e, perciò, nel medio periodo vi sarà comunque bisogno di forza lavoro aggiuntiva - sia perché, anche nell'ipotesi del raggiungimento di uno stadio di sviluppo più elevato, sarà comunque necessario coprire mansioni lavorative - come quelle esecutive, relazionali e di servizio alle persone - che non sono sostituibili e che difficilmente attireranno l'offerta di occupazione da parte della popolazione locale. Questo deve allora comportare un'attenzione crescente da parte delle istituzioni locali per favorire una cultura dell'accoglienza e processi di integrazione con i lavoratori immigrati e le loro famiglie. Le politiche sociali urbane avranno, in questo senso, un ruolo fondamentale, poiché è a questo livello che i problemi di integrazione si manifestano concretamente, e dove dunque le soluzioni vanno cercate tenendo conto delle specificità dei contesti e delle diverse culture locali. È a livello urbano che, ad esempio, si dovranno predisporre infrastrutture residenziali adeguate agli stili di vita dei nuovi arrivati, favorendo la responsabilizzazione e un certo grado di autorganizzazione delle comunità straniere, e cercando di limitare i terreni di conflitto con le popolazioni locali. Nelle politiche locali dovranno anche venire considerati, tra gli standard urbanistici, quei servizi associativi e di culto che riconoscano la pluralità di regole morali e religiose di ogni gruppo: è difficile pensare che una comunità straniera accetti il valore delle norme di comportamento della società ospitante se questa società non mostra disponibilità a riconosce il valore delle regole altrui.

Inoltre, è a livello locale che diventerà importante affrontare fin da subito i rischi di una possibile diffusione della criminalità. Questo problema non va drammatizzato ma nemmeno sottovalutato. Si tratterà allora di intervenire non solo mediante maggiori controlli e una consistente presenza della forza pubblica, ma anche riattrezzando le città con spazi pubblici sicuri, socialmente più organizzati ed economicamente più vitali. Una "città aperta" non deve, perciò, essere per forza una città a rischio; al contrario, può diventare anche una città del rispetto, delle differenze e delle opportunità. A ben vedere, in Veneto esistono realtà locali che hanno mostrato di saper imboccare, sia pure timidamente, questa direzione. Ed è questo un patrimonio di esperienze che sarebbe giusto valorizzare con più decisione, se non altro per evitare che esse vengano offuscate da rappresentazioni politiche esasperate e irrazionali. È anche a causa di queste rappresentazioni che il localismo può rovinosamente inciampare, magari sugli ostacoli che esso stesso contribuisce, irresponsabilmente, a creare.

## Riferimenti bibliografici

ANASTASIA, B.

1997 "I lavoratori extracomunitari", in Agenzia per l'impiego del Veneto, *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 1997*, Angeli, Milano

ANASTASIA, B. e CORÒ, G.

1996 Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo, Nuova Dimensione, Venezia-Portogruaro

ANASTASIA, B., CORÒ, G. e RULLANI, E.

1997 "La solitudine del produttore", in Micromega, 4

BELOTTI, V.

1993 "Immigrazione e pregiudizi", in *Economia e società regionale* - Oltre il ponte, 42 corò, G.

1997 "Globalizzazione, sistemi locali e lavoro", in Agenzia per l'impiego del Veneto, *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche. Rapporto 1997*, Angeli, Milano

CORÒ, G. e RULLANI, E.

1998 Percorsi locali di internazionalizzazione, Angeli, Milano.

COSEO

1997 "Gli extracomunitari residenti nel Veneto. Sviluppo a quattro anni dalla prima rilevazione (1991-1994)", in Oriv (Osservatorio regionale immigrazione veneto), Quaderni di ricerca, 2

DAHRENDORF

1995 Quadrare il cerchio, Laterza, Bari

DIAMANTI, I.

1996, Il male del Nord, Donzelli, Roma

1997 "Nordest: si può crescere senza politica?", in Il Mulino, 4

FONDAZIONE CORAZZIN

1997 "Indagine sulle opinioni nei confronti dell'immigrazione straniera in Veneto: dalla compiacenza alla diffidenza", in Oriv (Osservatorio regionale immigrazione veneto), *Quaderni di ricerca*, 1

GIDDEN, A.

1994 Le conseguenze della modernità, Il Mulino, Bologna

Grandinetti R., Rullani E. (1996), Impresa transnazionale ed economia globale, Nis, Firenze

KRUGMAN, P.

1997 Un'ossessione pericolosa. Il falso mito dell'economia globale, Etas libri, Milano LIVI BACCI, M.

1997 "Abbondanza e scarsità: le popolazioni d'Italia e d'Europa al passaggio del millennio", in *Il Mulino*, 5

1998 Storia minima della popolazione mondiale, Il Mulino, Bologna

LIVI BACCI, M. ET AL.

1995 "Mobilità e territorio", in Centro Studi Confindustria, *La mobilità in Italia*, Sipi, Roma

PERULLI, P.

1998 Neoregionalismo: l'economia arcipelago, Bollati-Boringhieri, Torino

RULLANI, E.

1996 "L'impresa diffusa: svalutazione monetaria e rivalutazione economica", in *Economia e società regionale - Oltre il ponte*, 53

SALADINI, M.

1997 "Le esportazioni delle imprese italiane", in Ice, *Rapporto sul commercio estero*. 1996, Roma

SOLIANI, L. e MANFREDINI, M.

1997 "Sviluppo, occupazione e immigrazione 'necessaria': dibattito con i dati demografici dell'Emilia Romagna", in *Polis*, agosto

VELTZ, P.

1998 Economia e territori: dal mondiale al locale, in Perulli P. (1998), Neoregionalismo: l'economia arcipelago, Bollati-Boringhieri, Torino

#### Note

- 1. Questo tema è da anni una costante delle riflessioni dei maggiori teorici sociali europei, quali Dahrendorf (1995) e Giddens (1994). Con riferimento all'Italia, il tema è stato trattato soprattutto nel contesto della "questione settentrionale" e del fenomeno politico che ne ha dato visibilità "istituzionale", e cioè la Lega Nord, per l'analisi del quale si rinvia ai documentati lavori di Diamanti (1996, 1997). Sulle ragioni economiche e le implicazioni politiche di questa contraddizione ci permettiamo di rinviare ad un precedente saggio: cfr. Anastasia, Corò e Rullani (1997).
- 2. Per un'analisi sul grado di apertura internazionale dei sistemi produttivi del Nordest sia consentito rinviare ad Anastasia e Corò (1996, cap. 2.2.).
- 3. Una lettura sulle implicazioni nell'organizzazione produttiva dell'economia globale è proposta in Grandinetti e Rullani (1996) e in Corò (1997); per un'analisi, in questa chiave, dei processi in atto nei sistemi produttivi locali del Nordest si rinvia a Corò e Rullani (1998). 4. L'opposizione tra economie di rete e sviluppo territoriale, che rappresenta una nuova forma del conflitto tra economia e politica, costituisce la base comune della riflessione sul "Neoregionalismo": si veda, in particolare, la raccolta di saggi curata da Perulli (1998). 5. Cfr. Veltz (1998, p. 133, nota 5). Questo autore osserva anche che il considerevole deficit estero degli Stati Uniti si annullerebbe se le misure dell'interscambio commerciale venissero effettuate considerando le *imprese americane* presenti nel mondo, invece che
- sulla base delle entrate e delle uscite relative al *territorio americano*. (cfr. *ibidem*, p. 132). È questa una critica nemmeno troppo velata alle posizioni scettiche di Krugman, che invece rivendica un ritorno del dibattito sulla globalizzazione nell'alveo della tradizionale economia del commercio internazionale (cfr. Krugman, 1997).

6. Cfr. Saladini (1997).

- 7. Gli extracomunitari costituiscono circa il 90% del totale degli stranieri presenti con permesso di soggiorno. Tra gli extracomunitari l'85-90% proviene da Paesi a reddito pro capite inferiore al livello italiano.
- 8. Si tratta di dati amministrativi del Ministero dell'Interno; l'Istat applica agli stessi un lavoro di "pulizia" (eliminazione doppioni, cancellazione rientrati ecc.) che li riduce per quote anche rilevanti: i risultati di questa operazione per il 1997 non sono ancora disponibili.
- 9. Le altre due ipotesi formulate dall'Istat indicate come "alta" e "bassa", con previsioni nel primo caso di incremento continuo della popolazione almeno fino al 2020 (4,6

milioni di abitanti) e nel secondo di decremento veloce a partire già dalla seconda metà del prossimo decennio – sono giocate soprattutto su diversi comportamenti del tasso di fecondità: in più forte aumento rispetto all'ipotesi "centrale" nel primo caso, in contrazione nel secondo.

10. Contano in questo caso anche i fattori di congiuntura economica, cambiamento demografico ed emergenza politica causati dall'espulsione dai singoli Paesi di provenienza degli immigrati (come dall'area dei Balcani, dall'Africa subsahariana, dal Medio oriente). E' questo un tema di straordinaria ampiezza e che qui non è certo adeguatamente affrontabile. Ci limitiamo a segnalare, comunque, la convergenza di questi fenomeni congiunturali con i fattori strutturali di attrazione che stiamo esaminando.

11. În assenza di apporti migratori, solo una significativa crescita dei tassi di attività maschili e femminili over 50 può bilanciare gli effetti del decremento demografico sulle for-

ze di lavoro.

12. Aggiungendo anche le immigrazioni previste dall'interno dell'Italia, il contributo esterno atteso nel medio periodo diventa assai consistente e ipotizzabile, nell'arco dei

15-20 anni, attorno alle 500.000 unità.

13. Vale forse ricordare che tra gli anni '50 e '60, i Paesi dell'Europa centrale come Germania, Francia, Benelux, Svizzera e Austria hanno assorbito un'immigrazione di circa 8 milioni di unità (cfr. Livi Bacci et al., 1995). Si vedano, inoltre, le documentate riflessioni sul valore economico dell'immigrazione proposte da Massimo Livi Bacci (1997 e 1998).

14. Confrontando le indagini condotte da Valerio Belotti (1993) e dalla Fondazione Corazzin (1997) si può ricavare che l'area dell'ostilità, normalmente confinata intorno al

14-15%, nell'ultimo campione è cresciuta al 30%.

15. Non vogliamo sostenere che la competitività dell'economia del Nordest è il diretto risultato di manovre sui cambi, tuttavia non è difficile mostrare come la svalutazione della lira abbia giocato, a partire dagli anni '70, un ruolo importante in alcune fasi critiche dello sviluppo regionale: per un'analisi in questa direzione si rinvia a Rullani (1996).

# Eugenio Montale Il poeta e l'uomo nel centenario della nascita

a cura di Arnaldo Ederle

testi di Arnaldo Ederle, Maria Luisa Spaziani, Silvio Ramat Giulio Nascimbeni, Fernando Bandini, Gilberto Lonardi

Atti del Convegno su Eugenio Montale tenutosi a Verona presso la Sala Conferenze della Cariverona il 20 e il 21 novembre 1996, organizzato dalla Società Letteraria in collaborazione con il Liceo Classico "Scipione Maffei" e il Comune di Verona.

#### **Prolusione**

di Arnaldo Ederle

Ho letto Riviere, prima ancora di iniziare il mio intervento, innanzi tutto per dare la prima parola a Montale e poi perché questa poesia mi sembra la più augurale per festeggiare il centesimo anno dalla sua nascita. Un doppio festeggiamento, quindi, per un poeta di tanto significato, il maggiore del Novecento italiano, uno dei maggiori del Novecento europeo (e non solo europeo); e per festeggiare una nascita, momento d'inizio della vita, il più importante, quello che con la vita s'identifica, che inizia un percorso, inizia il farsi di un'esistenza: una nuova via. Ora, le vite, e le vie, di tutti sono ugualmente dignitose, hanno tutte una loro importanza, le vostre e le nostre, ma la via di un poeta è, se si può dire, più speciale, è una via fatta di scoperte, di riflessioni, di grandi approfondimenti esistenziali. Il poeta possiede qualità ricettive ed espressive particolari. Eliot diceva dei poeti metafisici: "I poeti sentono il pensiero con la stessa immediatezza con cui sentono il profumo di una rosa". La via del poeta è questa. È una via che si fa, che si produce mano mano sulle sue stesse parole, una via che non percorre il solo poeta, ma che possono percorrere e percorrono tutti coloro che la comprendono, e anche coloro che non la comprendono, perché, in fondo, la via di un poeta resta un tracciato nell'esistenza, non soltanto momentaneo, ma nell'esistenza perpetua del mondo.

Quella di Eugenio Montale non è stata una via eroica, né santa, né profetica ("Non domandarci la parola che mondi possa aprirti"). Il suo è stato invece un tragitto umano, di umanissima partecipazione con una profonda piega, però, di riflessione e di grande capacità rappresentativa. Questo secondo aspetto della sua vocazione, che tuttavia non risulta mai diviso, scisso dall'altro aspetto, quello riflessivo, ha fruttato a lui, e a noi, il meglio della sua opera complessiva, cioè i suoi tre libri più importanti: Ossi di seppia, Le occasioni, La bufera e altro, libri faticosi e laboriosi, ma sono quelli che hanno restituito alla nostra poesia la ricchezza, l'originalità, l'autenticità linguistica ed espressiva abusata dalla ridondanza dannunziana, aggredita dalla violenza dell'avanguardia, e anche contagiata e indebolita dalla malattia crepuscolare. Poco conta che nel primo Montale tutti riscontrino tracce gozzaniane o dannunziane. Queste tracce sono state rimosse e allontanate ben presto dal poeta che se n'è affrancato completamente.

L'altra faccia della moneta montaliana, il "verso", quella della riflessione che si riconosce da *Satura* in poi, è quella che trasferisce, convoglia la libertà discorsiva, la grande ironia, il tono della prosa d'invenzione e del secondo mestiere di Montale, nell'alveo della rappresentazione poetica. Dunque, anche

questo aspetto che può sembrare minore nella produzione montaliana ha la sua grande importanza nella complessità, nella generalità della sua opera.

La via di Montale, come dicevo, è stata percorsa come la percorre un uomo fragile e al contempo resistente alle vicissitudini di un' esistenza non certo serena. Almeno per i suoi primi cinquant'anni, fino a quando non è stato provvidenzialmente assunto a quel "Corriere della Sera" dove rimase per lunghissimo tempo: quando lasciò Firenze, nel '46, abbandonando il Vieusseux e diventando appunto redattore del "Corriere". Ma, fino a quel momento, Montale ebbe poche gioie, molte difficoltà, e soffrì molta solitudine. Mi hanno colpito, rileggendo documenti montaliani, certe lettere scritte ai suoi amici, a Solmi, a Contini, a Bazlen, nelle quali emerge un'esistenza di una difficoltà estrema. In una di queste lettere a Contini, addirittura gli confessa che era riuscito ad evitare il suicidio per ben due volte in un mese. Un'esistenza quindi niente affatto gloriosa, come invece ci appare dai cinquant'anni in poi, da quando arriva a Milano. Da allora egli diventa il Montale celebre, il Montale che vincerà il Nobel, che sarà senatore a vita. Ma, fino ad allora, ripeto, le cose andarono piuttosto male. L'unica difesa dai suoi pesanti problemi era quella sua "terrena" "divina Indifferenza", quella del suo "male di vivere", quella così ben rappresentata nella "statua della sonnolenza del meriggio": una rappresentazione straordinaria, metafisica, starei per dire dechirichiana. Ebbene, credo che sia anche a questa condizione che noi dobbiamo la parte migliore della poesia montaliana, a questa sua vicinanza alle cose, alle persone, agli oggetti, vicinanza al terrestre, al concreto. Però, era sempre un rifletterci, le chiuse montaliane sono memorabili per essere una folgorazione di tutta una lirica, pochi versi nei quali tira le somme di tutta una speculazione metaforica, figurativa di estrema bellezza.

Questa concretezza, questi oggetti, queste persone vengono riscattate immediatamente dalla potenza della sua poesia e fatte volare in alto, da un lato per mezzo del suo "canto" di un valore espressivo per me assoluto e di una qualità musicale tra le più ricche, senza falsi bagliori e falsi clamori. E di un'esattezza compositiva pressoché infallibile. Quando si legge Montale ad alta voce, bisogna studiarlo prima, come si studia una partitura musicale (lo si dovrebbe fare per tutta la poesia), ma nel suo caso in modo più preciso e più puntuale, perché nella composizione montaliana ci sono tutte quelle simmetrie, quella geometria, quella matematica che c'è nelle composizioni dei sinfonisti. Quindi non si può non accentare una parola che fra quattro versi avrà la sua risonanza, bisogna farlo! Quella è la "musicalità" della poesia. Non si può non osservare un enjambement, perché fra cinque versi ci sarà il suo riscontro strutturale.

Dall'altro lato, dicevo, una forza di penetrazione dell'oggetto straordinaria, ed è quella, appunto, che ricordavo prima, quella che produce quelle chiuse fulminanti, assolute, di assoluta esattezza, voglio dire, e di ferma coerenza.

Come, con quali strumenti, a quale grado Montale sia riuscito a conseguire questi risultati, ce lo diranno i nostri illustri relatori con le loro indagini e con le loro interpretazioni. A cominciare da Maria Luisa Spaziani, la quale, però, è qui non proprio in veste di relatrice, bensì di testimone. Il suo intervento, infatti, ha per titolo "L'uomo Montale". Maria Luisa Spaziani, poeta saggista e traduttrice, è da molti anni Presidente di quel "Centro Internazionale Eugenio Montale" che tanto ha dato alla poesia, soprattutto con il "Premio Montale", uno dei più prestigiosi in Italia, ma anche con la Cattedra di Poesia istituita presso lo stesso centro, unica cattedra di poesia in Italia, e una delle poche in Europa.

Di Silvio Ramat, anch'egli poeta, saggista, specialista dell'opera montaliana, ricordiamo alcune opere in materia: *Montale* del '65, poi ristampato nel '68; *L'acacia ferita e altri saggi su Montale* del '75; *Satura e il progetto comico di Montale* del '72. Altri contributi di uguale interesse critico si trovano in *Letteratura italiana contemporanea* e in *Letture montaliane*.

Il terzo relatore di questa prima giornata è Giulio Galetto\*, del quale abbiamo apprezzato proprio recentemente, pubblicato sul "Bollettino della Società Letteraria", un bel saggio su un volume edito da poco da Scheiwiller, che contiene la corrispondenza di Montale con i coniugi Messina, e inoltre 34 poesie, tre delle quali inedite e sulle quali, appunto, Galetto si sofferma con grande perizia e sottile capacità interpretativa.

Auguro a questa prima giornata montaliana il buon esito che merita, e a tutti i convenuti, buon ascolto.

<sup>\*</sup>Per la relazione di Giulio Galetto, rimandiamo al suo articolo in "Bollettino della Società Letteraria," n. 9 bis del dicembre 1995, *Lettere e poesie a Bianca e Francesco Messina 1923 – 1925 di E. Montale*, contenente in gran parte il suo intervento in sede di Convegno.

برمائد معامل د

### L'uomo Montale\*

di Maria Luisa Spaziani

Non avevo capito di dover fare semplicemente una testimonianza autobiografica, quindi rinunzierò a qualsiasi parte particolarmente critica limitandomi ad aspetti che potranno sembrare marginali. Del resto, qui c'è presente Silvio Ramat che di Montale sa veramente tutto, e alla sua presenza, anche se siamo amici, mi sentirei molto imbarazzata a toccare certi temi, tanto più che lui ha scelto oggi una delle punte di diamante dell'opera montaliana, cioè i *Mottetti*.

Sì, io sono stata tredici anni vicina a Montale, e pensandoli retrospettivamente li vedo soprattutto come un importantissimo sodalizio letterario. Noi avevamo molte cose in comune, e soprattutto, quando ci capitava di fare qualche viaggio insieme, questi viaggi erano occasione di scoperta, di filoni noti e meno noti. Per esempio, due volte siamo stati a Parigi, una volta io avevo una borsa di studio e lui era mandato dal "Corriere della Sera". Era molto preoccupato di trovare un certo volume, un volume dedicato a Jakob Böhme, antico filosofo che aveva nutrito Boutroux, la grande passione della giovinezza di Montale. Boutroux è morto nel 1921, il giovane poeta l'avrebbe forse potuto conoscere, ma a quei tempi non c'era come oggi la possibilità di avvicinare le persone importanti o vederle con il loro volto in televisione. Ora Boutroux, detto in tre parole che sicuramente ne schiacciano il significato, era il capo del cosiddetto Contingentismo. Come ha detto Rita Levi Montalcini in un bellissimo libro che si chiama Elogio dell'imperfezione, la bicicletta sarà sempre uguale a se stessa nei secoli, mentre tutte le macchine complesse sono soggette a evolversi e a "perfezionarsi provvisoriamente". Vuole dire che soltanto attraverso gli scarti, le correzioni, attraverso le asimmetrie, gli sbagli, succede che tutto a questo mondo migliori, qualche volta anche peggiori, ma insomma non c'è evoluzione se non c'è questo continuo adattarsi della nostra natura, del nostro mondo a qualcosa di nuovo. Ora Boutroux diceva una cosa che poi Montale ha riassunto in una splendida formula, quella dell'"anello che non tiene". Non possiamo basarci sulla semplice ragione, ma dobbiamo basarci su altri elementi che impropriamente si chiamano irrazionali, mentre l'irrazionale è qualcosa in più della ragione, non è l'antiragione come usualmente si sente dire negli articoli e nei libri. La ragione vorrebbe che tutto si collegasse, mentre invece ogni tanto si spezza una maglia. Attraverso quella falla saltano fuori le novità, saltano fuori le possibilità del futuro che non erano state previste. Montale, che era

<sup>\*</sup> Il testo è tratto direttamente dalla registrazione della relazione.

anche pittore e che per molti anni della sua vita si è dedicato alla pittura, e forse conscio o non conscio di questo suo orientamento, ha fatto un disegno che si chiama "Il roccolo", dove si vede una grande voliera d'uccelli impazziti che cercano la libertà. Uno trova la maglia che non tiene: è quello che riuscirà a volar via, è quello che affermerà la vita.

Quindi Jakob Böhme, che è stato il primo grande mistico che ha detto come l'imperfezione sia molto più fertile della perfezione, ha portato Montale ad altre considerazioni, sia pure sulla base di studi trentennali soprattutto francesi, e si vede così come l'anello che non tiene confluisca nel campo della metrica. Come ha potuto la poesia antica, la poesia che arriva fino all'Ottocento, la poesia dei sonetti in endecasillabi, la poesia dei grandi canti in ottave; come ha potuto a un certo punto rompersi e diventare la poesia di Montale e dei suoi predecessori? C'è stato qualche anello che non teneva, a un certo punto qualcuno ha detto non si può continuare così, il nostro orecchio richiede ritmi diversi e questi erano gli studi che facevo a Parigi e che poi ho concentrato in un libro sul verso libero. Il verso libero è l'esaltazione dell'anello che non tiene, ed è esattamente la prosodia di Montale. Voi avete sentito qui "Riviere".

"Riviere" è un tessuto ancora tradizionale, ci sono degli endecasillabi, dei settenari, eppure dal modo in cui questa poesia è incastrata voi la sentite come se fosse un discorso, non dico in prosa, non è prosa, ma un discorso che fila come la prosa. C'è quindi un legame sotterraneo tra Böhme, Boutroux e la metrica di Montale. L'epistemologia ci spiega che quando c'è una scoperta importantissima, ci vogliono alcuni secoli perché questa scoperta sia recepita dal costume e dalla coscienza umana. Copernico scopre che è la terra a girare intorno al sole, ma ci vogliono tre o quattro secoli prima che questa constatazione attraverso la pittura, la musica, la letteratura diventi coscienza. Ancora oggi diciamo un sentimento alto, un sentimento basso, e sono aggettivi che non dovrebbero più avere il loro significato originario, perché sappiamo benissimo che siamo in continua rotazione.

Dunque, com'era l'uomo Montale? Qualcuno che non l'ha conosciuto personalmente, dice che era un uomo burbero e scontroso, diffidente, timido, forse questo era anche possibile. Ma quando l'anello dell'innata diffidenza non teneva, cioè si instaurava una certa confidenza, una certa simpatia tra lui e le altre persone, diventava un uomo straordinario, divertentissimo, scintillante, come pochi l'hanno visto in questa sua veste inedita. Non aveva niente del monumento. Recentemente è stato detto che uno dei tanti guai del Montale postumo è stata la sua monumentalizzazione, e soltanto noi, gli amici, possiamo sapere come questo sia vero. I suoi grandi funerali davanti al Duomo di Milano non erano certamente in stile montaliano. Lui ha voluto essere seppellito a San Felice a Ema, un piccolo cimitero vicino a Firenze, quando naturalmente avreb-

be potuto essere accolto, come si fa in Francia nel Pantheon, in un luogo molto più solenne e più storico. Montale coltivava l'understatement, amava essere sempre un gradino più in basso del tono: non alzare mai la voce, non glorificare mai niente, ma anzi sottoporre ogni evento a una continua, per lui innata ironia. Questa ironia che noi vediamo anzitutto nella quarta parte di Montale che alcuni fra i più affettuosi montalisti e montaliani si permettono di non amare (io e Ramat, credo, non siamo entusiasti della poesia di Montale da Satura in poi, e ne facciamo pubblica ammenda, perché proprio noi dovremmo essere i cultori di tutto Montale), era molto più intima, più dissimulata, più filosofica nei tre libri immortali che sono Ossi di seppia, Le occasioni e La bufera. Dopo ha lasciato emergere quella parte di sé che era straordinaria sul piano umano, ma che sul piano della poesia ha umiliato l'altezza che c'era in lui, termine anti-copernicano che uso anch'io. L'altezza del suo tono, la grandiosità della sua poesia non si sono più riscontrate nella quarta parte degli scritti di Montale.

Ora, se io penso a lui uomo, se passo a concreti ricordi o addirittura aneddoti, ricordo che diceva: se noi avessimo l'attenzione, la pazienza, lo sguardo millimetrico con cui i grandi, Proust per esempio, hanno guardato alla vita, ogni giorno noi potremmo guardarci in giro e scoprire qualcosa di molto comico. Potremmo fare un raccontino, un raccontino di tante piccole cose che succedono, e hanno un grande significato, ma lì per lì sorridiamo, andiamo oltre, non ci facciamo caso, non sappiamo cogliere l'ironia, il comico che c'è nelle cose. Il quale comico è molto importante come elemento letterario, perché vuol dire vedere là dove le rotelle non vanno più insieme, dove c'è una discrepanza, dove c'è un tradimento, dove c'è un salto: di qui nasce la comicità. Il fatto che nella reazione popolare si rida perché un uomo scivola su una buccia, che cosa significa? Avrebbe dovuto essere in piedi e invece è a terra, e la sorpresa, la contraddizione generano il comico.

E allora vediamo insieme qualche piccolo episodio, dato che io sono qui per parlare molto leggermente, che dimostri come io, accanto a Montale, mi sia molto divertita a imparare a vedere certe cose come lui stesso le vedeva. Certe volte non ne parlava nemmeno, ma io capivo che trovava comica una certa situazione. Esempio: noi andavamo a cena in Bagutta, a Milano, e con noi c'erano Indro Montanelli, Cesare Brandi, Messina, Buzzati. Davanti alla porta si piazzava un signore sulla sessantina, con scarpe da tennis sfondate, molto male in arnese ma con in testa una lobbia da diplomatico.

Quest'uomo vendeva le sue poesie a mille lire l'una, manoscritte. Io non so perché Montale detestasse tanto quest'uomo. Vedendolo di lontano entrava nei portoni, svicolava, faceva di tutto per non incontrarlo, non lo sopportava, non aveva la minima pietà, la minima simpatia per questo disgraziato. Una sera che uscivamo da Bagutta (lui non era molto agile nell'uso delle mani e ormai si era

messo il cappello, la sciarpa, i guanti) ecco là davanti a noi l'uomo. Togliersi i guanti, cercare i soldi, ecc.: Montale s'infuria e sbotta: "Noi odiamo, noi odiamo la poesia!". E l'altro, con un inchino : "Cari signori, non tutti possono capirla". Il fatto che la frase fosse diretta proprio a lui, naturalmente, era di un comico straordinario. Del resto, ripeto, era solito dire: "Guarda che tutti i giorni, se fai attenzione, una qualsiasi cosa che ci succede ci può permettere di fare un raccontino".

Montale aveva mille virtù, mille pregi, e un solo difetto. Si tratta di un vizio, dicono, abbastanza diffuso nel Genovese. Era un po' avaro. Alla fine del mese (erano i primi tempi che era al "Corriere") faceva la lista di quanto aveva speso in trattoria o al ristorante. "Come sarebbe bello – diceva – con tutti gli amici che abbiamo, con tutti quelli che mi conoscono che dicono di amarmi e ammirarmi, come sarebbe bello se qualcuno mi invitasse sempre a cena". Difatti un giorno, all'uscita dal "Corriere", eccoti una signora: "Lei è il grande Montale – lo investe – io sono nata in Lunigiana, però ho sempre sentito parlare di lei. Senta, io ho una pensione dove tutte le domeniche facciamo grandi pranzi per gli amici, vorrebbe venire anche Lei, ospite fisso per tutte le domeniche?" E lui: "Sì, volentieri, volentieri". "Allora l'aspettiamo". Ma Montale era anche un signore vecchio stile, quindi, dice, quando ci offrono qualcosa non dobbiamo saltare subito sull'occasione. La seconda domenica si presenta e sulla porta trova la figlia piangente che dice: "La mamma è morta ieri."

Ora, come diceva Petrolini, se voi ridete di queste cose vuol dire che avete cattivo cuore, perché si tratta della morte di una povera madre di famiglia. Ma, non si sa come, interpretata in un certo modo la storia diventa comica.

E poi, un altro episodio che tocca di più la poesia. Montale veniva sovente a Torino, amava moltissimo passeggiare, anzi era un grande camminatore. Io anche, e allora andavamo al Ponte del Gatto che è il ponte vicino alla Fiat, a Torino, da cui parte la Strada dei Morti che è una stradetta stupenda, lungo un parco che si chiama Leopardi. La stradetta in salita sembrava tolta da una stampa del Settecento o dell'Ottocento, ci camminavamo su su su fino al Borgo di Revigliasco, scendevamo dall'altra parte per tornare poi a casa. Ora, devo dire che prima di conoscere Montale, proprio quand'ero ragazza, avevo letto un suo verso che mi piaceva infinitamente. Non è un verso molto significativo, è un verso che si potrebbe dire di passaggio, decorativo, però aveva certe risonanze, qualche cosa di magico per me, ed è l'endecasillabo che dice: "Alte tremano guglie di sambuchi". Vedete, non dice niente di profondo su Montale, è semplicemente un tocco di colore, ma non so come io avevo dentro di me questo verso bellissimo. Cammina cammina, arriviamo a un bel muro semidiroccato da cui traboccano migliaia di sambuchi. Era il mese di maggio. Montale si ferma e dice: "Che bel fiore, che cos'è?". Io ho dato un urlo da bestia sgozzata: "Cosa hai detto?"; e lui, tranquillo: "Cosa c'è di speciale, ho chiesto come si chiama quel fiore". "Ma non puoi!". "Ma perché non posso?". "Perché è un sambuco!". E lui: "E con questo?". Replico: "Ma, scusa, l'hai scritto tu il verso 'Alte tremano guglie di sambuchi". E lui: "Non vedo perché ti scandalizzi tanto, la poesia è fatta di parole, come dice Valéry". "Ah - dico io - me ne infischio di Valéry, se tu scrivi sambuco in una poesia devi sapere che cos'è un sambuco". Quando anni dopo gli hanno chiesto la ragione per cui mi fosse tanto amico, la risposta fu questa: "Perché io ho sempre vissuto al cinque per cento, ho sempre preso tangenzialmente l'esistenza, respirando come con un polmone solo, e invece lei respira al cento per cento. Non credevo che esistesse qualcuno al mondo capace di vivere a questa percentuale, perché è impossibile, non si può accettare tutto dalla vita, il bene e il male, il brutto e il bello, bisogna pure fare una scelta per difendersi". E io dicevo: "Non mi voglio difendere". Il sambuco per me è il sambuco anche se prima viene la parola, e su questo Valéry ha perfettamente ragione. Insomma, credo che in tutti gli anni della mia amicizia profonda con Montale, l'unica litigata sia stata questa, sia stata in nome del sambuco.

## Rileggendo i "Mottetti"

di Silvio Ramat

Sono contento che abbiate, la maggior parte di voi, a disposizione questo grande foglio dove ho numerato i Mottetti, sezione fondamentale del libro del 1939, Le occasioni. La numerazione serve per meglio distinguerli e identificarli, ma è una numerazione mia, non d'autore. Come diceva Maria Luisa Spaziani, ciascuno di noi che amiamo Montale, considera una parte della sua opera più rappresentativa, più immortale (se potessimo dir così) delle altre; ed è poi vero che, all'interno di questo periodo (35, 40 anni, dalle prime poesie di Ossi di seppia fino a quelle conclusive della Bufera e altro), vi sono gruppi lirici ai quali ciascuno di noi si sente più vicino. Nel mio caso, se ho scelto questa intitolazione per il discorso di oggi: Rileggendo i Mottetti, è perché davvero io non faccio che rileggere questi che mi sembrano i testi centrali di un libro ch'è centrale nella carriera di un poeta e nella vicenda della moderna poesia. Il sortilegio dei numeri ha voluto che io nascessi soltanto due settimane prima dell'uscita di questo grande libro, Le occasioni; e chissà se la coincidenza non abbia contribuito a vincolarmi alle sue difficoltà, spronandomi a interpretarle, a cercar di risolverle o, almeno, a vederle organizzate in un sistema. Il titolo Le occasioni però vuol dire che il libro nasce senza quella progettualità che, per esempio, aveva presieduto agli Ossi di seppia (1925), solenne poema sinfonico; o più tardi (1956) a La bufera, il terzo libro anch'esso organismo alquanto costruito. Il secondo libro di Montale, Le occasioni (1939), è invece un libro "aperto", ma dentro vi sono sezioni che tenacemente e orgogliosamente fanno corpo, compattamente; il cuore, appunto, e l'apice di questa intima compattezza è proprio la sezione Mottetti. Ricordo, nel 1984-85, di aver svolto all'Università di Padova il mio intero corso, una sessantina di lezioni, sui Mottetti (certo fu un corso "intensivo"). Lo sguardo critico andava anche nei dintorni di quella sezione, ma c'è nei Mottetti sufficiente materia per mesi e mesi di analisi critiche, tanto sollecitanti ne sono le tematiche, la forma, il linguaggio e lo stile. E quel che mi succede è di presentarmi qui, per trattare di questi testi in generale; ma anche altrove, durante quest'"anno montaliano", ho scelto come argomento i Mottetti poiché si prestano a letture varie e variamente angolate. Ma il punto di partenza che volevo suggerirvi adesso è al di fuori del foglio che vi è stato distribuito: lo si trova in un articolo apparso nel febbraio del 1950 sul "Corriere della Sera", di cui Montale - lo ricordava Ederle - era redattore e collaboratore. L'articolo s'intitola Due sciacalli al guinzaglio e vi si riferisce di quei versi apparentemente un po' strani (letti poco fa da Ederle) nel Mottetto datato 1937 e che ho numerato come il VI. Montale racconta di come gli nascevano queste liriche, e dice poi che formarono una serie (quella che voi avete sott'occhio), un "romanzetto autobiografico tutt'altro che tenebroso". Sul "tutt'altro che tenebroso" si potrebbe discutere, essere più o meno d'accordo: non c'è dubbio che momenti, o se si preferisce sacche, di oscurità vi permangano. Ma ciò che mi ha sollecitato in questi ultimi mesi a tornare sui *Mottetti* è stata l'espressione "romanzetto autobiografico". Quanto al diminutivo "romanzetto" (ne parlava Maria Luisa Spaziani), era la consueta propensione montaliana ad attenuare, a minimizzare: c'è in lui sempre dell'ironia, e chi pratica l'ironia comincia sempre saggiamente con l'applicarla a se stesso.

Ma appunto era il tipo o il modello di romanzo, o meglio "romanzetto", che mi interessava verificare, se attuato, e in che forme, lungo la serie dei Mottetti. Costituiscono davvero un "romanzetto", c'è davvero un "racconto", entro certi limiti, filato, che ci conduce dal I al XX? C'è qualcosa che ci autorizzi a dirci d'accordo col poeta quando, dieci anni circa dopo aver completato la serie (e completato il volume), la definì con la formula di "romanzetto autobiografico"? Innanzitutto ci si accorge che all'interno del libro i Mottetti sono l'unica sezione che abbia anche un titolo; le altre portano soltanto una numerazione: I, III, IV. I Mottetti (sezione II), si dispongono in una sequenza che non rispetta l'ordine cronologico di stesura. Tanto per intenderci, i primi tre sono del '34, poi ve n'è uno di data incerta; poi '39, '37, '38, '37, e così via. Come del resto è legittima prerogativa di ogni autore, la materia viene organizzata seguendo finalità e ragioni che noi dobbiamo solo accettare e, dopo, interpretare. Da quando il "privato" di Montale è diventato molto meno segreto di quel che per decenni aveva continuato ad essere, sappiamo per esempio che l'ispiratrice della maggior parte dei Mottetti (dal IV in avanti) non è la stessa donna che ha ispirato i primi tre. Voglio dire che non è anagraficamente la stessa donna. Difatti crediamo di sapere che la persona cui si legano i primi tre Mottetti si chiamava Paola, mentre colei che le subentra a partire dal IV e che "governa" fino all'ultimo è sempre quest'altra donna. Questo secondo ma principale personaggio è il fulcro della "favola" montaliana che si esalta ne Le occasioni e in parte del libro successivo, La bufera, con accresciuta intensità nei versi scritti durante la guerra. Nella poesia di Montale costei assumerà il nome (mitologico) di Clizia; ma si chiamava, nella vita quotidiana, Irma; era una, allora molto giovane, italianista americana che aveva incontrato Montale a Firenze nel 1933. Ma bisogna che impariamo a scindere il piano dell'autobiografia, gli aspetti anche dell'aneddotica di un poeta, dall'altro piano, dove ciò che conta è il ruolo del personaggio, la sua funzione all'interno del costrutto poetico. Anche il personaggio che Montale chiamò "Volpe" negli anni intorno al 1950 - ne avete appena ascoltata la testimonianza - ha un altro nome e un altro cognome all'anagrafe; e questo la distingue dalle altre ispiratrici del poeta, è fin troppo ovvio. Ma soprattutto sarà da vedere l'apporto che questo o quel personaggio, che questa o quella ispiratrice fornisce al delinearsi *del* personaggio femminile, che infine può risultare (ed in Montale risulta) multiplo e uno al tempo stesso. Ci possono essere divergenze anche enormi sul piano della biografia, ma poi i diversi personaggi biografici "cospirano", convergono alla definizione del personaggio. Questo si può dire a proposito di Dante, e così a proposito di Montale e di chissà quanti altri poeti. Perché questo preambolo? Perché nel passaggio dal terzo Mottetto al quarto, dove dovrebbe verificarsi una scollatura – giacché anagraficamente la donna dei primi tre è una, la donna del quarto e seguenti un'altra -, là, se il lettore non sapesse che c'è questa sorta di "staffetta" non si accorgerebbe di nulla. La materia narrativa procede e, avvalendosi di alcuni punti-chiave ed elementi lessicali in risalto, si svolge senza che la sostituzione dell'ispiratrice provochi scompensi.

Cerchiamo di esemplificare. Il primo Mottetto (bellissimo, vi è stato letto or ora), concluso con una di quelle clausole sentenziose di cui Ederle faceva giustamente l'elogio: "E l'inferno è certo", trova una prosecuzione nel secondo. Il poeta diceva: io, avendoti appena ritrovata, come posso accettare di perderti? (Questo, per fortuna, il poeta non lo dice; lo direbbe, s'intende, se parlasse mediocremente, in prosa; quest'esercizio di parafrasi è del tutto strumentale o, in questo caso, irriverente). Ma ora, nel secondo Mottetto, ci "spiega" che cosa era accaduto. Egli aveva "perso" la donna amata: lei era in sanatorio, dove aveva combattuto con la morte: l'aveva addirittura sfidata e infine vinta. Ed ecco che nel terzo Mottetto, sempre sul filo della progressione "narrativa" (nell'ambito di quel "romanzetto" che io adesso cerco sommariamente di svolgere davanti a voi che avete sott'occhio le parole del poeta), Montale insiste ancora sul tema della malattia, sul sanatorio; ma che cosa vi aggiunge? V'introduce quello che in un romanzo autobiografico non può mancare: introduce l'io e istituisce un parallelo fra la malattia di lei, il suo esilio rispetto all'esistenza delle persone normalmente in salute, e l'esilio che anche il poeta patì, in quel medesimo periodo, sempre sotto la minaccia della morte: è il ricordo della guerra, che Montale combatté tra la fine del '17 e l'autunno del '18. L'acquisto concerne dunque il personaggio "io" e il tema della guerra. E nel quarto Mottetto (quello che dovrebbe accusare, si è detto, il soprassalto di uno scalino un po' ripido, la donna "anagrafica" non essendo più Paola, ma colei che verrà poi chiamata Clizia) che cosa avviene? Il pensiero della morte del padre di Clizia fa tornare alla mente del poeta la stessa guerra; quindi il legame tra il terzo e il quarto Mottetto, malgrado la scomparsa della prima ispiratrice, appare del tutto visibile.

Ma torniamo un attimo indietro; o, anzi, consideriamo un altro segno di continuità. Se si passa dal Mottetto quarto ("Lontano ero con te quando tuo padre / entrò nell'ombra e ti lasciò il suo addio": è congedo del padre morente

dalla figlia) al quinto, guardate come esso comincia: "Addii, fischi nel buio...". Certo, sarà un addio differente perché questi del quinto sono gli addii che si scambiano fra chi parte e chi rimane. Ma nel nesso "addio"→"addii" si noterà che, pur cambiando il quadro, la situazione, emergono parole-spia o parolechiave che si riproducono e fanno trama, trama "narrativa", cioè da "romanzetto". Fanno trama e "narrazione", agiscono a vantaggio di quella concentrazione che può avere un "romanzetto" in versi, e in versi così concisi ed ellittici. Ma a proposito di simmetrie e di riprese, torniamo un istante al primo Mottetto; verso la fine vi si legge: "Cerco il segno / smarrito, il pegno solo ch'ebbi in grazia / da te. / E l'inferno è certo.". Come ho detto, l'"inferno" sarà, subito dopo, quello del sanatorio dove la donna rischia di morire; ma sul motivo del "segno smarrito", e del "pegno", dal I Mottetto siamo spinti al XX (e viceversa). Come i poemi, anche i romanzi hanno le loro simmetrie, sicché molto spesso l'epilogo riprende l'inizio. Ed ecco, ultima parola dell'ultimo Mottetto, il (tuo) "fazzoletto": che potrebbe essere letteralmente il "pegno", ossia un pezzo di stoffa dato in pegno, magari secondo i costumi dell'amor cortese, secondo la tradizione cavalleresca che tanta parte ha avuto anche nella costruzione della poesia. Ma, ancora: andate dal primo, non all'ultimo, in cerca di questa simmetria complessiva, ma al secondo Mottetto: di questa donna, che trascorse "molti anni, e uno più duro, sopra il lago / straniero su cui ardono i tramonti", Montale dice che poi scese "dai monti [dai monti dove sorgeva il sanatorio] "a riportargli / San Giorgio e il Drago". Certo, lei non avrà portato materialmente San Giorgio e il Drago, ma sì il segno del suo coraggio: che come, appunto, quello di San Giorgio (raffigurato in innumerevoli dipinti, e in particolare, qui a Verona, nell'affresco del Pisanello), è il coraggio della virtù che sconfigge il male e la morte.

Ma che cos'è questa dote, il "San Giorgio e il Drago", che il poeta vorrebbe "imprimere" (un po' baroccamente) sulla bandiera del suo cuore? È esattamente un segno, cioè una figura: allora, il "segno smarrito" troverebbe già qui una resa iconica. È uno dei modi che rendono conto di questa trama, di un tessuto che "tiene".

Un altro caso: nel Mottetto X (uno tra i più significativi perché ne possediamo anche le varianti manoscritte e dattiloscritte) c'è proprio il culmine di una situazione psicologica, dell'incertezza del poeta. Egli "sente" urgere, all'alba, in un punto dell'orizzonte, la donna che ormai è fisicamente lontana, assente: in quel punto le parole della poesia la rendono presente e viva. È come se ci fosse una barriera, lì nel cielo; oltre di essa si agita l'amata, ma i fumi, i vapori del nuovo giorno che procede fanno resistenza, le impediscono di forare quella coltre e di apparire al suo poeta. "A un soffio il pigro fumo trasalisce, / si difende nel punto che ti chiude" cioè nel punto al di là del quale io

sento che tu sei; e in ultimo: "Nulla finisce, o tutto, se tu fólgore / lasci la nube". Vale a dire: se tu, che sei come la luce del lampo, abbandoni la nuvola, e io ti vedrò, allora probabilmente "nulla finisce", tutto sarà come prima fra di noi riuniti. Ma potrebbe anche accadere che, se tu ti rifacessi a me presente, tutto finisse: infatti, secondo un modulo ch'è anche della poesia medioevale, lo sguardo della donna (vi ricordate Dante che in Paradiso non sostiene lo sguardo di Beatrice?) può folgorare, incenerire. Così questa "oltranza", questa superiorità, che nella finzione montaliana pertiene allo sguardo della donna amata, è qualcosa di terribilmente pericoloso. Come la critica ha ripetutamente avvertito, un fondo stilnovistico nutre questa poesia; anche Mottetti è un titolo arcaico, allusivo a una tradizione di letteratura medioevale, oltreché al "mottetto" che entra nella storia della musica dal tardo Rinascimento. E nel Mottetto successivo, nell'XI, che cosa accade? Noi capiamo che lei non è apparsa, che lo stato di privilegio, il più propizio alla poesia è quello dell'attesa, della sospensione; l'amata rimane al di là di quel sipario di vapore e di fumo. Però, come? e che cosa accade? Il poeta sente che lei, in qualche maniera, si fa nuovamente percepire, ma scorporandosi; quindi non è più figura tangibile, ma ridotta (o sublimata) in un frase musicale, frase di una canzone in voga, che come un'ossessione (gradevole) "è là che insiste: do re la sol sol". Questa, per dirla con Proust, "frasetta" "scioglie" ed esalta l'amata. Ed è un'ulteriore modalità del realizzarsi di questa sospensione del tempo, di questo senso di attesa ben coerente col canone lirico novecentesco. Mi avvio rapidamente a concludere, ma vorrei ancora osservare che a volte, come càpita appunto nei romanzi o "romanzetti", nella successione dei Mottetti si registrano nessi per contiguità o per somiglianza, ma anche per contrasti e contraccolpi: v'è insomma ora affinità ora opposizione. E l'opposizione si realizza soprattutto nella giuntura fra i Mottetti XII e XIII. Nel XII vediamo la donna sopraggiungere come un angelo o come una procellaria (l'uccello che vola in mezzo alle tempeste); arriva nella casa del poeta, dove egli la conforta, affranta e spossata com'è, la fronte imperlata di ghiaccioli; quasi svenuta, a poco a poco si risveglia, riprende vita. Nessun altro è testimone dell'evento, in questa specie di luogo sacro. Ebbene, una scena così mirabilmente felice non può non subire un immediato contraccolpo. E il più tragico Mottetto è appunto il XIII, dove al ritorno di lei, alla visitazione dolce e imprevista del XII, si contrappone l'incubo del rapimento dell'amata che il poeta si vede strappare in uno scenario spaventevole, una Venezia di maschere carnevalesche mentre dominano i colori infernali, nero e rosso. Catrame e papaveri sono compensazioni al negativo: "romanzescamente", da un culmine di felicità si precipita in un abisso di dolore...

Per concludere: il "romanzetto autobiografico" di Montale "tutt'altro che tenebroso" forse non è, e non soltanto perché vi hanno spazio molta tenebra e molto inferno. Ma direi che l'oscurità faccia parte del gioco, ossia di quel segreto, di quella riserva di inesplicato, di non perfettamente chiarito in termini logici, in cui Montale, sempre nel citato articolo *Due sciacalli al guinzaglio*, pretendeva che la poesia si mantenesse. Qualche cosa persiste che non può e non deve esser spiegabile fino in fondo. Il poeta non deve sforzarsi, no, di riuscire oscuro, ma nemmeno deve accettare di banalizzarsi per risultare "chiaro" nell'accezione corrente.

Questo della (relativa) oscurità è uno degli elementi che rendono suggestivo il libro di cui la collana dei *Mottetti* fa parte; e, in particolare, rende sempre aperto e modificabile, ma sollecitante sempre, questo gruppo di liriche. A proposito dei *Mottetti* il poeta fu tacciato di "ermetismo", cioè di oscurità voluta; ma io credo che la sostanza e la linea maestra di questa "favola", favola del poeta che canta e desidera la donna assente, che la ritrova e inesauribilmente la riperde, ci abbia dato uno degli esiti più alti della poesia fra le due guerre e della poesia novecentesca nel suo complesso.

# Introduzione alla seconda giornata del Convegno

di Arnaldo Ederle

Buona sera. Ieri abbiamo ascoltato due interventi di precisione, quello di Silvio Ramat che ha prospettato una possibile, attraente lettura "romanzesca" dei *Mottetti*. E l'altro intervento, di Giulio Galetto, sulla costante del vento nella poesia montaliana, soprattutto nei tre grandi libri che costituiscono indubbiamente il meglio della sua opera di poeta; e prima abbiamo ascoltato l'interessante testimonianza di Maria Luisa Spaziani che ci ha intrattenuti, direi proprio "amabilmente", sull'uomo Montale.

Oggi, il testimone è Giulio Nascimbeni, collaboratore, anche attualmente, del "Corriere della Sera", critico letterario, già capo redattore della sezione culturale dello stesso giornale (collocato in una stanzetta vicina a quella che era stata di Montale stesso e, prima, di Buzzati); ma, soprattutto per noi, in questa circostanza, unico biografo del poeta. Inoltre, Nascimbeni è stato un accompagnatore di Montale a Stoccolma, quando vi si recò per ricevere il Premio Nobel. Anche questa, una circostanza interessante in cui fu vicino all'*uomo* Montale, forse emozionato nel ricevere il maggior premio attualmente esistente in Letteratura.

Gli altri due ospiti del Convegno sono Fernando Bandini e Gilberto Lonardi. Il primo è professore di Metrica e Stilistica all'Università di Padova e tiene periodicamente seminari di Letteratura contemporanea all'Università di Ginevra. Ma, innanzi tutto, è poeta, poeta trilingue, perché scrive sia in italiano, che in dialetto, che in latino. Scrive in quest'ultima lingua non come traduttore, ma come vero e proprio autore, tanto da essere risultato vincitore a più di un Certamen di Amsterdam, e anche al Certamen Vaticanum. Fernando Bandini ci parlerà di "Oscurità e chiarezza in Montale".

L'altro graditissimo ospite è il nostro, dico nostro perché è veronese e lo conosciamo bene tutti, Gilberto Lonardi, professore all'Università di Verona, uno dei maggiori conoscitori e studiosi dell'opera montaliana, basti un titolo per qualificare il suo lavoro, l'ormai celebre *Il vecchio e il giovane e altri saggi su Montale*. Il suo tema: "Montale, la poesia e il melodramma".

Buon ascolto.

And a contract of the second o

## Montale giornalista

di Giulio Nascimbeni

Eugenio Montale era solito dire: "Nei registri degli alberghi io non mi qualifico mai scrittore e tanto meno poeta, ma giornalista". Credo che la professione praticata da me e migliaia di altri colleghi raramente, e forse anche immeritatamente, abbia avuto un omaggio così bello. L'esordio di Montale come giornalista avvenne nell'aprile del 1916, quando il futuro poeta non aveva ancora compiuto vent'anni. È un episodio che si svolge di notte, al tavolo di un caffè frequentato da appassionati del melodramma, da coristi, da comparse. Montale in quell'epoca studiava canto. Era mezzanotte passata e al tavolino dove stava andò a sedersi Vittorio Guerriero che era il critico musicale di un giornale di Genova che oggi non c'è più, "Il Piccolo". Guerriero espose a Montale il suo problema. Era appena stato a sentire la prima assoluta di una nuova opera di Ruggero Leoncavallo, Goffredo Mameli, ma non riusciva a concentrarsi per scrivere l'articolo. Confessava tra l'altro di aver capito poco e di avere le idee molto confuse. Improvvisamente Guerriero chiese a Montale perché non gli scrivesse lui l'articolo. Quella sera Montale non era andato alla prima del Mameli, ma all'occhio disincantato del vecchio Vittorio Guerriero quel particolare non sembrava molto importante: aiutandosi soprattutto con qualche goccia di liquore, cognac in particolare, avrebbe fatto lui un riassunto, una cronaca della serata e il giorno dopo, appunto, sul giornale genovese uscì, con la firma Vittorio Guerriero, quell'articolo che doveva segnare il debutto segreto di Montale nel giornalismo. Quando rievocava quell'episodio, con il suo infallibile senso del paradosso, Montale era solito dire: "Pensa che pare che Leoncavallo abbia detto che mai nessun critico lo aveva così profondamente capito".

Occorre a questo punto precisare che parlando dei rapporti tra Montale e il giornalismo si fa riferimento soltanto, a questo punto, a quel lavoro che passa con delle urgenze sue proprie, con delle scadenze di tempo, con l'impegno della cronaca, con l'impegno della notizia. E quindi il tema Montale giornalista e il giornalista Montale diventa un discorso inevitabile su Montale e "Il Corriere della Sera", perché è al "Corriere della Sera" che Montale è diventato redattore, inviato speciale e critico musicale. La firma di Montale apparve per la prima volta sul "Corriere" mercoledì 2 gennaio 1946 – pensate il salto, prima non aveva neanche vent' anni, qui si stava avvicinando ai cinquanta. In quell'epoca il poeta viveva a Firenze e aveva mandato una lettera al direttore di allora che si chiamava Mario Borsa, il quale aveva risposto che avrebbe gradito senz'altro la collaborazione di Montale, raccomandandogli però la misura: "Datte le ristrettezze dello spazio gli articoli devono essere contenuti in una colon-

na, al massimo una colonna e un terzo". Non dimentichiamo che i giornali in quell'epoca erano di quattro pagine al massimo.

Anche se i1 suo nome in quel momento era legato soltanto a due libri di poesia, gli Ossi di seppia e Le occasioni e alla piccola silloge Finisterre, uscita nel '43 a Lugano per evitare i rigori della censura fascista, Montale era già un punto di riferimento della cultura italiana. E quando da vecchio riandava alle stagioni del caffè delle Giubbe Rosse a Firenze, si limitava a dire: "Ah sì, influivo, influivo...". Ma quel magistero era stato ben altro che un'attrazione da tavoli di caffè. Durante la dittatura le giovani generazioni di letterati avevano visto in lui "il poeta della negazione, in un periodo in cui non si poteva esistere che negando". L'articolo di esordio di Montale sul "Corriere della Sera" fu una recensione a un libro di Elena Croce, figlia di Benedetto Croce, dal titolo Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento. Quel giorno il "Corriere" ospitava un fondo di Carlo Sforza, credo che fosse Ministro degli Esteri, contrario alla scelta degli Stati Uniti quale sede dell'ONU, un "pastone romano", si chiamano così in gergo l'insieme delle notizie politiche che vengono dalla capitale, e anche una corrispondenza da Norimberga dove era in corso il processo ai gerarchi nazisti. Il titolo: "Il cadavere di Hitler sarebbe stato ritrovato dai russi il 19 dicembre" anticipava le centinaia di rivelazioni e di esclusive mondiali che negli anni a venire si sarebbero accumulate sulla sorte del Führer. Se qualcuno crede al significato di certi indizi, proprio fatali perché assolutamente imprevedibili, accanto alla firma di Eugenio Montale era collocata la notizia della morte di Ugo Ojetti. Avveniva in quel momento un misterioso cambio della guardia tra il principe degli elzeviri, Ojetti era stato questo, degli anni Venti e Trenta e il nuovo collaboratore, che sarebbe arrivato alla gloria del premio Nobel. Ma perché Montale aveva scelto un libro di teatro per debuttare sul "Corriere"? La spiegazione è molto semplice: il titolare della critica drammatica, Renato Simoni, colui che per anni e anni siglò le recensioni degli spettacoli sul "Corriere", firmando solo con le iniziali minuscole (r. s.) era sotto procedimento di epurazione perché aveva fatto parte dell'Accademia d'Italia che era un organismo del tempo fascista e quindi implicitamente Montale aveva posto la propria candidatura a diventare il critico teatrale del "Corriere". Però il direttore gli rispose di no e, pur ringraziandolo della sua offerta, gli disse di non volere recensioni di teatro per problemi di spazio. Borsa gli scrisse queste precise parole: "Mi attendo da lei qualcosa di originale, di suo, di vivo, che abbia il tono di un articolo di terza pagina, ma sia purtroppo ristretto rigorosamente a una sola colonna". Quindi niente critica drammatica - poi Simoni ritornò - e niente recensioni.

Vista in prospettiva, quella lettera del direttore Mario Borsa è all'origine di uno dei libri a mio parere più belli di Eugenio Montale, *Farfalla di Dinard*. Il

secondo articolo, infatti, fu quello che si intitola" Racconto di uno sconosciuto", che apre le prose della Farfalla di Dinard in tutte le edizioni. Montale narratore era una novità per tutti. L' "occasione" stavolta veniva da esperienze lontane, da brani e brandelli di vita rievocati con il tono - scusate questa apparente contraddizione - del divertimento serio. Il "Racconto di uno sconosciuto" era dedicato a un ricordo giovanile. In casa della famiglia di Montale arrivava tutte le settimane una rivistina parrocchiale, missionaria, intitolata "L'amico delle famiglie", che ospitava una rubrica di enigmistica con premi per i solutori. Uno dei vincitori immancabili era l'arciprete, così almeno si firmava, don F. Buganza. Intorno a questo nome, probabilmente inventato, che richiama comicamente e senza scampo a noi veneti l'espressione del nostro dialetto per indicare i geloni, Montale costruì una storia delle sue inquietudini di ragazzo, dei contrasti con il padre, che si chiamava Domingo, che avrebbe voluto inchiodare all'ufficio, allo "scagno" come dicono i genovesi, quel figlio ricco, sono parole di Montale, di imprecisabili vocazioni extra-commerciali. La comune curiosità di controllare ogni sabato l'infallibilità di questo don Buganza era diventata l'estremo filo che teneva legato il poeta al suo genitore. Nell'articolo spiccava la fortissima tendenza al grottesco che è caratteristica della conversazione di Montale.

L'avvio della collaborazione ebbe un piccolo incidente di percorso: un articolo che doveva uscire nel febbraio del '46 non fu accettato dalla direzione del "Corriere". Montale aveva paragonato la situazione del cittadino italiano, in vista delle prime elezioni del dopoguerra, a quella dell'asino di Buridano, affamato e assetato, ma incapace di decidere tra il fieno e un secchio d'acqua. Il direttore Borsa osservava che non si potevano mettere in burletta le elezioni che riteneva fossero già fin troppo prese alla leggera e così non pubblicò l'articolo. Il poeta doveva rassegnarsi a stare nei limiti che gli erano stati indicati. E fu una fortuna, prima per il "Corriere" e poi per la letteratura. Proprio in quei mesi apparve un altro pezzo bellissimo, "In chiave di fa", una mirabile prosa che rivelò quale era stato intorno al 1915 il grande sogno del giovane Montale: diventare un cantante lirico. Prendeva lezioni dal maestro Ernesto Sivori, anziano ex baritono che, come diceva Montale, "gorgheggiava come un usignolo centenario". Montale riteneva di avere una voce da basso, già si vedeva sul palcoscenico come Boris o Filippo II o Jacopo Fiesco o don Basilio, ma Sivori lo voleva impostare da baritono e lo avviò verso altri personaggi, verso Alfonso di Castiglia, verso Germont padre, il sergente Belcore. La passione per il canto non si spense mai. La voce fu bella e profonda anche fra i tremiti della vecchiaia. Io posso dire come testimonianza che quando venimmo nel 1969 a presentare la sua biografia da me scritta al teatrino dell'Hotel Due Torri, il tragitto in macchina da Milano a Verona fu tutto una specie di gioco a quiz, perché sono un po' melomane anch'io, a iniziare romanze e a dire a che opera appartenevano queste romanze. E la sua voce, pur essendo lui abbastanza avanti con gli anni, era ancora ottima.

A Montale comunque nel '46, queste rievocazioni, queste prose che poi divennero la Farfalla di Dinard, interessavano fino ad un certo punto. Lui cercava un posto fisso, voleva cioè entrare nella redazione del "Corriere", essere giornalista. Passarono parecchi mesi, ma finalmente, il 29 gennaio 1948, fu assunto con la qualifica di redattore ordinario. Il giorno successivo Montale prese servizio e si presentò nella stanza del direttore, che allora era Guglielmo Emanuel, e lo trovò nervoso e preoccupato. Sul tavolo c'era un "flash" d'agenzia con la notizia dell'assassinio di Gandhi, avvenuto a Nuova Delhi. Non sapeva a chi far scrivere il pezzo e si stava consultando con il redattore capo. Entrambi si voltarono a guardare Montale che, imbarazzato e confuso, si era come rattrappito in un angolo della stanza. Capiva di essere arrivato al giornale in uno di quei momenti in cui non c'è tempo per i convenevoli e se ne sentiva anche in un certo senso in colpa. Emanuel gli chiese se poteva scrivere lui quattro o cinque cartelle su Gandhi. Montale annuì e si ritrovò alla macchina da scrivere. Era un dattilografo lentissimo, batteva soltanto con l'indice della mano destra, ma in un paio d'ore l'articolo fu pronto e uscì sul "Corriere" del 31 gennaio 1948. Era intitolato "Missione interrotta" e non recava firma né sigla: questo destino del segreto, della cosa quasi mimetizzata, lo accompagnò anche in quello che fu il suo esordio sulla prima pagina del "Corriere della Sera".

L'assunzione al "Corriere" comportò il trasferimento da Firenze a Milano. In via Solferino gli fu assegnata una stanza al primo piano, con un tavolo a due posti: uno per lui, l'altro per Indro Montanelli. Quando lo seppe, Montale ebbe un'altra crisi, si sarebbe nascosto come quel giorno davanti al direttore e al redattore capo. Il motivo era che su una rivista fiorentina, circa un anno prima, aveva recensito molto negativamente un libro di Montanelli, *Qui non riposano*, e temeva che il collega potesse recriminare qualcosa. Invece la loro convivenza fu sempre cordiale e anzi Montanelli dedicò al poeta uno dei suoi incontri apparsi nel volume *I rapaci in cortile*. Poi Montanelli si trasferì a Roma e il suo posto fu preso da Gaetano Baldacci, che nella storia del giornalismo è colui che ha fondato "Il Giorno". Poi per tanti anni Montale restò solo. Andava al giornale mattina e pomeriggio, come ogni bravo redattore imparò a fare i titoli, a tagliare gli articoli troppo lunghi, arrivava dalla tipografia con le lunghe strisce di carta delle bozze e le teneva un po' lontane da sé, con il pollice e con l'indice, come se afferrasse qualcosa di vivo e di vagamente temibile.

Il redattore ordinario fu impiegato anche come inviato speciale. Con una decisione di cui soltanto i misteriosi numi del giornalismo potrebbero dare una spiegazione, nel giugno del '48 Montale fu mandato a una parata aviatoria in

Inghilterra. Ritenendolo il critico aereonautico del "Corriere della sera", l'industriale de Havilland, costruttore di motori per aerei, gli chiedeva pareri e consigli. Poi avvenne una scena quasi incredibile: dalla pista si levò in volo un DH 108 che doveva, secondo il programma della manifestazione, superare la barriera del suono. Invece l'aereo toccò soltanto i 190 chilometri all'ora e a esercitazione conclusa il pilota, di nome John Dill, si precipitò alla tribunetta dove era Montale e proprio rivolto a lui continuava a ripetere: "sorry, sorry". Il servizio uscì il 20 giugno '48 con il titolo "Grilli, folletti, vampiri nei cieli della Gran Bretagna". Montale approfittò del viaggio per scrivere anche altri articoli e il successivo 30 giugno affrontò un tema che per l'Italia apparteneva ancora al futuro, quello della televisione, già attuale invece per gli inglesi. Io credo che valga la pena citare queste poche righe che contengono una delle più profetiche intuizioni di quell'eccezionale inviato. Scrive Montale:"Introdotto nelle case, in tutte le case, lo spettacolo televisivo sarà fonte di gioie e di guai senza precedenti, ucciderà forse il senso dell'interno, il senso stesso della clausura domestica e familiare, nessuno si sentirà più dentro, tutti si sentiranno sempre fuori, sempre partecipi, eternamente in ballo".

Il contratto che Montale aveva con il "Corriere" prevedeva anche delle traduzioni. Tradusse il primo volume delle memorie di Churchill; doveva dettare direttamente la versione italiana a una dattilografa, e propose un orario di tre ore al mattino e due nel tardo pomeriggio. La cosa si rivelò impossibile per una questione di straordinari che l'azienda non voleva pagare, e gli fissarono come orario le due del pomeriggio. Lui lamentava di aver sempre sofferto di insonnia e che togliergli il riposo del pomeriggio era fargli violenza, e gli sembrava orribile tradurrè Churchill mentre gli altri dormivano. Ogni tanto i viaggi interrompevano la routine di via Solferino. A implicita conferma che lo si riteneva, chissà perché, un esperto di aviazione, nel luglio 1950 fu mandato negli Stati Uniti per il volo inaugurale Roma-New York. Nell'agosto di quell'anno seguì i lavori della seconda riunione del Consiglio d'Europa a Strasburgo, diciotto giorni, diciotto articoli. Negli anni seguenti fu in Libano, in Siria, in Grecia, in Terrasanta nel 1964 per il viaggio di papa Paolo VI.

Nel '52 Emanuel aveva lasciato la direzione; Montale lo ricordava come un uomo con qualche stranezza: figlio di un grande attore di prosa, si sussurrava che passeggiasse per gli uffici recitando Shakespeare; credeva forse più nello spettacolo che nella letteratura. Nuovo direttore fu nominato Mario Missiroli e i ritmi delle giornate del poeta cambiarono di colpo. Missiroli era un parlatore affascinante, ma agli occhi di Montale aveva un torto gravissimo: dava il meglio di sé durante le sue interminabili veglie, quando ricordava la Bologna carducciana dove era nato, le sfide giornalistiche, il duello con Mussolini e i segreti spesso inconfessabili della Roma politica. Purtroppo per lui, Montale di-

venne l'interlocutore preferito. Fu necessario venire ad un accordo: Montale si appellava alla stanchezza che gli piombava addosso dopo mezzanotte e propose che a quell'ora se ne sarebbe puntualmente andato. Quando il poeta si alzava dalla poltrona e salutava, Missiroli emetteva tutte le volte un piccolo gemito di sconforto. Queste presenze notturne di Montale al "Corriere" avevano anche una spiegazione legata al lavoro, cioè quella della critica musicale, che cominciò nel settembre del '54. Montale si trovava a Venezia in vacanza e alla Fenice si rappresentava in prima mondiale *Giro di vite* di Britten. Lui propose di scrivere un articolo e da quel momento divenne il critico musicale del "Corriere d'informazione", che allora era l'edizione pomeridiana del "Corriere della Sera", e lo fu fino al 1967. Fu anche un modo questo, frequentando la Scala, di riprendere contatto con i suoi remoti trascorsi canori. Una volta mi confessò che andare all'opera gli procurava sempre dei momenti di sofferenza fisica perché, guardando il palcoscenico, si identificava con gli esecutori e fremeva per i passaggi difficili degli acuti.

Nel '61 a Missiroli subentrò Alfio Russo e nacque il "Corriere letterario" e a Montale fu affiancato Enrico Emanuelli. Gli diedero una stanza a pianterreno e la decisione non gli piacque: lamentava di essere stato messo davanti agli sportelli delle necrologie. Comunque andava al giornale sempre più raramente. Lo si vide fino all'epoca della direzione di Spadolini. Quando la direzione passò nel 1972 a Piero Ottone, Montale era ancora in forza alla redazione, ma il suo contributo si limitava a qualche raro articolo. Come giornalista andò in pensione nel '73 a settantasette anni, ma era diventato giornalista a cinquantadue. Nel frattempo era stato nominato senatore a vita e durante il periodo della direzione Ottone gli fu assegnato il premio Nobel per la letteratura. E in quel giorno così bello e solenne ricordò il nottambulo Missiroli, che era morto da poco, e altri amici scomparsi. Voleva molto bene a Buzzati, era molto affezionato a Orio Vergani. Dopo la direzione di Ottone, conclusa nell'autunno del '77, vennero quella di Franco Di Bella e di Alberto Cavallari. Ormai Montale era soltanto un glorioso punto di riferimento del "Corriere". Ancora fecondissimo come poeta, nel silenzio e nella solitudine della casa di via Bigli, non aveva più voglia di essere in qualche modo giornalista. Scrisse un articolo di fondo alla morte di Paolo VI. Intervistato sulla diserzione dei giudici popolari ad un processo contro le Brigate rosse, disse:" Sono un uomo come gli altri e avrei paura come gli altri, una paura giustificata dall'attuale stato di cose, ma non metafisica, né esistenziale. E poi c'è un precetto evangelico che dice: non giudicate. Qualcuno potrebbe perfino avanzare una preclusione d'ordine religioso".

Ne nacque una polemica che vide schierati in prima fila contro il poeta Giorgio Amendola e anche Italo Calvino. Solidale con lui fu, invece, Leonardo Sciascia. Il clamore impressionò Montale. Era già oltre gli ottant' anni. In alcuni suoi versi, d'altronde, aveva formulato una specie di preghiera: "Vissi al cinque per cento, non aumentate la dose". Tra articoli firmati, siglati, non firmati o con lo pseudonimo di Alastor si arriva alla cifra di 1505 articoli. Montale intervistò scrittori (Cronin, Dos Passos, Malraux, Caldwell, Hemingway), ma intervistò anche l'ex regina Maria Josè di Savoia e il pittore Braque. Quanto ai personaggi commemorati, era uno specialista in "coccodrilli", che sono quegli articoli biografici dedicati a una personalità e spesso già pronti con i verbi tutti al passato nel timore di una morte improvvisa della persona stessa. L'elenco dei personaggi commemorati occuperebbe non so quanto tempo. Basterà ricordare Gide, Eluard, Brancati, Ortega y Gasset, Papini, Longanesi, Cardarelli, Camus, Bontempelli, Céline, Faulkner, Eliot, Cecchi, Ungaretti, Cocteau, Buzzati, Piovene. A proposito del coccodrillo per Eliot, morto nel '65, accadde questo singolare episodio. Montale aveva conosciuto il poeta inglese, anch'egli Premio Nobel, e aveva partecipato a un pranzo ufficiale in suo onore durante una visita di Eliot a Roma. A tavola, come Montale abbastanza malignamente scrisse, Eliot aveva avuto difficoltà di masticazione. Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo, il maestro Gianandrea Gavazzeni telefonò a Montale e sottolineò ridendo quel piccolo, cattivo particolare. Gelido, Montale rispose: "Io cattivo? Sono stato generoso invece. La verità è che a Eliot era caduta la dentiera nel piatto".

Come già per le interviste, gli articoli commemorativi non furono ristretti al campo della letteratura. Montale scrisse i coccodrilli anche per Evita Peron, per Balilla Pratella, il musicista del futurismo, per Ida Pascoli, per Toscanini, per Tittì, la "passeretta" figlia di Giosuè Carducci. Questo eclettismo non gli dispiaceva. Nel giugno del '57 andò come cronista al Palazzo del Ghiaccio di Milano per il concerto di Frankie Laine, un cantante americano, quello di *Jezebel* e di *Ballata selvaggia*. L'epoca delle rigide specializzazioni era ancora lontana, e quando essa arrivò il vecchio poeta ne faceva ironiche allusioni con gli amici. Anche alcune innovazioni sindacali e redazionali non gli piacevano. Quando seppe, lui straordinario miniaturista delle righe da tagliare, che non si potevano più accorciare gli articoli se non dopo aver concordato le riduzioni con l'autore, commentò: "Se questa regola ci fosse stata ai miei tempi, sarei rimasto disoccupato".

Morì la sera del 12 settembre del 1981 in una clinica di Milano. Aveva una forma di paresi al braccio destro e una penosa rigidità alle gambe. D'altronde di sé aveva già detto in un'intervista: "Sono come una clessidra che si è pian piano vuotata". Il "Corriere" di domenica 13 settembre '81 diede la notizia con un titolo in prima pagina e pubblicò anche una poesia intitolata, con un titolo tristemente simbolico, *Poiché la vita fugge*. La sera della morte il coccodrillo non era pronto. Io, che qualche mese prima ero stato incaricato di scriverlo,

non me l'ero sentita di esprimere anticipatamente dolore e rimpianto, perché gli volevo troppo bene. Ma in archivio non fu trovata traccia nemmeno della biografia prefabbricata che pure doveva esserci. Ora mi sembra giusto chiarire il piccolo mistero. Nei giorni gelidi, limpidi di Stoccolma, quando Montale andò a ritirare il Nobel, tenne un discorso ufficiale all'Accademia di Svezia sul tema "È ancora possibile la poesia?", tema abbastanza ironico ed apocalittico se lo si pensa affrontato da un uomo che aveva appena ricevuto il massimo riconoscimento mondiale proprio per la sua opera di poeta. Montale disse cose altissime, inquietanti e talvolta paradossali, secondo la sua abitudine. Poi davanti a quel pubblico straniero ricordò il "Corriere della Sera". Spiegò anche che cosa significa in gergo giornalistico la parola "coccodrillo", e raccontò che aveva trovato in archivio il suo. Fece anche il nome di colui che l'aveva preparato, un oscuro giornalista dallo strano nome, Taulero Zulberti. Questo avveniva nel dicembre del '75. Pochi mesi dopo, nel marzo del '76, il "Corriere" celebrò il centenario della sua fondazione e io fui incaricato di intervistare Montale perché rievocasse i suoi anni di redattore. Non rammento bene perché il colloquio si spostò sul viaggio in Svezia, su quel cenno al suo coccodrillo. Il poeta si mise a ridere e disse: "A Stoccolma non ho raccontato tutto. Il coccodrillo me lo sono portato via dall'archivio e qualche volta lo rileggo. È molto gentile e lusinghiero nei miei confronti, ma gli manca la corda della commozione. Suppongo che quando accadrà bisognerà che qualcuno gli aggiunga la dovuta lacrima. Però devo ricordarmi di restituirlo". Non se ne ricordò, invece, e quelle cartelle rimasero sepolte ed inutili in chissà quale cassetto del "Corriere".

# Oscurità e chiarezza in Montale: chiose e congetture su *Ballata scritta in una clinica* di Fernando Bandini

Il binomio presente nel titolo della mia conversazione, "oscurità e chiarezza", rimanda a uno dei problemi centrali della poesia contemporanea, la sua oscurità appunto, che spesso scoraggia il lettore, la difficoltà che talvolta abbiamo a decifrarne il senso. Ci s'intenda, tutta la poesia, anche quella del passato, è difficile. Ma la poesia dei nostri tempi fa spesso della propria oscurità un elemento di seduzione, sembra ricercarla di proposito, quasi volesse evitare strenuamente una diretta pronuncia dei sentimenti e una diretta rappresentazione delle cose, temendo, se lo facesse, di dover rinunciare al proprio smalto linguistico.

La questione, nella poesia del Novecento, si complica per il particolare atteggiamento che di fronte ad essa assumono i critici, gli esegeti. La critica rifiuta di svolgere un ruolo di servizio, proclama anzi la propria assoluta autonomia come "genere letterario" non inferiore alla poesia stessa. E così i critici del nostro tempo sono spesso più oscuri dei testi poetici di cui parlano. Certo, l'oscurità può esser presa per grandezza. Voltaire diceva a proposito di Pindaro: "Più è oscuro, più i suoi fanatici adoratori lo considerano sommo". Ma l'oscurità di Pindaro, più che un dato celeste appartenente alla sua ispirazione, era soltanto difetto di filologia, e nei duecento anni che ci separano da Voltaire molte oscurità di Pindaro sono svanite, senza che per questo diminuisse ai nostri occhi la grandezza del poeta greco.

Un caso analogo a quello di Pindaro è rappresentato, nella nostra storia letteraria, dalla poesia di Michelangelo, spesso così oscura. Croce irrideva a certi fans di Michelangelo che egli diceva animati dal "culto del sublime e dell'abissale". Ma anche per Michelangelo si può dire che l'oscurità è il retaggio di una non ancora completa disamina filologica. Chiosatori e commentatori si lasciano spesso andare a interpretazioni esoteriche, senza vedere invece i fatti lampanti che le poesie di Michelangelo esplicitamente traducono. Ne discorre uno dei più valorosi filologi e critici italiani, Guglielmo Gorni, in un suo breve articolo, pubblicato nei "Cahiers de la Faculté des Lettres" dell'Università di Ginevra (4/1-1991) prendendo spunto da una edizione delle poesie di Michelangelo ch'egli sta preparando e di cui è viva l'attesa. Quando Michelangelo scrive il verso: "Febre, fianchi, dolor, morbi, ochi e denti", vi aspetterete invano che il commentatore metta in evidenza la sua vicinanza agli elenchi petrarcheschi di nomi, come nel famoso verso "fior', frondi, herbe, ombre, antri, onde,

aure soavi", verso il cui accumulo lessicale diventa connotativo di una risonanza eminentemente simbolica, mentre in quello di Michelangelo si afferma il suono di una concreta oggettività; ma nemmeno, il commentatore, citerà l'altro verso del Petrarca dei *Trionfi (Triumphus Mortis* 2,44-45): "Fianchi, stomachi e febri ardenti fanno / parer la morte amara più ch'assenzio". E due altri versi di Michelangelo: "Canzon nata di notte in mezzo al letto / a raconciarti poi doman da sera", restano senza senso o inducono alle più strampalate interpretazioni se non si passa, anche in questo caso, attraverso Petrarca (la sestina 237): "Canzon nata di notte in mezzo ai boschi, / ricca piaggia vedrai deman da sera". Non si tratta semplicemente di controcanto bernesco. È qualcosa di più. È l'assunzione del linguaggio realistico della poesia giocosa (unica alternativa al petrarchismo dominante) come lingua non più destinata al comico ma al drammatico, anche se talvolta sembra trascinarsi dietro come un torrente in piena i detriti della propria origine.

Un altro esempio di critica più difficile della stessa poesia difficile si raccoglie attorno al nome di un grande poeta del nostro secolo. I suoi critici sono talvolta deliranti, perché il primo impulso all'intenso poetare di Zanzotto, la sua, per dirla alla maniera di Dante, "volontà di dire", nasce da ragioni di tragica semplicità: i mutamenti rapidi e angosciosi del mondo, percebili anche dall'occhio nel paesaggio natale drammaticamente stravolto. Il poeta deve cercare nuovi modi della parola per sostenere il suo sguardo, per descrivere: ma ricercando questa nuova parola è indotto a riflettere sulla parola in sé, a scoprirne inedite valenze e tensioni. Ci sono dei momenti (anche se rari) in cui una poesia di Zanzotto può perfino essere parafrasata. Ma i suoi interpreti, i suoi esegeti, rifiutano questa funzione ancillare. Quanto al giudizio vero e proprio, ci hanno già rinunciato in partenza. La poesia di Zanzotto è per questi critici un pretesto per sciorinare le loro dotte variazioni su Heidegger, sulle scienze umane più recenti, sulla psicanalisi. Zanzotto è, in qualche modo, loro complice perché queste scienze e discipline sono citate nelle sue poesie, in modo esplicito e, più spesso, implicito. Ma non si accorgono che Zanzotto se ne serve come di un "repertorio euristico", una riserva per nuove immagini e nuovi modi di "dire" la complessità del mondo attuale. E così questi critici, invece di affrontare il nucleo della poesia zanzottiana, continuano imperterriti a menare Lacan per l'aia, per l'aia solighese del poeta. Fino al recentissimo critico che, partendo dai più aggiornati studi sul funzionamento del cervello umano, afferma che il cervello di Zanzotto è in grado di cogliere, sia pure a lampi intermittenti, il noumeno. Io, se fossi Zanzotto, mi offenderei nel vedermi ridotto a un prototipo lombrosiano.

Un discorso sul perché tanta poesia del nostro tempo risulti oscura sarebbe lungo e complicato. Fermiamoci a Montale. È molto importante a questo proposito la sua "Intervista immaginaria" del 1946. Il poeta moderno – dice Montale – costruisce il proprio discorso attorno a un nucleo di forte soggettività che lo mette sì in comunicazione con gli altri, ma senza mai negare la propria sostanza unica ed irrepetibile. Anche perché la poesia da molti anni va diventando più un mezzo di conoscenza che di rappresentazione.

Questa dichiarazione di Montale ci porta a distinguere due forme possibili di oscurità: la prima oscurità nasce dalla privatezza della scrittura che incide sulle forme dell'espressione; la seconda oscurità è relativa al senso, perché i "contenuti" di una poesia non vengono apertamente affabulati, tranne qualche volta attraverso il soccorso misericordioso dei titoli, che per questo hanno così importanza nella poesia dei nostri anni, anche se talora non sembrano avere alcun rapporto con quanto si legge nei versi che soprascrivono.

Un acuto critico di Montale, Jacomuzzi, individua, venendoci incontro, due forme dell'oscurità di Montale e ne distingue cronologicamente la diversa prevalenza nelle varie fasi della produzione poetica montaliana. Nel primo Montale, quello degli *Ossi di seppia* e delle *Occasioni*, gli oggetti della poesia sarebbero chiari e identificabili mentre sarebbe il linguaggio ad essere oscuro. Nella *Bufera* invece, prosegue sempre Jacomuzzi, si fanno oscuri i riferimenti attorno agli oggetti e agli accadimenti comuni, e cioè la nostra ignoranza si addensa sul versante delle cose.

Montale ha avuto con Silvio Guarnieri, nostro indimenticabile scomparso amico, una lunga corrispondenza che poi ha dato corpo a un libro di Lorenzo Greco, che del feltrino Guarnieri era allievo a Pisa, *Montale commenta Montale*, libro uscito nel 1980. Chiunque lo abbia letto si sarà accorto che Montale non commenta né spiega pressoché niente. Nella corrispondenza con Guarnieri, che conosceva bene Montale e lo aveva frequentato a Firenze negli anni Trenta-Quaranta in un rapporto di cordiale amicizia, il poeta offre ai quesiti che gli sono offerti delle risposte caratterizzate da frettolosità e reticenza. Talvolta è chiarissimo che Montale non ricorda più l'occasione in cui una certa poesia è nata, il suo significato di partenza. Certo, *Le occasioni* sono un testo che programmaticamente, in ossimorica polemica col titolo, esclude l'importanza del motivo e della circostanza da cui è sorta una poesia: le "occasioni" della poesia sono un elemento remoto, quasi ininfluente sul modo in cui poi si esplicita il testo poetico. Infatti nel libro di Greco, a proposito del "mottetto" su Liuba che parte, Montale si pronuncia così: "Antefatto ad libitum".

Evidentemente Guarnieri gli aveva chiesto notizie su questa Liuba e sulla circostanza in cui la poesia era nata. Montale è guardingo (oltre che smemorato) come se Guarnieri volesse mettere il naso nei suoi affari. Ma qui mi soccorre un divertente passo della *Apologia di Socrate*. Riguarda i poeti e la loro assoluta incapacità di – o la loro riluttanza ad – autocommentarsi (se non, tal-

volta, dilatando in modo ipertrofico le intenzioni sul testo concretamente realizzato). Nella sua Apologia, com'è noto, Socrate, avendo sentito che l'oracolo di Delfi lo aveva definito l'uomo più sapiente di Atene, va disperatamente alla ricerca di qualcuno che sia più sapiente di lui, perché è dubbioso su quanto affermato dal dio. Si reca quindi presso artigiani, filosofi e ad un certo punto anche presso gli scrittori di tragedie e ditirambi, cioè i poeti. Dice Socrate (citiamo il testo di Platone nella traduzione di Manara Valgimigli): "...Davanti a costoro avrei potuto cogliere sul fatto l'ignoranza mia e la loro superiorità. Prendevo in mano le loro poesie, quelle che mi parevano le meglio fatte, e ai poeti stessi domandavo che cosa volevano dire; perché così avrei imparato anch'io da loro qualche cosa. O cittadini, io ho vergogna a dirvi la verità. E bisogna pure che ve la dica. Insomma, tutte quante, si può dire, le altre persone che erano presenti, ragionavano meglio esse che non i poeti su quegli argomenti che i poeti stessi avevano poetato. E così anche dei poeti conobbi questo, che non già per alcuna sapienza poetavano, ma per non so che naturale disposizione e ispirazione, come gl'indovini e i vaticinatori; i quali infatti dicono molte cose e belle, ma non sanno niente di ciò che dicono: presso a poco lo stesso, lo vidi chiarissimamente, è quello che accade anche ai poeti". Certo, Montale non appartiene alla categoria dei poeti che vengono rapiti dal dio, c'è in lui anche una lucida consapevolezza intellettuale; ma si può pensare al lavoro del critico come a quello di chi interviene a colmare l'assenza di autocommento del poeta. Teniamo conto che la poesia novecentesca rifiuta l'idea che un testo poetico spieghi se stesso dall'interno del testo stesso, come succede invece nella poesia dell'Ottocento che contiene nei suoi versi anche l'affabulazione delle circostanze, degli accidenti minori, che spingono la voce del poeta in una determinata direzione. Quanto a Montale, abbiamo citato l'illuminante distinzione che Jacomuzzi fa tra la oscurità degli Ossi di seppia e delle Occasioni, un'oscurità che si coagula sul piano del linguaggio, e quella della Bufera dove essa si dispone piuttosto sul piano degli eventi. Quello che Jacomuzzi dice di Montale può essere detto anche di altri poeti che hanno avuto il loro esordio nel clima dell'ermetismo. La poesia di Vittorio Sereni è molto più difficile da Gli strumenti umani in poi, di quanto non accada al tempo della sua giovanile stagione di Frontiera o del Diario d'Algeria: in quelle due raccolte le oscurità, quando ci sono, appartengono al linguaggio, ancora legato a pronunce ermetiche; negli Strumenti umani o in Stella variabile l'oscurità riguarda gli eventi, cioè il contenuto della poesia, il diffrangersi degli elementi autobiografici nello specchio di non sempre afferrabili correlatività.

In questi ultimi decenni sono usciti molti commenti a Montale, alcuni di alta qualità come quello alle *Occasioni* di Isella. La conoscenza che la critica, soprattutto quella armata di seri strumenti di analisi formale, ha accumulato in

questi anni circa il linguaggio montaliano, rende oggi più facile "spiegare" il denso e compatto giro di un mottetto delle Occasioni che non una poesia della Bufera. E finora, quando qualche testo della Bufera appariva in antologie, il commento offerto era del tutto insufficiente a placare l'ansia del lettore a voler capire. Prendiamo, come esempio, la poesia Ballata scritta in una clinica aprendo la nota antologia Letteratura dell'Italia Unita curata da Gianfranco Contini. Contini è uno dei più eccezionali esegeti della nostra poesia novecentesca. Ma non spiega nessuno dei punti difficili e controversi della poesia. Leggiamo nel suo commento solo quattro note. La prima è relativa alla parola emergenza che appare in apertura, e Contini commenta: "Così era chiamato ufficialmente il passaggio del fronte, che a Firenze, dove si ambienta la lirica, avvenne nell'agosto 1944 (i "crolli" sono quelli, provocati dai tedeschi in ritirata, di tutti i ponti tranne Ponte Vecchio e dei quartieri alle due estremità di questo). Proprio in quelle settimane Drusilla Tanzi fu dovuta ricoverare in clinica per una grave operazione ortopedica". È una nota "situazionista", che inquadra la poesia nelle circostanze dalle quali è nata. Più avanti Contini chiosa i versi di Montale: "Nel cavo delle tue orbite / brillavano lenti di lacrime / più spesse di questi tuoi grossi/occhiali di tartaruga", con una nota che dice: "La signora portava grossi occhiali da miope". Grazie, professore! Per la porta stretta della penultima strofa Contini spiega che si tratta della" 'angusta porta' del Vangelo, quella che dà sul Regno dei Cieli (le si ispira anche André Gide, per il suo romanzo La porte étroite)". E finalmente ai versi: "e fuori, rossa, s'inasta, / si spiega sul bianco una croce", commenta: "La bandiera della Croce Rossa issata sulla clinica per risparmiarla dagli attacchi bellici".

Come si vede, le note sono dedicate a punti abbastanza decifrabili del testo. Eppure è una poesia sulla quale si è esercitato lo sforzo interpretativo dei nostri migliori critici (penso in particolare a un recente, importante studio dell'amico Gilberto Lonardi<sup>1</sup>). Ma Contini non dice niente dei punti oscuri della poesia: cosa sia "la folle cometa agostana", il "dio taurino", perchè sia invocato Ariete, a cosa rimandi quel "ratto finale" sul quale gli esegeti hanno arrischiato le più diverse ipotesi. Le conclusioni da trarre sono due: o per Contini tutto il testo è chiaro; oppure pensa che quelle immagini-metafore oscure del testo siano un elemento portante della sua suggestione, e che quindi è illegittimo lo sforzo di spiegarle. In questo modo l'assenza di chiose e di commento si configura come adesione a un carattere della poetica novecentesca. E infatti il Contini (non solo il Contini filologo, ma il commentatore acuto della poesia dei secoli passati) lo vediamo accanitamente sforzarsi di chiarire il senso dei passi più chiusi della poesia del Duecento, col ricorso alle più svariate discipline, che vanno dalla filosofia tomistica alla scienza medievale. Ma voler "spiegare" la poesia del Novecento sembra qualcosa come violare un tabù, perché la poesia del nostro secolo vive anche del rifiuto di rispondere agli interrogativi del lettore. È una specie di spartito scritto in una notazione musicale perduta, sulla quale i critici "ricostruttivi" possono individuare le più svariate tonalità e sequenze melodiche. Questo crea una sotterranea complicità tra poeti e critici, almeno in certe stagioni della storia letteraria del nostro secolo. E i poeti sono pronti a favorire, con ulteriori loro prodotti, i critici che hanno giudicato più fertili rispetto al segno e all'espansione della loro voce poetica.

Ma, malgrado qualche complice debolezza dei poeti, i critici fanno loro torto quando si comportano come se non ci fosse una coerenza testuale nei loro componimenti, una coerenza che spesso va individuata in una *lectio facilior* del senso, più che nella complicazione ulteriore che spesso viene creata dal loro commento. E qui bisogna tener conto di un fatto fondamentale che riguarda tutta la poesia (almeno quella che noi giudichiamo importante): un testo ben congegnato è caratterizzato da *isotopia*, e cioè da una profonda coerenza dei suoi elementi: linguaggio, immagini, metafore, ecc.

Nella *Ballata scritta in una clinica* questa coerenza, a nostro parere, esiste, e il compito dell'interprete sarà quello di metterla in luce. La poesia comincia col verso – isolato – "Nel solco dell'emergenza", come se si trattase di una "ballata piccola", ed è questo, forse, l'unico elemento pascoliano, desunto dalle *Myricae* più che dalla memoria di metri antichi, alla maniera dell'incipit staccato "Sogno di un dì d'estate", che giustifica in Montale la definizione della sua poesia come "ballata"; ma si veda a questo proposito quanto ne scrive Lonardi nel suo citato studio.

La poesia viene pubblicata per la prima volta nel numero 5, anno I (1945) della rivista "Il Ponte", un numero tutto dedicato al primo anniversario della battaglia di Firenze. Vi si leggono articoli di carattere militare, che ricordano la difesa partigiana dei ponti, e l'azione della Resistenza all'interno della città occupata dai tedeschi. Chi ha visto il film Paisà ha davanti agli occhi quei giorni, segnati dal sole torrido d'agosto: la città dalle strade deserte, con porte e finestre serrate come ordina il proclama del comando tedesco, e il coprifuoco imposto ventiquattro ore su ventiquattro. Gli abitanti si trovano così chiusi "nel ventre della balena", in case che, in mancanza di elettricità, sono buie, illuminate dal chiarore fioco delle candele (la balena di Giona in confusa associazione con quella di Pinocchio?). Niente interpretazioni esoteriche per questa "balena". Montale è sempre un poeta realistico, nel senso che anche i suoi scatti verso "qualcosa d'altro" partono dai dati dell'esperienza. Ed ecco, altra immagine, "la folle cometa agostana". Agostano è aggettivo che nella sua storia è sempre stato applicato ai prodotti della terra, in sintagmi come "fieno agostano", "uva agostana", ecc. La prima volta che, a nostra conoscenza, la parola si allontana dall'uso "tecnico" tràdito, è in alcuni versi di Papini, che Montale stimava come poeta: "Nella notte agostana, / sotto lo stellato brividìo, / uscito dalla mia tana, / inginocchiato riconobbi Dio". Montale è poeta onnivoro nel campo del lessico (di un lessico, s'intende, che sia fraterno alle tendenze della sua lingua poetica). Si pensi a questo proposito alla suggestione che esercita sulla *Bufera* lo scrittore Pea, che gli suggerisce un ampio campione di termini tecnici e rari in uso nella parlata della Versilia. Nel nostro caso la "cometa agostana" sarà l'avvicinarsi della battaglia, che si è improvvisamente arrestata sulle colline sopra Firenze. Col séguito di segnali che questa cometa si trascina dietro: di oscuro presagio, di paura. *Folle* è aggettivo che in qualche maniera connota il simbolo come appartenente alla storia umana.

Si evince con facilità che l'"occasione" della poesia è duplice: l'angoscia di Firenze lasciata in balìa dello scontro per le strade tra partigiani e truppe tedesche mentre gli Alleati indugiano nei dintorni, e l'operazione ortopedica cui la compagna di Montale, Drusilla Tanzi, è stata sottoposta. Il "noi" su cui si regge il discorso poetico non è quello del poeta che si sente delegato a parlare in nome di tutti; è piuttosto un duale che include il poeta e la sua compagna, e il luogo dove questo "noi" viene pronunciato è l'ospedale dove la donna si trova degente dopo l'intervento. "Ventre della balena" e "manichino di gesso" sono referenti, reali e simbolici insieme, di una situazione d'angosciosa impotenza. Ed ecco il punto più oscuro della poesia, sul quale si sono scritte decine e decine di pagine. L'immagine dell'"iddio taurino" erompe dopo una pronuncia di oggetti che ci riporta alla situazione concreta da cui la poesia ha preso le mosse: "...questi tuoi grossi / occhiali di tartaruga / che a notte ti tolgo e avvicino / alle fiale della morfina...". È da osservare come tutti i particolari che caratterizzano la stanza d'ospedale siano denotati da un lessico concreto e descrittivo: tosse, comodino, bulldog di legno, sveglia col fosforo sulle lancette... E come a questa realistica descrizione d'ambiente facciano da contrappunto le grandi immagini "metafisiche" che sostengono un dettato poetico alto, tra le quali appare centrale l'immagine o entità cui ci riferiamo:

> L'iddio taurino non era il nostro, ma il Dio che colora di fuoco il giglio del fosso; Ariete invocai e la fuga del mostro cornuto travolse con l'ultimo orgoglio anche il cuore schiantato alla tua tosse.

Cosa sia l'iddio taurino non è di facile comprensione. Nella prima versione francese di questa poesia Montale spiegava telegraficamente in una nota: "les

nazis". Ma il più delle volte i critici hanno fornito interpretazioni esoteriche. Ci riferiremo principalmente a tre studi, di Guglielminetti, di Jacomuzzi e di Cambon, trascegliendoli tra le numerose pagine che a questa poesia sono state dedicate<sup>2</sup>.

Per questi critici il toro è emblema di violenza e sullo sfondo della guerra che sconvolge tutte le nazioni europee richiama alla mente Giove che si trasforma in toro per rapire Europa. Naturalmente un'immagine non può mai, nella vera poesia, risultare incoerente con l'insieme del testo poetico, che sarà sempre dominato da un'armoniosa isotopia. Ora io leggevo Montale – spesso, ahimé, senza capirlo - quando ancora non conoscevo una sola riga dei suoi più importanti critici. Devo dire che però, in questo caso, l'interpretazione di quei versi mi pareva abbastanza chiara. Chi non dice che, al contrario di quanto succede nella filologia testuale, in poesia (e nella poesia di Montale in particolare) la lectio facilior non sia la più giusta e rassicurante? Ebbene, per me il "dio taurino" era Mitra, il cui simbolo è la svastica e la cui impresa culminante è la taurotocmia (Mitra che uccide il toro e che s'immerge nel suo sangue). Anche perché da bambino in una rivista dell'aviazione tedesca, che usciva anche in edizione italiana, avevo visto la figura di Mitra e del toro che spiegava la nascita della svastica, immagine grafica del sole roteante. Un simbolo ariano, con profonde radici nel mondo indo-iranico cui facevano riferimento molte suggestioni del mito nazista. Quei versi quindi li capivo così: "Il nostro dio non era il Mitra taurino e il suo sole rappresentato dalla svastica, ma l'altro Dio (e l'altro sole) che colora i gigli del fosso (si tratta del giglio fiorentino da cui gli antichi artigiani traevano tinte e profumi e che campeggia nello stemma della città). Mitra, sol invictus, era com'è noto la divinità delle ideologie militari, che attraverso la forza e la violenza imponeva il bene contro gli avversari al servizio del male. Non era questo il senso del motto che i soldati tedeschi portavano inciso sulla borchia del loro cinturone: Gott mit uns? La coerenza del testo si evidenziava, alla mia ancora precoce comprensione della poesia montaliana, nella contrapposizione di quei due soli: quello violento e sanguinoso della svastica e l'altro, portatore di primavera e di gioia. E mi veniva anche in mente, per suggerimento del montaliano "colora di fuoco", il sole "bellu e radiante" del Cantico di San Francesco, e il suo "frate focu", e soprattutto i suoi "coloriti fiori et herba". Tutto mi era chiaro, ma un improvviso intoppo incontravo in quell' "Ariete" che seguiva subito dopo.

Montale nel suo autocommento, spiega così: "Toro, forza bruta; Ariete, il coraggio e la salvezza, secondo le mie opinioni astrologiche di allora".

Guglielminetti cita Sant'Agostino, non quello delle *Confessioni* o del *De civitate Dei* ma di un opuscolo raro, *Contra Faustum (8-16)*, nel quale Toro e Ariete sono definiti entrambi figure di Cristo. La figura nasce peché i bracci del-

la croce sono *cornua*, e di *cornua* sono armati sia il toro che l'ariete: siamo all'interno di un gusto figurale che è caratteristico sia di Agostino che dei Padri
della Chiesa e che vivrà, sia nel campo del sacro che in quello del profano, per
tutto il Medioevo. Guglielminetti soggiunge: "Se all'iddio taurino egli [Montale]
fa seguire Ariete, dipende dal fatto che Ariete è un segno contiguo a quello del
Toro, ritenuto benefico perché portatore di primavera". Ma l'Ariete viene prima del Toro e per accettare l'interpretazione di Gulielminetti bisognerebbe invertire il movimento dell'orologio solare. In più sia il Toro che l'Ariete sono segni zodiacali di primavera e non hanno nessun rapporto col mese (siamo nell'agosto del '44) in cui si svolgono gli eventi ai quali il poeta si riferisce. E né
il Toro né l'Ariete trovano interpretazione nei testi astrologici rispettivamente
come "forza bruta" e come "coraggio e salvezza".

L'invocazione a uno dei segni dello Zodiaco è a sua volta abbastanza singolare e priva di esempi. I segni dello Zodiaco sono norma inflessibile oltre che regolatori degl'individuali destini, non sono divinità che possono pietosamente mutare i loro disegni per una supplica umana. E infatti bisogna leggere controluce quei versi di Montale: "Ariete invocai e la fuga / del mostro cornuto travolse" ecc. Quell'e designa l'immediatezza di un risultato, e l'invocai si riferisce più a una formula magica che a una preghiera vera e propria. Ancora una volta il poeta fa riferimento al potere magico della poesia, alla sua capacità di esorcizzare gli eventi. Il titolo primitivo della poesia era Ballata scritta in una clinica, per scaramanzia ma, come scrisse Montale in una lettera di quel periodo a Contini, "il "Ponte" modificò il titolo trovandolo poco serio". Forse al loro severo moralismo, di uomini che avevano partecipato alla cospirazione antifascista e alla Resistenza, sembrava una parola irriverente in un numero tutto dedicato alle tragiche giornate fiorentine di quell'agosto.

Eppure anche nella *Ballata* c'è questa presenza del poeta-mago che la apparenta sotterraneamente con la poesia *Quasi una fantasia* che leggiamo negli *Ossi di seppia*:

Traboccherà la forza che mi turgeva, incosciente mago, da gran tempo...

Ma nella *Bufera* la visione del poeta-mago non è più quella delle *Myricae* pascoliane alla quale *Quasi una fantasia* in qualche modo si richiamava. Montale ha nel frattempo tradotto la *Tempesta* di Shakespeare e già nelle *Occasioni* il contesto più drammatico in cui questa visione si colloca è ricco di reminiscenze scespiriane: "Luce di lampo / invano può mutarvi in alcunché / di ricco e strano", eco di uno dei *songs* della *Tempesta*: *something rich and strange*.

E se invece di Ariete il poeta avesse invocato Ariele? Se ci fosse un errore, che già appare alla prima uscita della poesia sul "Ponte" e si perpetua nelle successive edizioni, mentre intanto la cosa si cancella dalla memoria dell'autore, lui stesso incerto e quasi smemorato davanti a quell'Ariete, come sembra essere nel suo autocommento qui sopra citato? O se, intimidito dalla censura dei severi amici del "Ponte", avesse (magari correggendo le bozze) mascherato Ariele in Ariete per celare l'identificazione di sé come mago e la sua idea di una poesia "scaramantica" che si oppone alla storia perché la considera nemica, privilegiando di fronte ad essa il proprio isolato prodigio? La posizione del poeta si collocava indubbiamente agli antipodi di quell'operoso impegno politico di cui gli uomini del "Ponte" (Calamandrei, Enriquez Agnoletti, Codignola ecc.) furono uno straordinario esempio, suonava come sfiducia nei confronti della possibilità di incidere in qualche modo sul corso della storia, di progettarne sbocchi più positivi. Certo, la sfiducia di Montale nelle ideologie, nel "politico", non ha mai avuto quella coloritura di destra che queste posizioni hanno assunto in ambito europeo nel corso del secolo: lui non aveva voglia di scegliere, ma nel caso fosse necessario sceglieva, magari con pigrizia e scarso entusiasmo, la parte della democrazia, convinto com'era che solo il pensiero laico gli consentiva la possibilità di difendere il proprio territorio di poeta, contro le pretese dei totalitarismi che ogni intellettuale o poeta dovesse prendere posizione.

Ulteriore congettura su questa possibile, immaginaria variante, apportata dal poeta al suo testo: il riferimento ad Ariele risultava troppo immediato e diretto, quasi aneddotico, privando della loro aura simbolica, un po' arcana com'è

nel diritto dei simboli, le metafore su cui la poesia si accampa.

Comunque l'"invocazione" ad Ariele è uno dei temi ricorrenti della *Tempesta*, testo tradotto e particolarmente amato da Montale. Ad esso il mago Prospero si rivolge nei momenti di rischio quando non c'è più speranza. "O mio Ariele pulcino "– cito dalla traduzione del poeta – "il provocar che tutto questo accada [cioè venti favorevoli, mare tranquillo per la traversata] è compito tuo". La forza del mago Prospero consiste nella sua capacità di avere da Ariele pronte risposte.

Ma qui la *Ballata* s'imbatte nell'ostacolo di nuove oscurità. Montale nel suo autocommento spiega l'"*altra* Emergenza" come "l'al di là", quindi "l'ora del ratto finale" sarebbe l'ora della morte, la sua attesa nel momento in cui il "mostro cornuto" (i nazisti, Calibano) iniziano la loro fuga minacciando di lasciarsi alle spalle distruzioni e vittime.

Caduto l'orgoglio è rimasta solo la paura. Ed ecco apparire l'oggetto "scaramantico" per eccellenza, il "bulldog di legno" al quale la compagna attribuisce evidentemente valore di portafortuna, di *amuleto* (parola-chiave di altri luo-

ghi di Montale; e questo bulldog di legno è certo parente del topo bianco, d'avorio di Dora Markus). Il valore scaramantico degli oggetti è una costante della poesia montaliana, e il loro potere è segnalato da una serie di espressioni, sintagmaticamente simili, delle quali si potrebbe fornire un ampio elenco. Ricordiamo qui: "e così esisti", nel citato Dora Markus, a proposito del "topino d'avorio"; oppure: "e basta al tuo riscatto", detto della "casa" ("gabbia o cappelliera?") che Liuba che parte porta con sé. E nella Ballata, la serie degli oggetti scaramantici è "il nulla che basta a chi vuole / forzare la porta stretta" (con la centralità che il verbo "bastare" ha nella lingua poetica di Montale). Ma l'elenco, come abbiamo detto, permetterebbe diversi, numerosi riscontri.

Abbiamo citato due poesie delle Occasioni, e il titolo stesso della raccolta (si tratta di un titolo lampantemente goethiano) mette in evidenza lo spunto privato che sta alla base della "volontà di dire" del poeta. Come scrive Montale, nel suo più volte citato autocommento, e proprio a proposito della poesia A Liuba che parte, il senso del titolo della raccolta è: "Antefatto ad libitum"; che è il modo come Montale cela e difende le segrete scaturigini della sua ispirazione, le "occasioni" da cui essa è nata. Nella Bufera gli antefatti non sono privati, la poesia si colloca spesso all'interno di precisi eventi storici e collettivi, e si fa intensa la dialettica tra l'io del poeta e un mondo proteso a negare ogni possibilità di privatezza. Il finale della Ballata è la resa, fino all'afasia, delle possibilità della voce poetica di fronte alla violenza della storia. La "voce che irrompe nell'alba" è, con ogni evidenza, un grido, come si evince dal verbo che la connota. Possiamo immaginare cosa gridi quella voce: forse che i tedeschi se ne sono andati e che la città è libera. La fine del pericolo è segnalata dal'incipit della strofa finale: "Con te anch'io mi affaccio...". Adesso si può uscire dal ventre della balena (prima il proclama del comando tedesco minacciava l'apertura del fuoco contro ogni finestra aperta e contro chiunque vi si affacciasse); e il poeta e la sua compagna si affacciano non soltanto a quel grido ma anche "all'enorme presenza dei morti" che non sarà da riferire soltanto ai caduti della battaglia di Firenze ma più in generale alle vittime del conflitto. L'ululo muto del poeta esprime il suo orrore di fronte al massacro della guerra. Di fronte a quell'evento il poeta si identifica ( ed è l'unica volta) con l'oggettoamuleto. Il suo potere di "mago" è finito: egli non può più servirsi degli oggetti come strumento delle sue facoltà, ma è egli stesso ridotto alla stregua di oggetto.

A questo punto ci si chiede su cosa si basino quei commentatori che, identificata la metafora del toro come derivata dal mito di Giove che rapisce Europa, interpretano alla luce del mito anche il "ratto finale". Perché andare tanto lontano, quando ogni cosa che Montale scrive è qualche volta assai trasparente? Quello che Montale manda agli amici del "Ponte" (e chi sa che questi ver-

si non li abbia scritti proprio per l'occasione) è un messaggio sulla superiorità della poesia nei confronti della politica. Lo fa nel modo goffo e insieme poeticamente forte che è proprio dell'uomo Montale. Pronto anche a ritirare, da uomo timido, alcune *pointes* del suo messaggio (quindi la nostra congettura di un ipotetico cambiamento di *Ariele* in *Ariete*). Ne risulta qualcosa d'indecifrabile e oscuro; ma si sa che i politici sono estremamente indulgenti con le oscurità dei poeti. Anche per connivenza, visto che essi stessi praticano, sia pure con scopi diversi, l'oscurità. Come abbiamo già detto, al contrario di quello che succede nella filologia testuale, la lettura più rassicurante di una scrittura poetica è spesso la sua *lectio facilior*. Ma viviamo in una civiltà letteraria in cui i critici praticano una tenace devozione alla *lectio difficilior*.

In questa poesia della *Bufera* è implicitamente registrata, di fronte alla presa d'atto dell'assurdità e della ferocia della storia, la morte del poeta mago. L'ululo "muto" della *Ballata* non può non evocare in noi il ricordo del finale della *Tempesta* (che citiamo ancora nella traduzione di Montale), là dove Prospero dichiara: "I miei incantesimi sono ora tutti infranti e tutte le forze che mi restano son solo le mie proprie. Non ho più ora degli spiriti cui comandare e arte magica da far incanti, e disperata sarà la mia fine, a meno ch'io non sia soccorso da una preghiera così penetrante da commuovere la stessa pietà e liberare da ogni colpa".

#### Note

1. G. Lonardi, *Il ratto di Europa: su alcune modalità costruttive della "Ballata" montaliana* in AA. VV., *La costruzione del testo in italiano* (a cura di M. de Las Nieves Muniz e F. Amella), Barcelona-Firenze 1996.

2. M. Guglielminetti, La "Ballata scritta in una clinica" in AA. VV., Letture montaliane in occasione dell'80° compleanno del poeta, Genova 1977; nello stesso volume si può leggere un intervento sulla Ballata di Natalino Sapegno. L'intervento di G. Cambon è in Lotta con Proteo, Milano 1963 e quello di A. Jacomuzzi in Sulla poesia di Montale, Rocca di San Casciano 1967. Numerosi gli interventi più recenti, tra i quali quello citato di Gilberto Lonardi. I tre studi qui citati li scegliamo come esemplari della difficile interpretazione della poesia montaliana.

# Montale, la poesia e il melodramma

di Gilberto Lonardi

#### 1. Assediato dalla musica

Abitato e assediato dalla musica, anzi più precisamente da arie, storie, fantasmi del melodramma: Montale lo conosciamo anche così, aneddotica compresa. A Genova studiava canto già da ragazzo, e poi, giovanotto, col mitico maestro Sivori. Gadda descrive lui e i suoi fratelli che cantano l'Aida su su al pianerottolo ultimo della villa di villeggiatura di Monterosso. Uno di loro dirige, gli altri sono avvolti in lenzuola, accappatoi e altro da inscenamento domestico – da baraccone: e il Montale adulto, il recensore di ben altre rappresentazioni alla Scala dichiarerà sempre la sua nostalgia per un "fare teatro" più appunto "da baraccone", meno disinfettato, più vicino all'aspetto storico del melodramma ottocentesco: insomma più vicino al suo originario aspetto di teatro "di tutti". Lo stesso Montale non ne trovava un antecedente comparabile se non nel grande teatro elisabettiano cinque-seicentesco. Che era come fissarne l'aspetto di glorioso e da noi unico solido esempio di interclassismo culturale.

Studiava, dicevo, canto: già prima di fare il soldato nella grande guerra, e poi, finita la guerra, negli anni '21-'23. Ernesto Sivori gli scoprì allora – racconta lo stesso Montale – l'axillo: cioè, diremmo noi, un misto di talento, di fervore, di mania platonica. Di fatto si sa che Montale aveva un vero istinto, perfino istrionico, per il canto e il personaggio d'opera. E aveva una voce molto rispettabile. Una voce di basso. Il suo maestro, ex-baritono, volle scovarci e scavarci una voce di baritono. Così lo preparò e lo iniziò a personaggi come il Lord Enrico Asthon della *Lucia di Lammermoor*. Come Alfonso XI di Castiglia, nella *Favorita*, anch'essa, come *Lucia*, di Donizetti. O come il giovane Valentino, l'adolescente fratello di Margherita, altro baritono, quest'ultimo nel *Faust* di Gounod. Ma nel '23 morì Sivori. E si spense, così, anche una comunque improbabile carriera del cantante Montale. Il quale ritrovò subito la sua voce "naturale [dice egli stesso] e psicologica" di basso. E restò comunque per sempre abitato, occupato, assediato dal melodramma.

2. Un esempio di scambio nel sistema, tra il melomane e il poeta

È tale l'assedio, che a volte tra il Montale melomane e il Montale poeta c'è in atto uno scambio più o meno perfetto. Faccio un esempio. Tra il '63 e il '65 due ombre, una neanche di un autore di teatro in musica ma semplicemente di un grande musicista contemporaneo, Poulenc, l'altra della poesia montaliana, la moglie – la Mosca -, si scambiano tic e gesti in totale collaborazione. Mettiamo a

fronte due "pezzi", il primo in morte del compositore francese Francis Poulenc – "Corriere d'Informazione", 1963 – il secondo negli *Xenia* (i madrigali in morte della moglie, I, 10 [del 1965] ):

Non ho mai capito che religione fosse la sua, ma certo Francis era un devoto di Sant'Antonio, ch'egli invocava per lo smarrimento di un ombrello o per la faticosa ricerca di un tassì; e sempre col dovuto successo.

"Pregava?" "Sì, pregava Sant'Antonio perché fa ritrovare gli ombrelli smarriti e altri oggetti del guardaroba di Sant'Ermete".

Poi, s'intende, il madrigale per la moglie si completa di una cadenza grave non concessa qui alla pagina giornalistica ("'Per questo solo?' 'Anche per i suoi morti / e per me'. / 'È sufficiente', disse il prete").

3. Dal primo all'ultimo Montale

Ma anche quando questo scambio non c'è o non è documentabile, il poeta Montale, o senza dircelo o dicendocelo – come fa l'ultimo Montale – direttamente, è "occupato", come pochissimi altri nostri poeti, da quella particolare "zona" della musica che è il canto melodrammatico.

Bastino come rapida prova per il primo Montale tre "attacchi" dagli Ossi di seppia:

a) Tentava la vostra mano la tastiera,
 i vostri occhi leggevano sul foglio
 gl'impossibili segni ...

Sembra una romanza. E ancora,

b) *Mia vita*, a te non chiedo lineamenti fissi, volti plausibili o possessi. Nel tuo giro *inquieto* ormai lo stesso sapore han miele e assenzio

E infatti vedi *Tosca*: "*Mia vita* – canta il tenore Mario Cavaradossi a Tosca – mia vita, amante *inquieta*...". Lo stesso patetico invocativo (*mia vita*) spetta al baritono nella parte che ho già nominata come un "ruolo di iniziazione" del giovane Montale, il ruolo di Alfonso XI re di Castiglia: "Per te, *mia vita*, affronterei l'averno..." – una frase il cui slancio non finisce qui, nel primo Montale poeta ("T'avrei raggiunta anche navigando / per le chiaviche, a un tuo comando", canta Montale più avanti, nella *Bufera*).

Terzo e ultimo campione sempre dagli Ossi di seppia: ancora cerchiamoci un avvio, quello dei Limoni:

c) Ascoltami, i poeti laureati si muovono soltanto fra le piante dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti. Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi fossi...

Questo dialogico *Ascoltami* ha molti padri possibili nel melodramma. Si tratta insomma di un *tòpos*. Difficile stabilire una discendenza unica. È possibile che la precedenza debba spettare ai sunnominati "personaggi di formazione", tipo il Valentino del *Faust*, tipo l'Enrico della *Lucia*. *Ascoltami*, prorompe a un certo punto quest'ultimo, rivolto al suo nemico Edgardo. E "Or stammi ad ascoltare, Margherita", così avvia il suo ultimo canto il Valentino del *Faust* rivolto alla sorella, in una scena "testamentaria" – quella della sua uccisione e morte per mano di Mefistofele – che offre altre suggestioni al poeta degli *Ossi* e delle *Occasioni*. E anche nella *Favorita* compare questa specie di *poncif* o luogo comune del melodramma. Ma è anche alla *Bohème* che occorre pensare:

Ascolta, ascolta.

- canta Mimì a Rodolfo -

Le poche robe aduna che lasciai sparse. Nel mio cassetto stan chiusi quel cerchietto d'oro...

Con quel che segue. È forse questa di tutte la scena più pre-montaliana, con quell'attenzione a minimi oggetti del femminile, intrisi di ricordo e di suggestione del "privato", che ritroveremo nella borsetta di *Dora Markus* e anche dopo, fino almeno al *Piccolo testamento*.

A sua volta c'era un altro riferimento, fuori-melodramma, per l'*Ascoltami* dei *Limoni*: non veniva dal melodramma, ma era anch'esso molto cantante e canoro. Veniva, penso, dal D'Annunzio della *Pioggia nel pineto*. In quella poesia si nascondeva – non credo che ci badino i critici dannunziani – un omaggio alla *Bohème* diventata presto famosa tra fine '800 e primissimo '900:

Ascolta,

si legge nella *Pioggia*; e poi,

Ascolta, ascolta.

Proprio il doppio ascolta di Mimì.

In un primo momento lo stesso Montale scrisse *Ascolta*. Poi, *Ascoltami*: penso che la memoria assediata gli cantasse dentro qualche esempio di canto melodrammatico, e che insieme gli si presentasse il ricordo dannunziano; fra l'altro è certo D'Annunzio, o anzitutto D'Annunzio, il "poeta laureato" che in questi stessi *Limoni* preferisce i «bossi ligustri e acanti», cui si oppone programmaticamente il poeta giovane e polemicamente "povero" e dunque in cerca di *fossi, ciuffi di canne, sparute anguille* e alberi appunto di *limoni*.

Valga quest'ultimo esempio già ad illustrare un aspetto della complessa memoria dei poeti e di Montale in particolare. Quella di Montale è una memoria molto stratificata, molto intrecciata, spesso tra *alto* e *basso*. Montale contamina, con lui il basso, il minimo possono caricarsi di valenze massime. È questo il suo modo – l'unico suo – di fare il rivoluzionario. E così nella sua poesia il ricordo del canto melodrammatico, e di certe sue parole non-illustri, può anche non presentarsi da solo, ma intrecciato a quello della poesia-poesia, quella illustre, quella alta e laureata, da Dante a D'Annunzio come minimo.

Ma dunque, il Montale d'esordio è un poeta molto cantante, spesso intonato sul canto anche pieno. E l'ultimo Montale, tra il *Diario* ('71-'72) e *Altri versi* ('81), insomma tra primi e ultimi anni '70 e primi '80? Anche nella poesia del Vecchio torna il melodramma, vi tornano i suoi fantasmi, ma quasi non più come canto che *si invena* nel canto, bensì offrendo figure del melodramma rievocate espressamente, e oggetto di commossa e insieme ironica autoidentificazione.

Così in *Annetta*, ormai del 1972, può finalmente permettersi di nominarli, i personaggi del melodramma (già lo aveva fatto negli *Xenia*, anni '60, ma trasversalmente, citando lo "Strana pietà" di Azucena, atto II del *Trovatore*). In *Annetta* ecco dunque chiamato in causa Des Grieux, il giovane tenore che ama la giovanissima Manon nella *Manon* di Massenet. Sono queste le maschere melodrammatiche dell'io poetico giovane e del suo primo amore, Annetta o Arletta. E la stessa Manon verrà altrettanto espressamente non allusa ma ricordata («Manon in fuga [...] la voce di Manon») nei *Nascondigli II*, ormai dell'ultimo Montale. Intanto, in entrambe queste poesie, si evoca un riconoscibilissimo emblema della poesia moderna, il *passero solitario*. E dietro quell'emblema leopardiano si estende la piana perduta e perenne della giovinezza, la sua memoria inestinguibile.

### 4. Ma la tattica è quella del nascondere

Stiamo però ancora a quello che all'ingrosso chiameremo il primo Montale, da *Ossi di seppia* alla *Bufera*, cioè dal '20 circa al '56. Questo Montale, che è poi quello che ricordiamo e amiamo di più, anzitutto nasconde. E per nascondere cambia contesto, cambia cornice e sposta. Vedi, per esempio, *L'ombra della magnolia*, nella *Bufera*:

Non è più il tempo dell'unisono vocale, Clizia, il tempo del nume illimitato [...] Spendersi era più facile, *morire* al primo batter d'ale, *al primo incontro* col nemico, un trastullo. Comincia ora la via più dura...

Guardate come viene rigiocato e decontestualizzato, qui, un ricordo del canto di *Butterfly*, l'eroina giapponese di Puccini, che immagina il ritorno dall'America e dall'oceano del suo marito americano:

Un bel di vedremo spuntare un fil di fumo...

e poi, dice e anzi canta, io non gli andrò subito incontro, mi nasconderò per un momento,

un po' per celia e un po' per non morire al primo incontro...

Montale conserva in cima di verso sia *morire*, sia *primo incontro*. Ma trasforma profondamente tutto. "*Non* morire" diventa il contrario, diventa *morire*. La scena di attesa e d'amore si trasforma appunto in un'altra cosa: tornano sì alcune memorabili *parole* della scena pucciniana, ma ora contrassegnano la giovinezza ("il tempo del nume illimitato) che non c'è più, e che sapeva *morire* come per gioco, per *trastullo*. Diciamo di più: niente resta qui del vero e proprio trauma musicale, dell'intervallo di quarta che investe, nel canto di Butterfly, quel *non morire* – e che eclissa anzi nella nostra memoria quel che subito segue, *al primo incontro*. Che non si eclissa invece in Montale, ma per essere spostato a tutt'altro rispetto alla "fonte".

In questo, Montale è ben diverso da un altro grande poeta come Saba. Vi porto un solo esempio da quest'ultimo: sentite con quale trasparente confidenza Saba trapianta il ricordo del *Rigoletto*, del Duca di Mantova che fa la corte a Maddalena: "bella figlia dell'amore...". E Saba:

...amica, austera figlia d'amore, se la vita oggi n'esiglia, con la musica ancora vieni a me. Geloso sono non di don Josè, non d'Escamillo.

Qui Saba, in questa poesia-canzone molto cantata, non solo "salva" diversamente dal Montale che si è appena visto la cornice di provenienza – il canto d'amore resta un canto d'amore – e non solo colloca in cima di verso il *figlia* verdiano, ma espone e distende in un sensuale *enjambement* la "figlia / d'amore", lei pur così *austera*. E fa anzi di più: chiede alle rime – *esiglia*, *Escamillo*; *me: Josè* – di onorare e prolungare quanto c'è di canto pieno nella tenorile citazione, che così è anche più esposta e trionfante che nell'originale. Il contrario di quanto fa in genere Montale poeta coi suoi ricordi di canto e di melodramma. Saba cita, Montale vocabolarizza. E questo perché in Montale prevale sempre o quasi l'aspetto del poeta "riflesso", e tale anche quando sfida il canto pieno di D'Annunzio – poeta non meno riflesso, s'intende – o dello stesso ben più diretto e "ingenuo" melodramma. A Saba riesce invece quella che potrei chiamare una confidenza molto vicina alla naturalezza. O alla natura stessa: c'è un'implicazione e accoglienza naturale, *materna*, nel proprio canto, del *canto*, cui Saba si accosta con maggiore immediatezza rispetto a Montale.

5. Montale dunque nasconde: ma non quando c'è di mezzo il calco ritmico Questa immediata confidenza non c'è dunque, di solito, in Montale, che è un po' più nel segno paterno, e insomma è più borghese e più riflesso rispetto a Saba. O meglio: non c'è, questa immediatezza, a livello di lessico, di ricordi verbali. C'è – perché allora è, penso, involontaria, e comunque è a livello profondo e dunque abbastanza nascosto allo stesso Montale – quando il poeta giovane, ancora quello degli Ossi, lascia un varco non alle parole, ma al ritmo. A un calco ritmico-sintattico, e nel ritmo sta forse l'essenza stessa del canto come della poesia.

Ecco il più bell'esempio in proposito che posso mettervi a disposizione: il Montale di *Corno inglese*, 1923, canta così:

(reami di lassù, d'alti Eldoradi malchiuse porte) ...

E Alfonso XI, proprio al balzante e amoroso avvio del suo canto nella *Favorita* di Donizetti:

Giardini d'Alcazàr, de' mauri regi care delizie...

Non una sola voce lessicale arriva a questa "ricca" parentesi di *Corno inglese* dal primo dispiegarsi del recitativo di Alfonso XI. Così Montale pensa di non scoprirsi. Ma lo scopre chi badi al ritmo, al verso, alla sintassi, alle giunture di questi due passi. Il recipiente ritmico-sintattico è proprio *quello*. Torna insom-

ma tale e quale dalla Favorita a Corno inglese. E questo endecasillabo con forte cesura, dettata dalla tronca in  $6^a$  sede - Alcazàr / lassù - rispunterà poi altrove nel poeta degli Ossi di seppia. Qui basti notare che anche la densità esoticheggiante e insieme sonora del recitativo di Alfonso è ricalcata da questo Montale. E allora non solo si risponde con l'Eldorado all'Alcazàr, ma abbondano le toniche in - à -, da Alcazàr a màuri, a càre in Donizetti, e da reàmi ad àlti a Eldoràdi appunto nel Corno inglese montaliano.

### 6. L'uso "metafisico" del messaggio melodrammatico

Questo peraltro è un esempio-limite. È al limite in quanto Montale, dicevo, preferisce rielaborare, re-impastare, camuffare. C'è – direi – una vigilanza del Padre, paterna, in questo: una vigilanza che agisce sul suo modo di accostarsi alla fisica, corporea maternità del canto.

Da qui deriva non una sottovalutazione della memoria del canto melodrammatico da parte di Montale (piuttosto la sottovalutazione è da parte di quasi tutta la critica montaliana). Ne deriva semmai un uso, diciamo, padronale della parola del melodramma: nel che Montale si comporta proprio come un Verdi, è anche lui una specie di musicista impaziente e poco rispettoso nei confronti dei suoi umili "parolieri", dei suoi modesti e incantevoli portatori di parole. (Verdi, si sa, finché non arriva l'illustre Boito, è padre-padrone coi suoi librettisti. E con loro neanche Puccini era tenero). In questo Montale è paradossalmente l'ultimo dei grandi "musicisti con parole", se così posso dire, della grande tradizione italiana.

Ma non posso fermarmi solo a questo aspetto. Certo Montale può adoperare il melodramma anche come una cava di materiali non da citare in bella vista, ma da elaborare e reimpastare nel suo linguaggio dall'amplissima, dantesca escursione. Però, specialmente nella terza grande raccolta, nella *Bufera*, appare l'altro modo, solo in parte conflittuale con quello che ho appena illustrato: quest'altro aspetto consiste nel "prendere sul serio" le implicazioni drammatiche e visionarie del melodramma, e anzi nell'accentuare, nel verticalizzare, questo aspetto, fino a una valenza tragico-metafisica.

Ecco due esempi al riguardo, ed entrambi li ho trovati appunto nella *Bufera*. Guardiamo alla *Tosca* di Puccini. Il tenore, Mario Cavaradossi, è stato apparentemente graziato da Scarpia, il Capo della polizia romana. Questi ha fatto credere a Tosca (e a Mario) che l'esecuzione sarà una finta esecuzione. Noi sappiamo che non è così. Cavaradossi sarà di fatto ucciso. Anche se non lo sapessimo, è la musica ad avvertirci che il clima è solo apparentemente "da commedia", di fatto è tragico. È dentro questa ambiguità a doppio registro che nell'ultimo atto il Carceriere pronuncia al Condannato una sola parola: *L'ora*; e il carcerato Cavaradossi risponde altrettanto brevemente: *Son pronto*.

Queste due minime cellule verbali sono ben rimaste nella memoria di Mon-

tale. Pensate al mirabile *Piccolo testamento*: arriverà, dice il poeta a Clizia, un Messo infernale, un Lucifero, si spegnerà ogni lampada, tu conserva memoria della mia esigua ma tenace testimonianza e fierezza, "conservane la cipria nello specchietto" della borsetta,

quando spenta ogni lampada la sardana si farà infernale e un ombroso Lucifero scenderà su una prora del Tamigi, del Hudson, della Senna scuotendo l'ali di bitume semimozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.

E prima, nella *Ballata scritta in una clinica*, "agiscono" anzi entrambe le minicellule del breve colloquio tra Carceriere e Carcerato, così:

Attendo un cenno, se è prossima *l'ora* del *ratto finale*: son pronto...

Il *ratto finale* non è meno che il ratto di Europa, un mito rivissuto come segno di Fine di un mondo, *Finis Europae*, da un poeta borghese e umanista come Montale, tra 1944 e '45. Dunque sia *Piccolo testamento*, sia, otto anni prima, questa *Ballata* scavano e sprigionano dal ricordo della *Tosca* un'oltranza metafisica, un massimo di energia cupamente, tragicamente visionaria.

### 7. Col melodramma tra Dante e Shakespeare

È poco, questa di questo Montale, una poesia italiana, se non si torni a un Padre altissimo spesso tradito, cioè al Dante della *Commedia*. E infatti Montale ci ha pensato, e ha collocato molto melodramma del nostro Ottocento addirittura tra Dante e Shakespeare. Come già ricordavo, ha scritto negli anni '50: "...il nostro Ottocento operistico non ha altro riscontro nella storia della civiltà europea, che nella grande stagione elisabettiana". E un po' prima, nel '46: specialmente a Verdi "dobbiamo la sorprendente ricomparsa, in pieno Ottocento, di alcune vampe del fuoco di Dante e di Shakespeare".

Ora, proprio queste *vampe* e questo *fuoco* possono, seguendo le intenzioni stesse di Montale, ricondurci, da Dante a Shakespeare, al melodramma ottocentesco e all'uso a volte intensamente tragico e visionario che ne fa il Montale poeta. E così vi porto ora il secondo esempio dalla *Bufera*, sempre su questa linea tragica, onirica, visionaria, di traduzione e compimento del messaggio melodrammatico.

Guardiamo alla poesia – Anniversario – che chiude di fatto la Bufera, perché le seguono solo le due Conclusioni provvisorie (Piccolo testamento, già

assaggiato; e *Il sogno del prigioniero*). Leggiamo dunque questa poesia, ultima dei *Madrigali privati* e dedicata a Volpe:

Dal tempo della tua nascita sono in ginocchio, mia volpe. È da quel giorno che sento vinto il male, espiate le mie colpe. [...]

Arse a lungo una vampa; sul tuo tetto, sul mio, vidi l'orrore traboccare.

Resto in ginocchio: il dono che ho sognato non per me ma per tutti appartiene a me solo, Dio diviso dagli uomini, dal *sangue* raggrumato sui rami alti, sui frutti.

La *vampa*. L'ardere, l'orrore, il sangue. Le disillusioni. Solo la giovane Volpe può vincere tanto male, e può fare dell'io poetico un Dio. Così però Montale rinunciava all'idea che una Donna messaggera del Cristo – Clizia – potesse apparire in suo nome per salvarli *tutti*, gli uomini. Ci rinuncia qui purché così – per la via di un amore ben più terrestre, carnale, quello che riguarda un io e un tu soltanto – si stabilisca una *distanza*. Una distanza rispetto a cosa?

La poesia è di qualche anno dopo la II<sup>a</sup> guerra mondiale. Quell'amore divide l'io dal ricordo peraltro tenace che, a lungo, è stato un incubo, la guerra. Ebbene, per dare immagine a quel lungo incubo di *fuoco* – «arse a lungo una vampa» – di *orrore* – "vidi l'orrore traboccare" – di *sangue* – che tuttora è *raggrumato* "sui rami alti, sui frutti", e dunque minaccia tuttora lo svolgersi stesso della vita, i suoi *frutti* – a cosa ricorre questo Montale?

Ricorre all'opera forse più *vermiglia* – come diceva Bruno Barilli – del nostro melodramma. Ricorre al *Trovatore* di Verdi. Che è come un lungo sogno notturno, intessuto di pulsioni, di passioni primarie: una lunga notte in cui si inscenano la guerra e le *passioni* più elementari nel segno del fuoco e del sangue. Un dramma onirico, tutto barbaramente percorso dal fantasma della *vampa* e insieme dell'*orrore* e del *sangue*. E tutti questi segni fanno "costellazione" in un punto del *Trovatore*, che è poi quello suo più famoso: nella cabaletta "della pira", il tenore, Manrico:

Di quella pira l'orrendo foco tutte le fibre m'arse, avvampò. Empi spegnetela, o ch'io fra poco col sangue vostro la spegnerò... Qui Montale si ricorda del *Trovatore* "come se" fosse l'ultima opera di Shakespeare. Di uno Shakespeare arrivato fino all'Ottocento – che infatti lo riscoperse e lo amò molto – e arrivato a compiersi e a bruciare nel *canto*. Il canto come compimento, dunque, della tradizione poetica drammatica dell'Occidente. E come suo forse ultimo rogo. E infatti Montale lo ricanta, qui, questo luogo di condensazione massima del *Trovatore*, tra *orrore*, *arsura*, *fuoco*, *vampa*, *sangue*: e così ritrova anche lui, per il tramite del melodramma, "alcune vampe del fuoco di Dante e di Shakespeare".

Poi, dopo la *Bufera*, questo fuoco, queste vampe andranno spegnendosi. Se Montale rievocherà il melodramma sarà in altra prospettiva, in cerca di Annetta, in cerca del primo amore – e della sua fine, e della fine della giovinezza. Allora, come qui non posso dimostrare, accanto alle figure giovani del melodramma – Manon anzitutto – tornerà a profilarsi Leopardi, il passero solitario, Silvia. Che già occupavano anche, ma segretamente, tanto orizzonte del

primo Montale.

Ma prima di slacciarsi pian piano dal Sublime, è addirittura nella scia e nel segno di Dante e di Shakespeare che il Montale della *Bufera* colloca alcuni febbrili esemplari melodrammatici: un invito, direi, a fare con lui il percorso inverso, a re-incontrare con una maggiore disponibilità e consapevolezza, partendo dalla poesia montaliana e da Dante e da Shakespeare, il significato più ricco, più intenso e più "nostro" del melodramma italiano dell'Ottocento.

### Conclusione

di Arnaldo Ederle

Grazie anche a Lonardi per la sua originale proposta di lettura melodrammatica, questa volta non più romanzesca (com'è stata quella altrettanto interessante di Ramat), della poesia di Montale, che, arricchendone l'indagine, conferisce a tutta la manifestazione un'ampiezza e una profondità esplorative davvero ragguardevoli.

Ma, prima della chiusura ufficiale che darà il professor Butturini, preside del Liceo Classico "S. Maffei", che voglio qui ringraziare pubblicamente per il suo affettuoso interessamento e l'efficienza organizzativa di queste due giornate, permettetemi di fare un ulteriore omaggio al nostro grande poeta, un omaggio mio, personale. Vorrei leggervi una poesia che mi è stata richiesta ed è stata pubblicata in una piccola antologia intitolata *Il ricordo è un pezzo di eternità*. 48 poeti per Montale. Non solo per aggiungere un altro contributo, se pur modestissimo a confronto degli interventi dei relatori, ma per chiudere, come ho aperto questo Convegno dandogli la prima parola, lasciando a Montale anche l'ultima. Giacché, come sentirete, i sei versi finali di questa poesia sono di Montale. Il titolo è: Rivedendo una fotografia di Montale.

Quella mano alzata, le dita aperte sopra un bianco che divina i gialli dei limoni, l'occhio sorridente caduta la tua gabbia o la tua cappelliera, lasciata cadere in un tuffo al ralenti sulla fiera e dolente umanità sembra un giocondo addio alla pompa del mondo, al certo inferno della mongolfiera che a mezz'aria scoppia e brucia ogni certezza. Quella foto nell'atto del dire dice: "Non vi è mai stato un nulla in cui sparire già altri grazie al ricordo son risorti, lasciate in pace i vivi per rinvivire i morti: nell'aldilà mi voglio divertire."

Grazie.

# Ricordo di Edda Squassabia

a cura di Paola Azzolini

testi di Paola Azzolini, Edda Squassabia فلند ويواديا فإبال موددها

Minney 1

military.

المساعد الأحاد الأحمال للبليد مورسوسها والا

## Edda, un congedo discreto

di Paola Azzolini

Sono rimasti sul tavolo i fogli, e la penna sta lì da una parte, in attesa. La seggiola è appena smossa, come se lei si fosse alzata da un attimo, per tornare poi subito al suo lavoro prediletto, la scrittura. Invece Edda Squassabia, che era anche socia della Società Letteraria, se ne è andata per sempre, improvvisamente, in silenzio, la primavera scorsa e i fogli resteranno inutilmente aperti, perché lei non scriverà più.

A Verona e non solo a Verona era nota perché nel suo romanzo *Foresta con albero del caffé* (Vangelista, Milano 1985) aveva tracciato un affresco graffiante della nostra vita ricca, disordinata e annoiata, negli anni a cavallo tra Settanta e Ottanta, fra la città che cresce e la Bassa (Isola della Scala, dove era nata); l'Italia delle rapide ricchezze, della marginalizzazione, del disastro ambientale e delle orde dei turisti. Il romanzo però era anche un ritratto interiore e nella protagonista si specchia il profilo di una donna dentro le contraddizioni del mondo moderno. Il tutto in una lingua viva e nuovissima.

Ma Edda aveva molte altre pubblicazioni al suo attivo, racconti, traduzioni da London e da Katherine Mansfield e numerosi scritti inediti che aspettano il momento opportuno per essere stampati. Tra questi ci ha lasciato un fascetto di poesie, da cui scegliamo alcuni componimenti addolorati e profetici.

### Tre poesie di Edda Squassabia

#### Il salice

Ammarrato amaro salice ti scompigli in trame e ramaglie o scomposto parapiglia - Via! Vai amaro calice! Muore l'amica mia il tempo muore dei nostri discorsi. Vai, io resto qui. Mi mormora, atteso, il flebile placido addio - ombra tranquilla, amaro salice mio, mi ammanto di te. Oh, scambiamoci le parti - io ammarrata qui allo squallido scoglio - vento di risse mi sfianca, vento di stragi lontane asserraglia, l'artiglio tocca la pelle chiara. Scavalca tu il mare, arranca lontana, più lieve, più forte sull'ali, è l'alba ridente amica. Voglio ammucchiare per te una cattedrale di fiori. voglio venire da te oscuro in ombra fragile viso. Ora, chi sono io, antica città, la tua mappa disfatta si arrende, voglio cucire i fili che affrontano gli acidi, la rabbia mi occorre perduta, tacciata di cattiveria.

Vai via, o calice, sconfitta ombra di salice sfracellata contro il primo ponte, arranca, più lieve, più forte. E' l'alba e noi ridiamo, o alba di morte.
Ridiamo un'aria pulita, cocenti gocce al gravido carico, arrestiamo montagne di cenere, frustiamo i ladri di capelli, corriamo alle fonti, spieghiamo le antiche vele, blocchiamo i pirati.
E l'alba è alle porte.

### Canto della nebbia stagnante

Il ciclo della stagnazione è cominciato. Sulla palude schiumante nereggiano cattedrali di alghe. Le parole hanno seminato un viluppo di morti tentacoli. Dagli asfalti affocati tarlati fiori alzano la testa, s'aggrovigliano nei corridoi, s'aggrappano ai semafori guasti. Il ciclo dell'inflazione è cominciato. Le parole hanno seminato il silenzio, circolano false monete, la ricchezza è fatta di miseria, il lavoro produce draghi, il silenzio non è d'oro. Nella nebbia veleggiano lussureggianti macchine di guerra per la conquista dei deserti.

#### Certezze

Il punto che tocca la goccia che cade scompiglia il tempo notturno dell'insonnia. Chiudi il rubinetto
o ti farà impazzire.
E tu, sbrigati a venire,
certezza infinita
- o Morte Amica Entra.
E' aperto.
Coglici nel sonno,
noi non siamo nulla.

# Riscontri

testi di Giulio Galetto, Giovanni Dusi, Carlo Saletti

the state of the s

## Luzi e Bertolucci: soglie della poesia

di Giulio Galetto

Mario Luzi, La porta del cielo - Conversazioni sul cristianesimo, a cura di Stefano Verdino, Piemme, Casale Monferrato 1997

Attilio Bertolucci, Paolo Lagazzi, All'improvviso ricordando - Conversazioni, Guanda, Parma 1997

Gérard Genette le chiama "seuils", soglie: i dintorni del testo, che sono soglie in quanto costituiscono un luogo di transizione tra il fuori e il dentro del testo stesso. Fra gli elementi che funzionano da soglie Genette colloca, sotto la categoria generale di "epitesto pubblico", le conversazioni dell'autore, i suoi colloqui, i suoi autocommenti tardivi: soglie che, evidentemente, costituiscono, oltre che "luogo" di accesso, anche un particolare "tempo" di accesso, un "post" che, magari molto dilatato, assume significati non trascurabili.

Proprio come soglie a posteriori rispetto al testo della loro intera e ormai assai lunga opera poetica possono essere intesi due libri-conversazioni di due grandi vecchi (gli ultimi due grandi vecchi?) della poesia italiana, apparsi quasi contemporaneamente: La porta del cielo - Conversazioni sul cristianesimo di Mario Luzi, a cura di Stefano Verdino, (Piemme) e All'improvviso ricordando - Conversazioni di Attilio Bertolucci e Paolo Lagazzi (Guanda). Al di là della struttura colloquiale, un dato che accomuna i due testi è costituito dal fatto che a interrogare i due vecchi poeti sono due critici "giovani" (Verdino classe '53, Lagazzi '49) e collocati, ognuno rispetto al proprio grande "intervistato", in una posizione di particolare confidenza umana e simpatia e sintonia culturale, cosicché, sia pure con toni diversi, spira in entrambi i libri quell'aria per così dire socratica, quel gioco in cui la trama delle domande - segnate da una " complicità" immediatamente avvertibile - si completa nell'ordito di risposte che, per via di conferme, smentite, prevedibili o sorprendenti spiegazioni, producono la stoffa di pensieri precisi, suggellati dal timbro saggio di chi ha visto fino in fondo a se stesso, di chi fa, di ogni risposta, una calma scheggia di autoconsapevolezza.

Le conversazioni di Luzi con Verdino si articolano in sette giornate su sette temi che sono, nell'ordine: incontri e letture; naturalezza della fede; anima, dolore, male e destino; parola; chiesa; Maria, Cristo, modernità; poesia e cristianesimo. Si attraversano dunque le memorie e le esperienze di vita di Luzi, il suo modo di porsi di fronte al messaggio cristiano affrontato nelle parole dei testi sacri e nel confronto con chi, lungo la storia, ha meditato quelle parole. Se tutta la grande arcata della poesia di Luzi insiste, per parafrasare uno dei suoi ultimi titoli, sul cristiano "battesimo" che redime e consacra i dispersi, dolorosi (di dolore patito e di dolore arrecato) "frammenti" dell'esistere, ecco che queste conversazioni sul cristianesimo, anche quando vertono sulle occasioni della vita di Luzi, sulle sue reazioni rispetto alla storia, alla società, sempre si incontrano con la sua poesia, sempre sono in trasparenza su di essa: motivazioni, autocommenti a posteriori, precisazioni di snodi, illuminazioni su punti in ombra.

La conversazione della settima giornata verte, più specificamente e interamente, su "poesia e cristianesimo". Mi limito a richiamare solo un paio di punti di questo capitolo. Il primo punto: un chiarimento sulla valenza che assume, nell'opera del nostro poeta, il tema - così moderno e centrale da Baudelaire in poi - della città. Verdino fa osservare a Luzi che nella sua poesia l'immagine della città oscilla fra quella negativa dello sfaldamento, dell'agonia, dell'afflizione e dell'avvilimento e quella positiva di un'epifania della grazia o di un riemergere, al di là della distruzione, di una spinta di vita. È riferibile, questa oscillazione, all'agostiniana dicotomia fra città dell'uomo e città di Dio? Luzi risponde: "L'idea e l'immagine della città per me...è stata sempre civitas più che urbs. E può benissimo dirsi immagine agostiniana...il mio destino è stato più quello di segnare come auspicio i termini vitali della città, mentre i dati storici o di cronaca osservati mi hanno più spesso significato l'offensiva del male, nelle sue diverse forme". E allora, accanto ai testi citati da Verdino, vengono in mente altre liriche. Quelle di Brindisi (la raccolta datata 1940-1944, il tempo della guerra): per esempio Quais ("...città / città della terra quando un grido / di ruggine e di sangue si solleva / dietro il carro dell'Orsa inascoltato! / Io sempre vi udrò piangere / desolate nel buio alle mie spalle..."), oppure Viaggio ("Non dai vetri, di là dall'Acheronte / i vostri occhi mi guardano, città, / spere di visi languidi alla fronte / rotanti nella livida fuliggine"). Qui cogliamo appunto la città con tratti infernali opposti a quelli della civitas dei: città infernale proprio nel senso cristiano di consorzio umano che "riceve l'offensiva del male". E così anche a grande distanza di tempo (Per il battesimo dei nostri frammenti è dell'85), ancora con un richiamo dantesco come in Viaggio, la città degli "uomini-maschera", vuoti dentro, è una "neutra desolata lacca" nella quale si agita una "brulicante commedia".

Il secondo punto è quello relativo alla spiegazione che Luzi dà dell'uso dei tempi verbali nella sua poesia: dalla prevalenza dell'imperfetto nella prima stagione, quella più caratteristicamente ermetica, all'imporsi del presente nella fase centrale (quella che potremmo definire calata nel "magma"), al distendersi dei tempi in una libera alternanza di passato e presente nell'ultima fase, quella identificabile come "battesimale". Questa la spiegazione di Luzi: "...prima io sentivo l'impossibilità di usare l'imperfetto. Ora lo posso usare perché non lo trovo più diverso dal presente come un tempo. Forse mi è servito a fare questa distinzione per il passato, perché non volevo che la mia poesia fosse un'evocazione, ma volevo che fosse accadimento, fosse inerente nel mondo. Siccome forse avevo abusato dell'imperfetto inizialmente, avevo bisogno di insistere sul presente... Ora però non avverto più una partizione grammaticale, ho cancellato questa limitazione e negli ultimi testi c'è il presente accanto all'imperfetto e al passato remoto". Una spiegazione che potrebbe essere la base per un'analisi da condurre diacronicamente sul corpus poetico luziano, un'analisi dalla quale forse verrebbero, partendo dal piano stilistico, esiti interessanti in relazione ai significati dell'universo simbolico-metafisico tracciato in quel corpus.

Più diffuso, più "narrante" il conversare di Bertolucci con Lagazzi. Forse, come intonazione, più dialogo "sulla mia vita e sulla mia poesia" che non - come si potrebbe definire il libro di Luzi-Verdino dialogo "sul mio pensiero e sulla mia poesia". La cornice degli incontri-colloqui è il "sito conveniente" dell'antica casa della famiglia del poeta nel borgo di Casarola (che, come è noto, è presente anche nel titolo dell'ultima raccolta di versi del poeta, La lucertola di Casarola, 1997). E lì, nella casa di tutta una vita, il poeta racconta, appunto, la sua vita, cosicché le battute di Bertolucci in questi dialoghi sono una concentrata autobiografia, almeno nel senso che la linea lungo la quale le domande e le risposte si snodano è quella della cronologia della vita del poeta: le radici di Parma, le figure dei genitori, gli studi, l'innamoramento e il matrimonio con Ninetta, i figli Bernardo e Giuseppe, il trasferimento a Roma, il nascere del male oscuro, l'ansia, i suoi agguati temibili ma, in qualche modo, necessari. Necessari, con le ombre e le immagini che essi contengono, per la cosa che conta di più: la poesia. E il lettore - silenzioso e affascinato ascoltatore ammesso a seguire la conversazione - apprende sì tante notizie sulla vita del poeta, ma contemporaneamente avverte che ogni dato del vivere dell'uomo Bertolucci, dei suoi incontri, delle sue passioni umane e culturali si rapporta a una luce, a una vibrazione, a una trasfigurazione creata dal poeta Bertolucci (e in questo senso è perfettamente funzionale la strategia dell'interrogante).

Dunque autobiografia e contemporaneamente autointerpretazione poetica (il nesso tra biografia e poesia, l'utilità della conoscenza della vita del poeta agli effetti di comprenderne la poesia è un'idea più volte affermata da Bertolucci). Però attenzione: nessuna piatta, facile, scontata equazione vita-poesia. Ed ecco la formula felice – già usata da Bertolucci in altri suoi interventi, ma qui più direttamente ripresa come definitiva autointerpretazione con la quale il poeta spiega la contiguità vita-poesia e insieme lo scarto che poi la poesia attua rispetto alla vita: "inventare dal vero". In una poesia del '52, Pensieri di casa, si leggeva: "Forse a noi ultimi figli dell'età / impressionista non è dato altro / che copiare dal vero...". "Copiare dal vero" ora diventa "inventare dal vero", che è correzione, significativa correzione, dell'altra formula, "inventare il vero", che era quella di Verdi (il nume tutelare di tutti quelli che, con radici parmensi, bazzicano con la poesia). Così precisa Bertolucci: "La mia espressione ha, rispetto a quella di Verdi, un senso più ampio e meno misterioso. Tutte le cose della Camera da letto, salvo il primo capitolo che è pura fantasticheria, sono inventate a partire da cose vere; però sono inventate, inventatissime: non c'è mai una cosa copiata, fotografata tale e quale".

Se nelle "conversazioni" del tipo delle due che abbiamo qui scelto il versante critico-interpretativo della poesia viene toccato con maggior "leggerezza" rispetto a quello che è - o si presume debba essere il registro della scrittura saggistica (che pure viene praticata dai poeti, anche dai nostri due), non è detto che la "leggerezza" sia a discapito della forza di illuminazione sul testo. Magari anche mediatamente attraverso l'immagine che del conversatore fornisce il suo stesso "comportamento" di fronte all'interrogante. Si veda qui la puntualità impegnata delle risposte che Luzi dà a Verdino e, dall'altra parte, il gusto più divagante delle battute di Bertolucci (che Vittorio Sereni definiva "divino egoista"): anche queste illuminazioni sulla "figura" del poeta non sono in qualche modo illuminazioni sulla poesia?

# Il problema del lavoro

di Giovanni Dusi

JEREMY RIFKIN, La fine del lavoro, Baldini e Castoldi, Milano 1997
SERGE LATOUCHE, La Megamacchina, Bollati Boringhieri, Torino 1996
PAOLO SAVONA, La disoccupazione e il terzo capitalismo, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1997

Renato Rozzi, Costruire e Distruggere, Il Mulino, Bologna 1997 Dominique Meda, Società senza lavoro, Feltrinelli, Milano 1997 Viviane Forrester, L'orrore economico, Ponte Alle Grazie, Firenze 1997

È durante la crisi dell'economia occidentale negli anni Trenta che esce il volume di
John Keynes Teoria generale di occupazione interesse e moneta. Nel saggio, tra altri
argomenti, si denuncia l'insorgenza di un
fenomeno non ancora abbastanza considerato. "Siamo afflitti – vi si legge – da una
nuova malattia [...], della quale si parlerà
moltissimo negli anni a venire: si tratta della disoccupazione tecnologica. Termine
con cui si identifica la disoccupazione provocata dalla scoperta di mezzi che possono ridurre il ricorso al lavoro a un ritmo
più rapido di quello al quale si possono
trovare nuovi usi per il lavoro stesso".

Keynes era stato un acuto profeta, anche se dovranno passare molti decenni prima che la previsione si realizzi - come ora - in tutta la sua gravità. In una lunga fase intermedia, in realtà, i timori relativi al macchinismo e alle nuove tecnologie, dovevano rivelarsi infondati ed esprimevano una posizione di retroguardia. Le innovazioni producono in effetti un continuo aumento della produzione e della ricchezza generale, permettendo un assorbimento della manodopera dall'agricoltura all'industria e poi dall'industria ai servizi. Nel contempo cresce la presenza – diretta in Europa, indiretta in Usa – dell'iniziativa pubblica e statale, in campo economico e sociale, per attenuare gli squilibri occupazionali e retributivi, fatale conseguenza di un mercato privo di regole.

Le spese per armamenti, prima, durante e dopo l'ultimo conflitto e gli investimenti per la ricostruzione post-bellica in Europa favorirono una lunga fase di ripresa economica, con alto impiego di manodopera a ogni livello, in un rapporto positivo tra aumento della produzione, fabbisogno lavorativo e consumi. I profitti crescenti, legati all'aumento della produttività, premiarono in misura maggiore la proprietà e la dirigenza imprenditoriale e in parte contribuirono al finanziamento dello Stato Sociale. L'aumento della ricchezza acconsentì anche una distribuzione più equa: sebbene in misura più modesta le rimunerazioni del lavoro dipendente ebbero un andamento positivo. Merito delle organizzazioni sindacali contro la riluttanza padronale, ma a vantaggio di tutto il sistema capitalistico, che vedeva trasformarsi la gran massa di lavoratori in soggetti titolari di reddito e capacità di consumo, la cui mancanza, invece, aveva provocato la crisi del '29. Le iniziative d' impresa, specie privata, sembravano capaci di assorbire le nuove domande di lavoro. L'apertura di sempre nuovi settori produttivi e consumistici - motorizzazione globale; diffusione degli elettrodomestici; informatica; materiali sintetici - offrivano crescenti occasioni d'impiego e occupazione umana nella produzione e nei servizi.

Un periodo felice, almeno se si vole-

vano ignorarne alcuni aspetti gravemente negativi. Infatti riguardava soprattutto il mondo occidentale e il Giappone; si accompagnava a periodi di alta inflazione e crescente indebitamento statale; comportava devastanti conseguenze sul piano ecologico e ambientale. Ma nel bene e nel male sembrava eterno, senza tramonto. Finché, negli ultimi anni, con sorpresa di chi aveva chiuso gli occhi, sono entrati in gioco fenomeni dirompenti: la comparsa clamorosa nel mondo produttivo di paesi di recentissima industrializzazione; la globalizzazione dei mercati; la potenzialità del settore finanziario rispetto a quello produttivo; la spinta demografica; la pressione immigratoria di massa; e -soprattutto - 1' esplosiva incidenza dell'innovazione tecnologica, per cui si può parlare dopo quella ottocentesca e quella fordista di "terza rivoluzione industriale".

La "disoccupazione tecnologica " temuta da Keynes dispiega tutta la sua potenzialità negativa. Lo dimostrano alcuni dati significativi. Metà degli abitanti del nostro pianeta è occupata in attività agricole. Ma in Occidente, nel corso di un secolo, la forza lavoro impiegata nel settore é calata dal 60% del totale al 3%. La mondializzazione di questa tendenza avrebbe avrà! – conseguenze catastrofiche per più di due miliardi di persone che trovano nella terra la loro fonte di sostentamento. Meccanizzazione, nuove varietà botaniche, uso di agenti chimici, moderne tecniche di coltivazione e allevamento, hanno moltiplicato la produttività. In passato un lavoratore agricolo produceva beni per il mantenimento di 4 persone; oggi produce beni sufficienti a nutrirne 80. Ma il settore é in rapida evoluzione con l'avanzamento del software agricolo e della robotica. Un robot semovente, dotato di telecamera e computer, riesce a coltivare, trapiantare e raccogliere molte specie di vegetali, stabilendo, con un apposito sensore, se ogni singolo prodotto è giunto a maturazione. (Il suo uso, in Israele, to-

glierà lavoro a più di 30 mila braccianti palestinesi. Ma é solo un esempio). Però il settore più rivoluzionario è quello delle biotecnologie, che permettono di creare varietà di piante e razze animali non esistenti in natura, dando origine a una nuova era alimentare, attraverso la separazione delle attività agricole dalla terra, dal clima e dalle stagioni. Molte colture si trasferiranno al chiuso, con processi di tessuto cellulare. Nei campi aperti verrebbero piantati solo vegetali perenni, per produrre biomassa da utilizzarsi come brodo per le colture in tessuto. Fantascienza? Non proprio, se due imprese chimiche statunitensi hanno annunciato di esser riuscite a produrre vaniglia con colture cellulari in laboratorio, isolando il gene responsabile della proteina vaniglia e clonandolo in una soluzione batteriologica, eliminando così in un sol colpo il seme, la pianta, la terra, la coltivazione, il raccolto e, soprattutto, l'agricoltore. Con un costo dieci volte inferiore a quello della vaniglia coltivata nei due paesi che ora la producono - Madagascar e Isole Comore- da centomila piccolo agricoltori destinati alla catastrofe economica. Le maggiori imprese di biotecnologia stanno lanciandosi in questo campo alimentare con la tecnica delle colture cellulari. Decine di milioni di agricoltori stanno per essere eliminati dal processo produttivo.

Per quasi un secolo in Occidente l' esubero della manodopera agricola è stato assorbito dall'industria. Ma la forza lavoro occupata nell' industria svolge tuttora, nel 75% delle prestazioni, funzioni ripetitive ed elementari. Macchine automatizzate, robot e computer possono facilmente sostituirsi a moltissime mansioni. Nel 1912 erano necessarie 4600 ore-uomo per costruire un' automobile; a metà degli anni Venti ne bastavano 813; per una FIAT Uno, quindici anni fa, ce ne volevano 170; per costruire la Punto ora ne bastano 14. Nella chimica, nella siderurgia, nell'industria alimentare e in quella energetica i ri-

sultati sono analoghi: si producono sempre più beni con sempre minor impiego di manodopera. Ma, considerando che a livello mondiale solo il 5% delle imprese si avvale di questi processi automatizzati, sembra inevitabile per i prossimi decenni un aumento della disoccupazione tecnologica in proporzioni mai viste. Solo in Usa 80 milioni di lavoratori su di un totale di 130 sono potenzialmente esposti al rischio di venir sostituiti da una macchina operatrice.

Il settore servizi ha potuto assorbire per alcuni decenni il lavoro eccedente al fabbisogno industriale. Una tendenza che molti politici considerano tuttora non esaurita. Ma secondo i più attenti osservatori anche nel "terziario" è iniziata un'evoluzione che comporterà, come già in agricoltura e nell'industria, una caduta verticale dell'occupazione malgrado un notevole aumento della produttività. Servizi bancari, assicurativi, contabili, legali, commerciali, turistici di comunicazione e trasporto stanno aumentando l'impiego di tecniche d'automazione e informatizzazione, sistemi di controllo digitale, ricorso a macchine intelligenti. Si prevede in tempi brevi il licenziamento del 20% degli occupati nel settore bancario, telefonico, della grande distribuzione, negli uffici di ogni tipo, negli archivi, nelle biblioteche, nei laboratori; telelavoro e posta elettronica favoriranno i lavori a domicilio, con risparmio nei trasporti, nelle superfici produttive, nei supporti cartacei; la grande distribuzione di beni di consumo e alimentari eliminerà funzioni intermedie come quella dei grossisti. Il terziario, che assorbe ora circa il 60% della forza lavoro, é destinato a un drammatico ridimensionamento, con esclusione, forse, dei settori della sanità e dell' istruzione.

Il lavoro di massa, agli albori della terza rivoluzione produttiva, diventa dunque sempre meno necessario per produrre beni e servizi, e svanisce il sogno di un pieno impiego permanente. Il problema allora diventa: come creare lavoro sostitutivo?: che cosa fare di chi non lavora? La risposta corrente del mondo politico e imprenditoriale propone la riqualificazione delle capacità lavorative dei singoli, la crescita degli investimenti e della produzione a livello locale e globale: una fiducia irrinunciabile nel classico concetto di "progresso", consistente nel produrre sempre più beni, sempre più ricchezza.

È chiaro che il processo di re-engineering richiede personale sempre più qualificato per le fasi di ideazione, progettazione e applicazione delle nuove tecnologie. E chi possiede queste competenze è in grado di trovar lavoro nell'economia automatizzata di oggi e del prossimo futuro. Ma i nuovi posti di lavoro così creati sono sempre inferiori a quelli eliminati a ogni livello del processo produttivo, per operai, impiegati e medi dirigenti. Jeremy Rifkin si domanda: "riaddestrare a cosa?", sostenendo che la maggior parte dei non occupati non è in grado - per carenza culturale - di raggiungere un sufficiente livello di riqualificazione tecnica; che in Usa meno del 20% di chi ha frequentato un programma federale di riaddestramento ha trovato lavoro; che se la rieducazione tecnologica fosse realizzabile su vasta scala la disoccupazione di massa si trasferirebbe sulle persone qualificate. Oggi trovano lavoro perché sono una minoranza.

Si spera allora nella crescita degli investimenti, nell'aumento della ricchezza prodotta con nuove iniziative, favorite dalla liberazione dai vincoli e oneri statali sull'economia. Ma dovrebbe oramai essere evidente che gran parte dei nuovi investimenti sono destinati al potenziamento delle tecnologie rivoluzionarie, per cui la produttività cresce senza creare nuove occasioni di lavoro umano, anzi lo rende progressivamente superfluo. Ed è il concetto stesso di progresso che viene messo in discussione. Serge Latouche esamina e contesta questo "mito del progresso", che ha prodotto una megamacchina e cioè un

sistema organizzativo, tecnico, economico, burocratico, militare, poliziesco, statale, che é sul punto d'imporre un solo tipo di cultura, modo di vita e di pensiero alla quasi totalità del pianeta. Il progresso si identifica con lo sviluppo economico, misurato dal livello del PIL, nei singoli paesi e globalmente, nel quadro di una concezione materialistica e utilitaristica dell'esistenza. Il progresso diventa così una visione del mondo, una costruzione culturale. Il suo culto si materializza nelle pratiche quotidiane, nel consumo dei beni di cui godiamo o speriamo di godere. Il concetto di quanto prevale su quello di bene, mentre si sottovalutano, tra il resto, i rischi tecnologici e la distruzione ambientale. Anche se il problema non è nel fallimento della tecnica ma nella mancanza di misura dell'uomo moderno, nella sua incapacità di controllo e regolazione.

Temi affrontati anche da Renato Rozzi. Produrre non sempre – e sempre meno – significa costruire ma il suo contrario e cioè distruggere. Il termine "distruttività" appare peraltro estraneo al mondo della produzione. Le percentuali di aumento del PIL non vengono depurate - come correttamente si dovrebbe - dalla imponente quota di costi collaterali: le devastazioni ambientali, l'inquinamento, lo spreco di risorse non rinnovabili, gli errori tecnologici, il deterioramento dei prodotti o la loro sottoutilizzazione, le eccedenze deliberate, i perditempi, l'assurdo del lavoro apparente. Fabbricare armi, per esempio, è positivo dal punto di vista del capitale, mentre il loro scopo è di distruggere e il loro destino di venir distrutte in quanto rapidamente sorpassate.

La distruttività legata indissolubilmente alla produzione è un elemento di crisi per il valore riferito al lavoro, per la speranza che il lavoro possa renderci più liberi. Se la produzione è funzionale a un illimitato consumismo, gli oggetti perdono il loro valore d' uso: ciò che conta è possederli, sempre di più e sempre di nuovi, e questo li condanna alla precarietà, a una rapida obsolescenza, alla distruzione. E il lavoro per produrli non solo perde centralità nel quadro della nuova rivoluzione tecnologica, ma anche il suo significato formativo ed esistenziale.

L'esame dei cambiamenti nel mercato del lavoro richiede anche un'analisi dei processi di globalizzazione dell'economia. Accanto a paesi di grande povertà - un centinaio, in Sudamerica, Africa e Asia c'è un gruppo di nazioni di nuova industrializzazione, che rappresentano una rilevante realtà economica. Il loro sviluppo è stato in parte autonomo e in misura maggiore attuato attraverso l'intervento massiccio di capitale occidentale. Molte unità produttive sono recentissime e funzionano al più alto grado di tecnologia. A Bangalore, in India, multinazionali come la IBM, Motorola, Packard, Texas Instrument, stanno creando un polo tecnologico avanzatissimo, conosciuto come la Silicon Valley indiana. Vi lavorano tecnici locali di altissima qualificazione. Ma è come un'isola di relativa prosperità in un mare di povertà, centinaia di milioni di persone in condizione di miseria. Si è infatti saltato quel lento processo d'industrializzazione e capitalizzazione che in Occidente ha progressivamente interessato ogni strato sociale. La produzione viene esportata perché il mercato interno non è in grado di assorbirla. La frattura nel reddito tra pochi tecnici e analisti di simboli e il resto della popolazione sembra incolmabile, dato che il reddito medio annuo procapite in India è ancora di circa 350 dollari.

L'industrializzazione risolve solo marginalmente il problema della disoccupazione nei paesi in via di sviluppo, la cui forza lavoro aumenterà nel prossimo decennio di 700 milioni di unità. Ma per gli investitori risulta altamente vantaggioso utilizzare manodopera locale, il cui costo è trenta volte inferiore a quello occidentale, comprendente salario e oneri sociali. Una realtà che Paolo Savona definisce come social dumping, e cioè la possibilità di produrre ed esportare sottocosto attraverso lo sfruttamento salariale e la mancanza di spesa sociale. Una concorrenza sleale che già produce gravi conseguenze. Molte aziende spostano le attività produttive nei paesi poveri a scapito degli impieghi lavorativi in Occidente e senza creare ricchezza locale. Altre aziende – come la Nestlè in India – comperano prodotti artigianali che utilizzano spietatamente lavoro infantile. I bambini-lavoratori, nel mondo, sono 250 milioni, ricattabili e privi di potere contrattuale e di ogni forma assicura-

tiva, con paghe di 150 lire/ora. Jeremy Rifkin e Paolo Savona propongono che i prodotti esportati dai paesi e dalle ditte colpevoli di social dunmping siano sottoposti a tariffe doganali compensative e proporzionali al livello di sfruttamento, così da indurre i responsabili ad applicare standard sociali minimi. Il reddito tariffario andrebbe a finanziare l'avvio di una rete di protezione per rendere omogenea la tutela sociale, compito che non spetterebbe al mercato ma a una organizzazione politica internazionale. Un progetto che appare di non facile attuazione, proprio a causa del declino della politica e la sua effettiva rinuncia al controllo della globalizzazione finanziaria. Savona è convinto che le banche centrali avrebbero la possibilità e i mezzi per condizionare lo strapotere della finanza mondiale, gestita da un numero limitato di grandi tesorieri privati. Ma hanno in pratica abdicato a questo compito da quando si è diffuso e imposto un capitalismo basato sul laissez-faire dimentico dei disastri passati dovuti a un mercato senza regole. Mentre il potere finanziario è sempre più determinante: muove ogni giorno qualcosa come 2000 miliardi di dollari, fissa il tasso d'interesse, il rapporto di cambio e, di conseguenza, il saggio di profitto e i livelli salariali. Livelli che, se non corrispondono a quelli voluti dal mercato, vengono aggrediti spostando l'occupazio-

ne dove il costo del lavoro è minore. I1 pericolo, allora, non è solo quello che resti illusorio il raggiungimento di standard sociali minimi nei paesi emergenti, ma che le conquiste dello stato sociale - diventato la bestia nera del capitalismo più aggressivo - vengano gravemente ridimensionate anche nei paesi ricchi e ad alto reddito per abbattere i costi. Una tendenza praticamente già in atto, attraverso riforme pensionistiche e assistenziali, nonché la liberalizzazione delle dinamiche salariali. Le nazioni che maggiormente hanno seguito questa strada vengono citate come esempio. Gli Usa in testa, per avere - negli ultimi anni - aumentato la produzione e diminuito la disoccupazione. Una formula magica? O non c'è piuttosto qualche trucco? Manipolando per esempio le statistiche?

Una prima risposta è legata a un termine di gran moda: flessibilità, che significa libertà di assumere e licenziare senza concertazione sindacale. Si tende a tagliare il numero degli occupati con posto fisso; si aumenta la quota di lavoro straordinario, meno oneroso per le imprese rispetto al costo di nuove assunzioni, ove fosse necessario. Chi di contro è stato espulso dall'industria o dal settore servizi nonché gran parte di chi è in cerca di un primo lavoro, trova sì occupazione ma in attività precarie, stagionali, a tempo parziale e in settori di bassa qualificazione (ristorazione, assistenze domiciliari, servizi domestici, polizie private, raccolta dati, distribuzione pubblicitaria, agenzie di pulizia, vendite porta a porta, lavanderie, impieghi marginali in ospedali, scuole palestre...). Che certo contribuiscono all'aumento del PIL di cui si vantano gli Usa negli ultimi anni, ma che a livello individuale comportano retribuzioni ai limiti della sopravvivenza. La National Planning Association prevede che entro il 2000 il 35% della forza lavoro americana sarà "contingente", con notevole risparmio sui piani previdenziali, assistenza sanitaria, copertura malattie e ferie pagate, oltre che sui salari.

La produzione di beni richiede sempre minor impiego di manodopera; la ricchezza complessiva cresce ma la sua distribuzione è sempre più sperequata. Persone che guadagnavano più di 30.000 dollari, si considerano fortunati, dopo il licenziamento, se trovano posto come portinai o guardie giurate a 5 dollari l'ora. La classe media è la più colpita, mentre gli operai a tempo pieno hanno perso il 15% del loro potere d'acquisto. Più di 40 milioni di americani, d'altronde, vivono al di sotto della soglia di povertà, mentre più di 34 milioni sono del tutto privi di copertura sanitaria. Nelle statistiche di disoccupazione, inoltre, non compaiono 1 milione e 200 mila carcerati e 8 milioni di persone agli arresti domiciliari. Gli alti redditi, di contro, si concentrano in una porzione esigua della popolazione. Un CEO medio (chief executive officer) ha un reddito di 1,2 milioni di dollari l'anno, 50 volte di più di un operaio medio. Il 20% della popolazione attiva, appartenente alla "classe della conoscenza", ha un reddito complessivo superiore a quello del rimanente 80% della popolazione. La minoranza privilegiata, come tenore e stile di vita, si isola e autoprotegge anche nell'esistenza quotidiana: è in continuo aumento il numero dei villaggi esclusivi, residenze del ceto ricco, inaccessibili agli estranei, oasi artificiali che mettono al bando il mondo comune della precarietà, della miseria, della violenza e della soppravivenza malavitosa.

Dittatura finanziaria globale, produzione ai fini consumistici, inquinamento, devastazioni ecologiche, sfruttamento umano nei paesi poveri, sperequazione di reddito in quelli ricchi, tutto ciò compone una miscela potenzialmente esplosiva. Ma in Occidente è il costante calo del fabbisogno lavorativo il grande problema. Al di là di auspicati interventi legislativi per suddividere tra più soggetti il lavoro residuo, è il mercato che sta attuando questa

ridistribuzione. La diffusione del part-time e della flessibilità producono una diminuzione del tempo lavorato da ciascun soggetto, con una media che è ben al di sotto delle 35 ore auspicate da Bertinotti. Ma il mercato la realizza con la sua logica e cioè con retribuzioni che scendono in maniera più che proporzionale. Anche se non basta, se è vero ciò che prevede il gruppo di studio Henley Centre Forecasting e cioè che la disoccupazione tecnologica provocherà entro il 2010 l'espulsione della metà delle persone attive, impiegate ora a tempo pieno. Per ogni posto di lavoro creato se ne perderanno due.

Quale destino, allora, per chi resterà escluso dal sistema produttivo per tre quarti della propria vità? Come rimediare ai costi sociali connessi, tra cui l'affievolimento dello spirito democratico, le frustrazioni personali, l'aumento delle attività malavitose? La risposta di molti studiosi – tra cui quelli citati – è che le potenzialità lavorative in eccesso devono venir indirizzate in settori che non perseguano la realizzazione di profitti immediati e monetizzabili, ma il cui sviluppo contribuisca al bene della comunità a cui si appartiene, al vantaggio della società nel suo complesso. Secondo Dominique Méda bisogna "disincantare il lavoro [...] permettere lo sviluppo di attività dalle logiche radicalmente diverse, vere e proprie fonti di autonomia e cooperazione". E ancora: "La riduzione del ruolo tradizionale [...] è la condizione perché si sviluppino accanto alla produzione altri modi di sociabilità, altri mezzi di espressione, altre maniere per l'individuo di acquisire un'identità o partecipare alla gestione collettiva: un vero spazio pubblico". Una società in cui si dovrebbero rispettare tre regole fondamentali: "garantire a tutti l'accesso al lavoro (residuo); mirare a una suddivisione accettabile dell'insieme lavoro, redditi, statuti, protezioni; accogliere strumenti di ripartizione del reddito diversi dal lavoro". Prospettive che Rafkin descrive nella loro fattibilità prendendo in esame un terzo settore - parallelo a quelli pubblico e privato - in cui la cessione del proprio tempo viene effettuata in modo volontario. Un settore che ha avuto una grande importanza nella costruzione della società negli Stati Uniti. "Le prime scuole e università della nazione, i suoi ospedali, le organizzazioni dei servizi sociali, gli ordini religiosi, i movimenti per la giustizia, i circoli femminili, le organizzazioni giovanili, i gruppi per i diritti civili, per la protezione dell'ambiente e degli animali, i teatri, i musei, le associazioni civiche e per lo sviluppo delle aree locali, i consigli di quartiere, il volontariato nei vigili del fuoco o per la sicurezza civile, tutto ciò è frutto del terzo settore".

Il quale contribuisce attualmente in Usa al 6% del PIL e occupa il 9% della forza lavoro. Più di un milione di organizzazioni nonprofit con l'obiettivo primario di offrire un servizio o promuovere una causa, assumendosi sempre nuovi compiti: assistenza ai vecchi, handicappati, disadattati; servizi in strutture ospedaliere; aiuto scolastico e lotta all' analfabetismo; programmi di riabilitazione di alcolisti e tossicodipendenti; iniziative ambientaliste, attività culturali nei musei, società filarmoniche e teatrali.

Il terzo settore può venir grandemente sviluppato con crescente impiego di attività lavorative per consolidare i legami della società e l'impegno democratico. La condizione è che il tempo ancora necessario alla produzione venga distribuito tra un più grande numero di soggetti e con un impegno temporale ridotto per ogni singolo lavoratore. E che le attività nonprofit vengano finanziate ridistribuendo più equamente il reddito crescente prodotto dalle innovazioni tecnologiche. Risparmiando anche sulle spese militari, sui sussidi alle multinazionali (più 100 miliardi di dollari in Usa ogni anno), sulla burocrazia, sugli sprechi. E soprattutto introducendo - sempre negli Stati Uniti - un'imposta sul valore aggiunto per i beni di lusso e voluttuari, considerando che nel 1993, solo nel settore divertimento, noleggio videocassette e gioco d'azzardo, gli americani hanno speso più di 350 miliardi di dollari. Fatturati in continua crescita per beni destinati e goduti in gran parte dal 20% più ricco della popolazione, a cui verrebbe chiesto, attraverso l'imposta sul valore aggiunto, di redistribuire una quota esigua del loro potere d'acquisto. Le imprese, inoltre, dovrebbero poter aumentare la quota di profitti non tassabili destinati a contributi per il volontariato. Questa almeno la tesi di Rifkin e altri economisti.

Ouesti finanziamenti permetterebbero, tra il resto, l'introduzione di un salario sociale, non come un improduttivo sussidio di disoccupazione, ma come compenso minimo a tutti coloro che impieghino il loro tempo in attività utili e significative nell'economia sociale. Una vera rivoluzione, che romperebbe il tradizionale e rigido legame tra reddito e lavoro, visto che la ricchezza prodotta sarà sempre meno connessa alla quantità di lavoro umano. Il reddito minimo garantito attribuirebbe a ogni individuo il diritto a una quota della produzione realizzata dalla società, nel quadro della terza rivoluzione e dell'automazione crescente. A condizione che si producano sempre meno beni spazzatura, che diminuisca la distruttività del sistema.

Le organizzazioni non governative sono attive anche nei paesi emergenti, specie in difesa della natura, contro l'inquinamento agricolo e industriale, e in difesa dei diritti civili. Presenze non determinanti ma che stanno crescendo e andrebbero sostenute dai paesi più ricchi. Il terzo settore dell'economia rappresenta l'ultima speranza di costruire strutture istituzionali, democratiche e di partecipazione attiva in un mondo sottoposto al potere egoistico della globalizzazione finanziaria e tecnologica.

È una prospettiva realistica? Difficile

rispondere positivamente. Viviane Forrester scrive pagine implacabili su quella che definisce "la grande truffa del nostro tempo", sulle responsabilità di un'organizzazione politico/economica che sfrutta, emargina, umilia, rifiuta miliardi di persone del nostro mondo. Di un potere che si affida ancora ai miracoli del mercato, disinteressandosi di un'economia di valore sociale, in una visione miope e settoriale, mentre ci s'impegna ancora in strenue battaglie sulla proposta di diminuire o meno di poche ore il lavoro settimanale degli occupati a tempo pieno, il cui numero è destinato fatalmente a calare. Oppure esaltando il modello ad alta occupazione della piccola e media industria – tipo Nord-Est italico – espressione certo di capacità imprenditoriali, ma che funziona solo perché localizzato e limitato.

Se manca la ragionevolezza previsionale ci si dovrà affidare alla "forza delle cose". L'avvento di un'era di lavoro marginalizzato ci farà aprire gli occhi, come per l'inquinamento, solo nell'evidenza di una catastrofe, questa sì globale. Mentre forse si sarebbe ancora in tempo: per una trasformazione sociale in cui il lavoro venga equamente suddiviso, nel creare una ricchezza che vada giustamente distribuita; per promuovere attività umane che abbiano un senso costruttivo.

# Il tempo degli assassini e degli indifferenti

di Carlo Saletti

Main 1995

Jochen von Lang (a cura di), *Il verbale. La registrazione degli interrogatori a un imputato della storia: Adolf Eichmann*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 1982 Hans Safrian, *Eichmann und seine Gehilfen*, Fischer Taschenbuch Verlag, Frankfurt am

ROBERTO FINZI, L'università italiana e le leggi antiebraiche, Editori Riuniti, Roma 1997 AA.VV. Ebrei a Verona, presenza ed esclusione, Cierre Edizioni, Verona 1994

Ecco arrivato il tempo degli Assassini. (Arthur Rimbaud, Le Illuminazioni)

Terminata la lettura dei quindici capi d'imputazione, alla richiesta del giudice Moshè Landau di dichiararsi o no colpevole, l'imputato rispose: "Im Sinne der Anklage nicht schuldig" (nel senso dell'accusa non colpevole). Iniziò così, martedì 11 aprile 1961, il processo al tenente colonnello delle SS Adolf Eichmann, responsabile dell'ufficio IVB4 della polizia di sicurezza del Reich e come tale incaricato della «Judenfrage» (la questione ebraica). Le udienze si chiusero il 15 dicembre di quell'anno, giorno in cui venne letta la sentenza. Eichmann in Jerusalem, intitolò il suo celebre reportage del processo Hannah Arendt. E quello stato in luogo, che allaccia i due nomi propri, descrive compiutamente la situazione paradossale che per l'ufficiale nazista si era venuta a creare: rapito in Argentina da una commando israeliano, imbarcato su un aeroplano che aveva attraversato l'oceano, ora si trovava a rispondere dei delitti commessi davanti al popolo degli sterminati! L'apparato difensivo a cui Eichmann ricorse era ben noto, dopo i processi di Norimberga. Come lo si poteva giudicare, avendo egli esercitato una funzione dalle ristrette responsabilità, eseguito gli ordini, non essendosi potuto sottrarre al compito affidatogli: subalterno, obbediente, costret-

to? L'eterno burocrate si era limitato a maneggiare cifre inodori: "I miei colleghi sostenevano che, senza pratiche da firmare e senza incartamenti, non avrei potuto vivere". Infine professò la sua totale mancanza di odio nei confronti degli ebrei, indicando così come il lavoro della morte sia terribilmente efficace quando viene compiuto senza passione.

Tra i documenti estremi che il nostro secolo ci ha consegnato - le memorie di Rudolf Höß, primo comandante del campo di Auschwitz, l'intervista che la giornalista Gitta Sereny fece a Franz Stangl, organizzatore degli stermini di Treblinka l'istruttoria del processo ad Adolf Eichmann, condotta dall'ufficiale di polizia Avner Less, costituisce una lettura imprescindibile. Dalle migliaia di pagine dattiloscritte, che costituiscono il frutto dei dieci mesi di interrogatori, Jochen von Lang trasse un libro, tradotto nella nostra lingua nel 1982. Il verbale offre al lettore una "lezione di tenebre". Lezione contro le tenebre, nelle quali il nazismo intendeva occultare l'intera operazione di distruzione, cancellandone fisicamente le tracce e dissolvendola in un lessico mimetico, e lezione dalle tenebre, a cui Less sottrasse la personalità di Eichmann, ricostruendo, oltre il valore probatorio che avrebbero assunto in aula quelle risposte, il meccanismo mentale proprio di un assassino *da scrivania*. Domandava Less e rispondeva Eichmann:

Less: "Che cosa significa 'trattamento speciale'?".

Eichmann: "Trattamento speciale' è... Già, chi coniò quest'espressione? Chi fu mai?". Less: "E che cosa significa?".

Eichmann: "Trattamento speciale' significa uccisione. Non so chi abbia inventato questo termine. Quasi certamente Himmler. Chi del resto se non lui...".

E. altrove:

Less: "Cito il suo verbale a proposito del discorso di Heydrich: '[...] si stanno già raccogliendo quelle esperienze pratiche che risultano di rilevante importanza in relazione alla futura soluzione finale'. Che cosa significa?".

Eichmann: "[...] Un nuovo orientamento che Himmler aveva discusso con Göring certamente alla presenza di Heydrich".

Less: "Che significa quest'espressione: esperienze pratiche?".

Eichman: "È possibilissimo che, allora, loro avessero iniziato già con le uccisioni".

"Loro", dice Eichmann, non "noi". L'esperto del Reich per le "questioni ebraiche", che "si esprimeva in un linguaggio da burocrazia nazista berlinese con inflessioni dialettali austriache e usava frasi elaboratissime, piene di subordinate", si chiamò fuori dalla banda omicida, sperando di sottrarsi alla punizione "ove gli fosse riuscito di convincere della propria irrilevanza e scarsa importanza". L'interrogatorio è affollato di passi analoghi, che illuminano di una luce sinistra ogni ulteriore giustificazione, giunta negli anni seguenti, a motivare crimini di tale portata. E pensiamo naturalmente, al di là dei rispettivi ruoli ricoperti, alle dichiarazioni romane del capitano Erich Priebke o a quelle del francese Papon, processato nei mesi scorsi per crimini contro l'umanità.

Alla domanda di Less: "Nell'edizione inglese del libro di Rudolf Höß, c'è qual-

cosa sul suo conto, che manca nell'edizione tedesca. L'ho tradotto per lei e glielo leggo: '[...] era letteralmente ossessionato dal problema ebraico e dall'ordine che era stato impartito per la soluzione finale del problema'. Intende commentare?", Eichmann rispose: "È completamente falso. Ho molte colpe, lo so, signor capitano. Ma io non ho avuto niente a che fare con le uccisioni degli ebrei. Non ho ucciso un solo ebreo. [...] Forse è questo che mi dà una certa tranquillità interiore. [...] Per me era come una pillola di tranquillante, interiore, vorrei dire, il fatto di potermi dire: beh, insomma, quel che faccio è avviare dei grandi contingenti per l'evacuazione, perché siano impiegati nel servizio di lavoro, a seconda dei limiti di età, anch'essi già predeterminati. Che poi tutto andasse in altro modo, che quella gente si impossessasse direttamente degli evacuati per ucciderli era questione che non rientrava nella mia competenza. Io non ero responsabile della esecuzione dettagliata... delle implicazioni pratiche della evacuazione, bensì solo della esecuzione di ordini che venivano dall'alto".

L'accusa, rappresentata dal procuratore Gideon Hausner, dimostrò oltre ogni ragionevole dubbio il ruolo centrale avuto da Adolf Eichmann nel processo di distruzione e ne ottenne la condanna a morte, eseguita per impiccagione il 31 maggio 1962. Non aveva fatto breccia sulla corte quel continuo lamento, con cui l'accusato si riferiva a sé, accreditandosi come un modesto esecutore di ordini, privo di responsabilità reali: "Che necessità avevo dunque io, piccolo uomo, di pormi dei problemi. Mi arrivava un ordine da un mio superiore e io non guardavo né a destra né a sinistra. Perché non era il mio compito, quello di guardarmi attorno. Dovevo soltanto ubbidire ed eseguire". Di fronte alla profondità di un crimine che aveva sfidato le stesse categorie giuridiche, obbligando a nominare nuove fattispecie penali, quella logica apparve l'espressione del male nella sua assolutezza: non radicale, ma estremo e si vedano, a tale proposito, le osservazioni di Hannah Arendt, in risposta a una lettera di Gershom Sholem (ora in *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1993).

Del peso avuto da Eichmann nella "soluzione finale della questione ebraica" si occupa un testo dello storico Hans Safrian, recentemento riedito in Germania, a seguito della prima edizione austriaca del 1993. L'autore ha il merito di allargare l'indagine al gruppo di lavoro che, formatosi con Eichmann, provvide dal 1938 al 1945 alla migrazione forzata, dapprima, e alla deportazione nei campi di concentramento e nei campi di sterminio di una cospicua parte degli ebrei d'Europa, poi. Sviluppando la formula di Raul Hilberg, massimo studioso del processo della distruzione, degli "Eichmann-Männer" (uomini di Eichmann), Safrian segue i destini professionali di questi esecutori, ne analizza sulla scorta della documentazione più recente l'operato, mostra come per opportunismo, efficienza e mentalità condividessero una medesima scuola e chiama il libro Eichmann und seine Gebilfen (Eichmann e i suoi aiutanti), rafforzando così il peso della comune ascendenza, rispetto all'edizione austriaca, che utilizzava tel quel l'espressione di Hilberg. Per ragioni di vicinanza con l'anniversario nell'annessione dell'Austria al Reich tedesco daremo qui conto, e brevemente, del solo primo capitolo, che si occupa degli esordi viennesi di Eichmann.

Eichmann giunse a Vienna il 16 marzo 1938, quattro giorni dopo l'Anschluß. Impiegato dal 1934 a Berlino, presso la sezione II-112 dell'ufficio centrale del servizio di sicurezza, all'epoca era già considerato un esperto del settore; per lui Vienna si sarebbe rivelata un ottimo affare. Arrivato nella capitale austriaca con il grado di *Untersturmführer* (equivalente, nell'esercito, a quello di sottotenente), ne sa-

rebbe ripartito nell'ottobre del '39 con quello di Hauptsturmführer (capitano). L'avanzamento di carriera, che premiò il lavoro svolto dall'intraprendente ufficiale ("Sai, mi dispiacerebbe molto dover lasciare questo lavoro, che faccio volentieri", scrive al suo superiore a Berlino Herbert Hagen, allorquando si appalesa la possibilità di un suo trasferimento), si rivelò necessario per sottrarre la lucrosa attività antisemita ad altri uffici del partito. Safrian affronta di sfuggita la competizione tra apparati del Reich per il controllo della "Judenfrage": risulta comunque evidente, dai documenti che cita, come già fosse in atto quel conflitto - la cui posta erano prestigio e potere – che avrebbe accompagnato, per così dire sotto traccia, la distruzione degli ebrei d'Europa.

A trentadue anni – era nato a Solingen nel 1906 – Eichmann si trovò dunque nel cuore degli eventi. Non gli si chiedeva più, come a Berlino, di schedare e compilare rapporti sull'attività delle organizzazioni sioniste. Non più. A Vienna disponeva dei destini di decine di migliaia di esseri umani – è con le loro esistenze che avrebbe fatto carriera. Doveva controllare le attività, interrogarli, impartire ordini, organizzare la paura. "Li ho in pugno [ich habe sie hier völlstandig in der Hand]" dirà dei rappresentanti della comunità ebraica in una lettera indirizzata a Berlino nel maggio - "non osano fare un passo senza prima avvisarmi. [...] li ho fatti correre". Desta stupore, soffermandoci sulle età, l'apprendere che il gruppo di lavoro formatosi attorno ad Eichman, e che negli anni a venire, sguinzagliato per l'Europa intera, costituirà un micidiale insieme di specialisti della logistica della distruzione, è composto da poco più che ragazzi. Le loro età oscillano tra i 24 e i 31 anni.

Nel caso austriaco, la soluzione messa in atto consistette nell'emigrazione forzata della popolazione ebraica. L'invenzione di Eichmann – ciò che almeno millantava nella cerchia degli amici, in realtà gli era

stata suggerita dal dottor Josef Löwenherz, responsabile della comunità ebraica - va sotto il nome di "Zentralstelle für Jüdische Auswanderung" (ufficio centrale per l'emigrazione ebraica). Fu infatti Löwenherz a proporgli di semplificare le procedure per l'"emigrazione", centralizzando gli uffici a cui gli ebrei erano obbligati a rivolgersi per ottenere i documenti d'espatrio, sino ad allora disseminati per Vienna e del tutto scollegati tra di loro. Situata nel palazzo Rothschild, nella Prinz-Eugen straße, la "Zentralstelle" iniziò a funzionare alla fine di agosto, secondo lo schema del tapis roulant. Lo descrisse efficacemente Franz Mayer, esponente del movimento sionistico di Berlino prima della guerra e uno dei testimoni d'accusa al processo contro Eichmann. Mayer faceva parte del gruppo che nel febbraio del '39 era stato convocato a Vienna per assistere al funzionamento della macchina: "L'impressione era terribile. Sembrava una fabbrica automatica: da un lato si introduce un ebreo che ha ancora delle proprietà, una fabbrica o un negozio o un conto in banca. Dopo aver attraversato l'edificio esce dall'altra parte senza un soldo, con un passaporto e l'ordine di emigrare entro due settimane pena la deportazione in campo di concentramento". Con la creazione della Zentralstelle, nella quale erano impiegati anche membri della comunità israelitica, fu messo a punto il meccanismo di finanziamento dell'azione antisemita. "Abbiamo fatto in modo che gli ebrei ricchi, che volevano emigrare, versassero una certa somma alla comunità. Utilizzando queste somme si potevano fornire gli ebrei poveri di un acconto. Il problema non era di sbarazzarsi dei ricchi ebrei, ma della gentaglia", riferì Reinhard Heydrich, capo dell'ufficio centrale per la sicurezza del Reich, alla "Conferenza sulla questione ebraica", tenutasi a Berlino nel novembre di quell'anno; al contempo fu inaugurata quella vertiginosa dinamica contrattualistica che avrebbe portato gli

stessi rappresentanti delle popolazioni ebraiche, via via toccate dalla persecuzione, a *collaborare* con i propri carnefici.

Nonostante i numeri degli ebrei emigrati, forniti dalla Zentralstelle di Eichmann a Berlino, paiano a Safrian gonfiati,
la soluzione sperimentata in Austria colpì
l'establishmant nazista a tal punto da farla considerare un modello esportabile in
altre parti d'Europa. Molto probabilmente
a favore del successo ottenuto dal giovane capitano giocò l'interesse personale
che Heydrich aveva nella faccenda. Eichmann ottenne così l'incarico di installare
un ufficio centralizzato analogo a Praga e,
in seguito, a Berlino. Da esperto si trovò
elevato al rango di autorità assoluta nella
"soluzione della questione ebraica".

Il 1938 è anche l'anno dell'introduzione nel nostro Paese delle leggi razziali. Come segnala Michele Sarfatti in un recente saggio ("Gli ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione", in Storia degli ebrei in Italia, vol. II°, Annali, Einaudi, Torino 1996) sul finire di quel decennio si evidenzia "una sorta di maturità continentale della questione antiebraica". Nell'anno terribile per l'ebraismo europeo, l'Italia giocò utilmente la sua parte, dando vita a una legislazione in alcune disposizioni ancor più persecutoria di quella vigente in Germania. Così, in quell'inizio del 1938, si succedettero "il varo (il 21 gennaio) del provvedimento legislativo persecutorio rumeno, l'annuncio (il 16 febbraio) di quello italiano, l'annuncio (il 5 marzo) di quello ungherese, l'occupazione tedesca dell'Austria (il 12 marzo) che preannunciava di per sé l'estensione della legislazione antiebraica nazista". Ben si cala, nella sintesi delineata da Sarfatti, il breve scritto che lo storico Roberto Finzi ha editato per i tipi di Editori Riuniti, dal significativo titolo L'università italiana e le leggi antiebraiche. A Finzi va il merito di aver divulgato un tema poco battuto all'interno del vasto territorio degli studi

sull'antisemitismo fascista. Il quadro che il volume delinea è quello di un ceto intellettuale che subisce passivamente l'irrompere della legislazione razziale sulla scena nazionale. Del resto, se ai precedenti può riconoscersi un valore precognitivo, la quasi totale adesione dei docenti universitari al giuramento richiesto dal fascismo sul finire del 1931 testimonierebbe di una certa "predisposizione" all'allineamento da parte dell'intellettualità. Citando, a questo proposito, il classico studio di Aquarone sullo stato totalitario, Finzi pone l'accento sui dati, plebiscitari, a cui la richiesta di giuramento diede luogo e sulle loro conseguenze: "Su oltre milleduecento professori universitari - ricorda Aquarone – undici soltanto rifiutarono di prestare il giuramento. [...] l'adesione pressochè unanime al regime di coloro che rappresentavano il mondo ufficiale degli studi e della scienza rappresentò un grande successo di prestigio per il fascismo, sia all'interno che all'esterno". Non sarà inutile ricordare che con quella dichiarazione, di fedeltà "al Re, ai suoi Reali successori, e al Regime fascista", nella leale osservanza dello Statuto e delle altre leggi dello Stato "col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria e al Regime fascista", l'élite culturale del paese si inchinò alle leggi liberticide del '26, riconoscendosi in un sistema che aveva affidato, da un quinquennio almeno, ai tribunali speciali l'amministrazione della giustizia.

Sette anni più tardi, nell'anno dell'accelerazione della deriva criminale, quegli stessi professori si mostrarono altrettanto devoti e altrettanto zelanti. Con il Regio Decreto Legge del 5 settembre 1938, contenente disposizioni "per la difesa della razza nella scuola fascista", veniva tra l'altro disposto l'allontanamento dalla scuola di alunni e studenti e dall'insegnamento dei docenti di "razza ebraica". Regista dell'operazione fu Giuseppe Bottai – quello stesso, come opportunamente ricorda

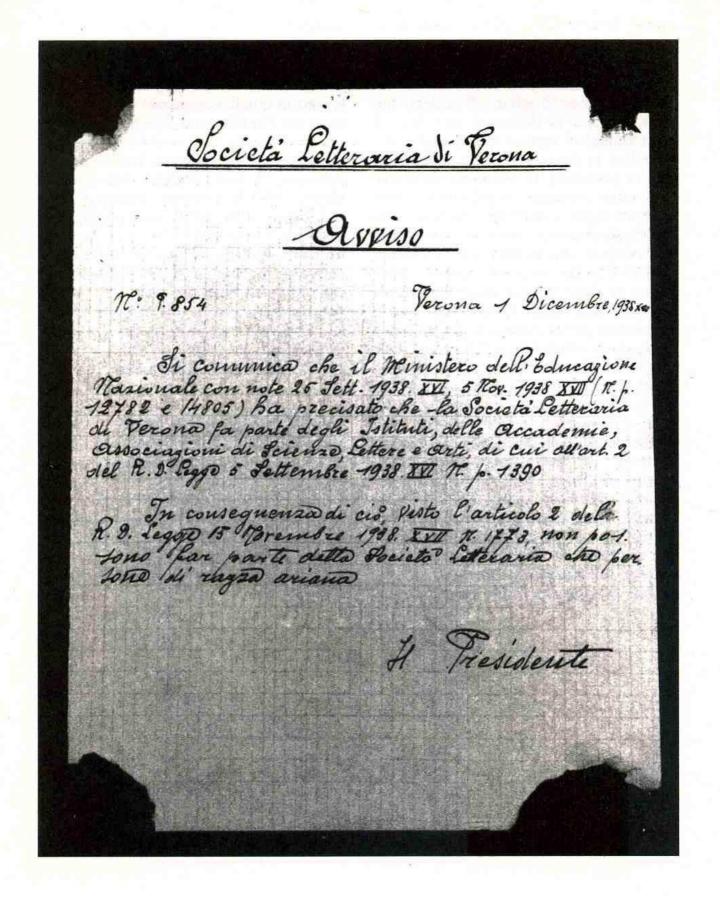
l'autore, a cui il sindaco di Roma Rutelli avrebbe voluto intitolare una via della capitale. Cupa figura di gerarca, di cui varrà riprendere uno dei passi, citati nel libro e tratti dai diari. Scrive Bottai il 2 settembre 1938: "Presento al Consiglio dei Ministri il mio provvedimento. [...] Con una tale commozione, non so più se per la 'cacciata' dei docenti attuali o per la permanente interdizione della Scuola agli ebrei, anche alunni". A completamento dell'operazione di 'bonifica' venne la circolare n. 33 del 30 settembre, con cui il ministero dell'Educazione nazionale metteva al bando 114 autori di libri di testo. Anche in quell'occasione, nell'atto gravissimo e irreversibile della discriminazione (l'argomento del non ritorno dalla strada intrapresa fu utilizzato dallo stesso Bottai, nella seduta del Gran Consiglio del 6 ottobre, per rintuzzare una critica levatasi dall'interno del partito: "Riammettendo gli ebrei all'insegnamento noi abbasseremmo il livello morale della scuola. Costoro ci odierebbero, per averli cacciati, e ci disprezzerebbero per averli riammessi"), il quadro accademico offrì di sé il volto noto, lasciando intendere di essere disponibile a qualsiasi soluzione. Tranne rare e preziose rinunce a ricoprire i posti lasciati vuoti, le quasi trecento cattedre trovarono ben presto un nuovo occupante. L'accettazione, in buona sostanza, illuminava sulle complicità passive di cui il regime poteva disporre. Come già era accaduto in Germania, l'impatto sull'istruzione italiana fu terribile e diede luogo a un depauperamento della cultura, della cui portata Finzi non offre, in presenza di una valutazione a tutt'oggi approssimativa, che qualche rapido cenno.

I provvedimenti di esclusione non riguardarono solo le scuole, ma arrivarono a toccare le accademie e gli altri luoghi della cultura. È il caso, a noi vicino, della Società Letteraria, come documentato nell'utilissimo studio *Ebrei a Verona, presenza* 

ed esclusione, redatto da un gruppo di ricercatori dell'Istituto veronese per la storia della Resistenza (ma sull'argomento si veda anche il contributo di Lina Pellegatta in Per una storia della Società Letteraria nel '900, Verona, Quaderni della Società Letteraria, gennaio 1993). Ci fu, in quel mese di settembre e nei seguenti, un intrecciarsi di missive tra gli uffici romani e il Gabinetto di lettura veronese. Fece da prologo, a inaugurare il dramma che si sarebbe consumato nei quattro mesi successivi, la richiesta di provvedere al censimento delle "persone di razza ebraica che facciano parte delle Accademie e degli Istituti di cultura", inoltrato dal ministero dell'Educazione nazionale in data 19 agosto. Le schede, fornite debitamente da Roma, vennero girate ai soci il 13 settembre, con preghiera di restituzione entro il 23 del mese. La lettera d'accompagnamento, tirata a stampa, si affida alla grazia dello stile corsivo per comunicare la richiesta. In calce, la firma di Umbero Boggian, l'allora presidente della Società Letteraria. Colpisce, nella definizione dell'oggetto della missiva: "Censimento dei Soci di razza ebraica", che la parola soci sia maiuscolettata, paradossale segno di ossequio, alla luce di quanto sarebbe in seguito avvenuto. Poco prima, il 5 settembre, era apparso, e a ciò era funzionale il censimento, il già menzionato Regio Decreto Legge nº 1390. L'attività della segreteria non ebbe requie. Il 9 settembre veniva fatto dimettere dalla carica il socio Silvio Finzi, che lo stesso Boggian, solo otto mesi prima, aveva voluto con sé in qualità di revisore effettivo della biblioteca. Il 15 settembre partì dall'indirizzo di piazzetta Scalette Rubiani alla volta del ministero richiesta di "schiarimenti sull'art. 4 del RDL del 5 settembre 1938-XVI - Nº 1390": si chiedeva di sapere se anche la Società Letteraria entrasse "nel novero di quelle Associazioni di scienza, lettere ed arti, nelle quali i soci di razza ebraica dovranno essere considerati cessati di far parte dal

16 ottobre 1938", come da articolo 4 del dispositivo di legge. La risposta, affermativa, fu ricevuta una decina di giorni più tardi. Seguì un altro invio di lettere, qualche sollecito di Boggian ai soci che ancora non avevano provveduto a rispedire, compilate, le schede. Tra i documenti raccolti nell'archivio della Società Letteraria si conserva (l'unica?) obiezione al provvedimento, sollevata dall'avvocato Giulio Lombroso: "In seguito a vostra sollecitazione vi unisco la scheda desiderata per quanto io e moltissimi soci riteniamo che il censimento cui la scheda si riferisce non era applicabile alla nostra Società. [...] la nostra Soc. Letteraria non è né una Accademia, né un Istituto, né una Associazione di lettere scienze ed arte, enti questi i soli indicati nel noto decreto, ma soltanto un Gabinetto di lettura [frequentato da] soci paganti". Inutile aggiungere che l'osservazione venne ignorata. Nel frattempo era giunto ottobre e il giorno 16, puntuale, scattò il divieto di accesso alle sale per i soci di "razza ebraica". La Presidenza aveva provveduto all'invio delle schede a Roma, alla convocazione dell'assemblea annuale, che si tenne sabato 29 novembre e in cui membri del consiglio e soci poterono ascoltare il loro presidente dichiarare: "...vive e prospera oggi ogni attività spirituale sotto il segno del Littorio, ferve con generoso vigore la vita intellettuale modellata fedelmente sulla vita politica, si espondono [sic] con serenità fiduciosa i beni dello spirito e del costume".

Né durante l'assemblea, né altrove – verbale di riunioni, lettere, ecc. – fu fatto cenno al provvedimento di espulsione; e neppure i soci interessati – i sedici soci interessati\* – ricevettero comunicazione alcuna. Semplicemente le cose accaddero, perché erano nell'aria e perché qualcuno, più d'uno, eseguì, affinché tutto procedesse senza rallentamenti. L'operazione venne condotta in conformità alle disposizioni, possiamo immaginare senza particolare animosità, ma piuttosto in un opaco si-



Avviso esposto il 1 dicembre 1938 sul portone d'ingresso della Società Letteraria. (Archivio della Società Letteraria, cartella 141, fasc. Censimento Soci Ebrei).

lenzio. Conserviamo ancora, triste documento, un foglio di carta a quadretti, dai quattro angoli strappati, affisso il 1 dicembre sul portone d'entrata di scalette Rubiani, in cui si fa divieto ai soci "non di razza ariana" di varcare quella soglia. Il 5 dicembre, in chiusura d'anno, un'ulteriore missiva prendeva la direzione di Roma: "Si fa infine presente – si può leggere nelle ultime righe – che tutti i Soci di razza ebraica sono cessati di appartenere a questo Sodalizio con la data del 16 Ottobre 1938-XVII". Tra costoro, Alberto Forti, iscritto al sodalizio dal 1919, finì suicida nel 1943. L'avvocato Cesare Verlengo fu selezionato per la camera a gas, all'arrivo ad Auschwitz-Birkenau il 16 ottobre 1944.

Qualche lettera nel giro di pochi mesi aveva cancellato sedici nomi, sedici presenze, dall'associazione e aveva innescato quel *cinematismo* burocratrico, che avrebbbe reso possibile, trascorso un quinquennio, al SS-Gruppenführer Jürgen Stroop, incaricato della liquidazione del ghetto di Varsavia, comunicare il 16 maggio 1943: "Das ehemalige jüdische Wohnviertel Warshau besteht nicht mehr" (il vecchio quartiere ebraico di Varsavia non esiste più). Cessazione di appartenenza, cessazione di esistenza: i due enunciati pos-

seggono una medesima aria di famiglia.

Con quella stessa mancanza di senso morale e di coscienza della sofferenza, disposto in quella lontananza dai casi umani in cui l'indifferenza (quella "colpevole non-colpevolezza", l'avrebbe definita lo scrittore tedesco Hermann Broch) l'aveva collocato, Umberto Boggian indirizzò il 19 giugno 1945 la seguente missiva ai soci espulsi nel 1938, ultimo atto protocollato della sua presidenza: "Come certo le è noto, sono venute a cessare le disposizioni di legge che hanno privato codesta Società di annoverarla fra i suoi Soci. Voglio sperare che Ella vorrà ora far parte del nostro Sodalizio e gradirò un suo cenno per provvedere alla relativa iscrizione. La ringrazio e Le porgo distinti saluti".

• Un atto, a cui la memoria non può sottrarsi, è quello della nominazione: che almeno si serbino i nomi! Il presente scritto è dedicato a Mario Artom, Virginio Bassani, Giacomo Bergmann, Tullio Calabi, Giorgio Finzi, Jolanda Finzi, Silvio Finzi, Alberto Forti, Carlo Felice Gentilli, Alberto Goldschmiedt, Aldo Goldschmiedt, Vittorio Goldschmiedt, Sergio Lombroso, Giulio Lombroso, Carlo Masarani Prosperini, Cesare Verlengo.

# Elenco cariche sociali - anno 97/98

CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE		
PRESIDENTE	Giambattista Ruffo	02/12/95
VICEPRESIDENTE	Alberto Battaggia	02/12/95
BIBLIOTECARIO	Francesco Monicelli	29/11/97
VICEBIBLIOTECARIO	Daniela Brunelli	02/12/95
AMMINISTRATORE	Gian Giacomo Reichenbach	02/12/95
VICEAMMINISTRATORE	Francesco Turchiarulo	30/11/96
SEGRETARIO	Gloria Rivolta	29/11/97
VICESEGRETARIO	Anna Tantini Tomezzoli	30/11/96
VICESEGRETARIO	*******	SMEASUR -TOTALISM SA
COMMISSIONE SCIENTIFICO LETTER	RARIA	
Membro	Paola Azzolini	29/11/97
"	Zeno Caponi	29/11/97
<b>"</b>	Albertina Dalla Chiara	29/11/97
a.	Arnaldo Ederle	29/11/97
u .	Maria Magotti	29/11/97
u	Rossella Pasqua di Bisceglie	29/11/97
u	Nicola Pasqualicchio	29/11/97
4	Paolo Valerio	29/11/97
REVISORI DEI CONTI		
Membro	Guido Kessler	29/11/97
"	Alberto Righini	29/11/97
"	Antonio Zamboni	29/11/97
Supplente	Giuseppe Manni	29/11/97
CORTE ARBITRALE		
		V2180 19505 19211#
Membro effettivo	Pietro Clementi	30/11/96
u u	Luigi Dalla Chiara	20/11/93
u	Dario Donella	30/11/96
i cc	Antonino Galice	26/11/94
u u	Giuseppe Magnano	30/11/96
DELCOCI		
PRESIDENZA ASSEMBLEA DEI SOCI		
PRESIDENTE	Giovanni Tantini	02/12/95
VICEPRESIDENTE	Maurizio Pedrazza Gorlero	30/11/96
SEGRETARIO	Mario Sandrini	29/11/97
VICESEGRETARIO	Merighi Michela	02/12/95

# Bilancio Società Letteraria - anno sociale 96/97 Stato patrimoniale

ATTIVITÀ	Consuntivo al 31.10.97	The state of the s	
TESORERIA (AL NETTO CAUZIONE)	39.027.364	191.286.726	60.000.000
CASSA	8.990.203		
C/C POSTALE	4.035.293		
TITOLI	4.985.169		
TITOLI A BREVE	243.580.303		
LIBRETTO C/TERRENO	82.284		100.000.000
CREDITI V/ASSOCIATI ANNI PRECEDEN'			72.000
CREDITI V/ASSOCIATI ANNO 96/97	0.57	5.200.000	
IMPIANTI	10.861.000	11.518.000	
	273.885.106	255.347.762	
IMMOBILI	1.116.346.399	1.025.609.159	1.266.346.399
FABBRICATO	1	1	1
BIBLIOTECA	1	1	1
RISCONTI ATTIVI	1.948.365	1.970.528	2.000.000
RATEI ATTIVI	90.923.314	215.625.160	
RIPORTO ESERCIZI PRECEDENTI	48.679.864	53.116.897	36.389.935
TOTALE ATTIVITÀ	1.851.736,666	1 702 /02 105	1 071 706 (//2
CAUZIONE		1.782.493.105	
CAUZIONE	6.000.000	6.000.000	6.000.000
TOTALE A PAREGGIO	1.857.736.666	1.788.493.105	1.877.706.442
PASSIVITÀ			
FORNITORI	17.383.316	95.920.665	25.993.504
FATTURE DA RICEVERE	51.264.311	53.567.718	
RATEI PASSIVI	21.454.172	8.465.740	8.000,000
RISCONTI PASSIVI	24.632.000	27.720.000	25.000.000
F.DO TFR	32.098.443	26.098.443	38.098.443
F.DO AMM.TO IMPIANTI	273.643.126	255.105.782	323.643.126
F.DO AMM.TO IMMOBILI	1.107.191.036	1.016.453.796	1.257.191.036
F.DO ONERI FUTURI	308.426.188	284.885.178	193.426.188
F.DO EDITORIA	3.354.145		CONTRACTOR STATE OF THE STATE O
RISULTATO ESERCIZIO 96/97	12.289.929	9.838.750 4.437.033	354.145
TOTALE PASSIVITÀ	1.851.736.666	1.782.493.105	1.871.706.442
CAUZIONE	6.000.000	6.000.000	6.000.000
TOTALE	1.857.736.666	1.788.493.105	1.877.706.442
*			
Verona, 10 Novembre 1996		L	'Amministratore
Prot. 9		(Gian Giacom	o Reichenbach)

# Bilancio Società Letteraria - anno sociale 96/97 Conto economico

	CONSUNTIVO	PREVENTIVO I	PREVENTIVO
	al 31.10.97	al 31.10.97	al 31.10.98
COSTI			
RETRIBUZIONI	73.481.103		
RETRIBUZIONI	75.401.105		
CONTRIBUTI	29.020.598		
TFR	6.000.000		
COSTO DEL PERSONALE	108.501.701	106.000.000	112.000.000
DIDLICTECA	1.095.300	4.000.000	4.000.000
BIBLIOTECA	2.297.102	32.000.000	32.000.000
EMEROTECA	39.955.797	12.000.000	60.000.000
CONFERENZE BOLLETTINO	10.671.447	11.000.000	11.000.000
		20.000.000	28.000.000
ENEL TELECOM AGSM RISCALDAMENTO	26.619.107	26.000.000	28.000.000
PULIZIE	3.667.087	4.000.000	4.000.000
CANCELLERIA E STAMPATI	26.937.854	31.000.000	30.000.000
TASSE E ASSICURAZIONI SERVIZI BANCARI E INTERESSI	282.900~	31.000.000	30.000.000
	2.676.650-	4.000.000	4.000.000
VALORI BOLLATI	200.000	4.000.000	4.000.000
PERDITE SU CREDITI V/ASSOCIATI	14.699.390 \		
OBIETTORI CONSIGLIO DI CONSERVAZIONE	1.131.200 -	25.000.000	22.000.000
VARIE VARIE	5.877.519	25.000.000	22.000.000
COMPENSI PROFESSIONISTI	9.596.641	3.000.000	5.000.000
MANUTENZIONE UFFICI E ARREDI	2.826.691	10.000.000	20.000.000
MANUTENZIONE UPFICI E ARREDI	THE RESERVE THE PROPERTY OF THE PARTY OF THE	30.000.000	30.000.000
MANUTENZIONE IMPIANTI E SOFT WARD	90.737.240	100.000.000	150.000.000
MANUTENZIONE IMMOBILI MANUTENZIONI STRAORDINARIE	21.556.835	100.000.000	===
(TRASLOCO LIBRI)	21.550.055		
MANUTENZIONI STRAORDINARIE FUTU	RE 105 000 000	75.000.000	75.000.000
ACCANTONAMENTO CONVENZIONE	50.000.000	50.000.000	
COMUNE DI VERONA	0.000.000	90.000.000	90.000.000
COMONE DI VERONA			
TOTALE COSTI	596.854.640	543.000.000	665.000.000
RISULTATO ESERCIZIO 96/97	12.289.929		
TOTALE A PAREGGIO	609.144.569	-2	

### RICAVI

CONFERENZE	44.522.099	10.000.000	60.000.000
MINESTRO DELLA DIFESA OBIETTORI	14.699.390	17.000.000	17.000.000
RICAVI DA ASSOCIATI 96/97	91.549.000-	100.000.000	100.000.000
VARIE SOCI	3.208.000		
SOCI DA INCASSARE 96/97	10.861.000		
ENTI PUBBLICI	100.000.000	45.000.000	80.000.000
CONTRIBUTI ISTITUTI BANCARI E PRIVATI	116.000.000	75.000.000	75.000.000
UTILIZZO FONDO ONRE FUTURI	131.458.990	200.000.000	240.000.000
UTILIZZO FONDO EDITORIA	6.484.605	5.000.000	3.000.000
INTERESSI ATTIVI	8.788.379	6.000.000	6.000.000
FITTI ATTIVI	24.000.000	25.000.000	24.000.000
VARIE	7.573.106	10.000,000	10.000.000
CONVENZIONE COMUNE DI VERONA	50.000.000	50.000.000	50.000.000
TOTALE RICAVI	609.144.569	543.000.000	665.000.000

Verona, 10 novembre 1996 Prot. 9 L'Amministratore (Gian Giacomo Reichenbach)

## Notizie sui collaboratori di questo numero

BRUNO ANASTASIA svolge attività di ricerca per l'Agenzia per l'impiego del Veneto ed è presidente del Consorzio per la ricerca e la formazione di Venezia. Coordina la redazione della rivista "Economia e società regionale". Autore di numerose pubblicazioni sull'economia triveneta, ha pubblicato fra l'altro con Enzo Rullani La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto (Arsenale, 1983).

PAOLA AZZOLINI, critico letterario e giornalista pubblicista, collabora con il quotidiano "L'Arena" di Verona e con numerose riviste. Ha pubblicato volumi su Alfieri, Manzoni e Capuana e vari saggi su scrittrici italiane contemporanee.

FERNANDO BANDINI, poeta e saggista, è docente di Metrica e Stilistica all'Università di Padova. Ha pubblicato tra l'altro i seguenti libri di poesia: *Memoria del futuro* (1969), *La mantide e la città* (1979), *Santi di dicembre* (1994). Come poeta in lingua latina ha ottenuto premi al "Certamen" di Amsterdam e al "Certamen Vaticanum".

ALBERTO BATTAGGIA, di formazione storica, insegna Lettere in un Istituto superiore veronese. Giornalista pubblicista, ha collaborato con diverse riviste di analisi storica e politica. Rappresenta a Verona la Fondazione Istituto Gramsci Veneto.

ROBERTO BIORCIO insegna Sociologia a Milano e Siena. È autore di numerosi studi sul comportamento elettorale degli italiani e sul fenomeno dei movimenti autonomistici e della Lega Nord in particolare. L'ultimo suo lavoro su questo tema è *La Padania promessa* (Il Saggiatore, 1997).

GIANCARLO CORO' è direttore dell'Istituto di ricerche economiche e sociali del Veneto e insegna Politica economica regionale all'Università di Urbino. Con Bruno Anastasia ha pubblicato tra l'altro *I distretti industriali in Veneto. Una proposta di individuazione* (Nuova Dimensione Ediciclo, 1993).

GIOVANNI DUSI, romanziere e giornalista, ha pubblicato tra l'altro *La moglie* (Bompiani, 1966, Premio Selezione Campiello), *Il gallo rosso* (Marsilio, 1973), *Infedeltà amorosa* (Marsilio, 1992). Collabora al quotidiano "L'Arena" di Verona con interventi su temi politici e sociali.

ARNALDO EDERLE, poeta e critico, ha pubblicato tra l'altro *Vocativi e querele* (1981), *Il fiore d'Ofelia* (1984), *Paradiso* (1993), e il volume di prose *Il caso Tramonto* (1995). È presente con la raccolta *Contre-chant* nell'Almanacco dello Specchio Mondadori n. 14, 1993. Ha tradotto Guglielmo d'Aquitania, Vernon Lee, Maurice Maeterlinck, Federico García Lorca.

UGO FABIETTI insegna Antropologia culturale presso l'Università di Firenze. È tra l'altro autore di *L'identità etnica* (Carocci, 1988) e curatore di *Etnografia e culture. Antropologi, informatori e politiche dell'identità* (Carocci, 1988).

GIULIO GALETTO è critico e saggista. Ha pubblicato *Canti di Leopardi* (1987) e il saggio sugli scritti giovanili di Leopardi *Il piacere della disperazione* (1985). Collabora alla pagina culturale de "L'Arena".

GILBERTO LONARDI, docente di Letteratuta italiana all'Università di Verona, ha pubblicato studi su Leopardi e Manzoni, ed è uno dei maggiori specialisti dell'opera montaliana. Il suo libro *Il vecchio e il giovane* (1980) costituisce a tutt'oggi un punto di riferimento fondamentale per la conoscenza della poesia di Montale.

GIULIO NASCIMBENI, giornalista, è stato per molti anni responsabile delle pagine culturali del "Corriere della Sera". Ha pubblicato una biografia di Montale, *Eugenio Montale* (1969) e la raccolta di scritti giornalistici *Il calcolo dei dadi* (1984).

SILVIO RAMAT, poeta e saggista, insegna Letteratura italiana contemporanea presso l'Università di Padova. Tra le sue numerose pubblicazioni dedicate specificamente all'opera di Montale sono da ricordare *Montale* (1965), *Satura e il progetto comico di Montale* (1972), *L'acacia ferita e altri saggi su Montale* (1975).

CARLO SALETTI si occupa di tematiche inerenti la memoria della deportazione e dello sterminio nei campi nazisti. Per la Società Letteraria ha curato il ciclo di conferenze "Il testimone Primo", in occasione del decennale della scomparsa di Primo Levi, e "Il racconto della catastrofe", rassegna sul cinema della Shoah. Collabora alla stesura del *Dizionario geografico e storico della resistenza*, di prossima pubblicazione presso Einaudi.

MARIA LUISA SPAZIANI, poetessa, saggista e traduttrice, vive e lavora a Roma dove ha fondato e presiede il "Centro internazionale Eugenio Montale". Tra i suoi numerosi libri di poesia ricordiamo *Le acque del Sabato* (1954), *L'occhio del ciclone* (1970), *Geometria del disordine* (1981), *La stella del libero arbitrio* (1986).

# **BOLLETTINO**

## della SOCIETÀ LETTERARIA

10 speciale, dicembre 1994

I fantasmi e la figura dello scettico fin dal mondo antico di Maria Tasinato; Apparizioni ed evocazioni nella letteratura neoplatonica di Davide Susanetti; Monaci e demoni: la tentazione del fantastico di Felice Comello; La dea dissepolta. Perturbanti affioramenti archeologici in Mérimée e Henry James di Nicola Pasqualicchio; "Ed i' era di pietra". Metamorfosi e pietrificazione nella letteratura italiana dell'Ottocento di Fabio Finotti; Carissimi e la musica sacra romana del '600 di Wolfgang Witzenmann; La parola nella musica romantica (Schubert) di Boris Porena.

#### 9 bis, dicembre 1995

La memoria dello sterminio a cura di Francesco Monicelli: Insegnare Auschwitz di Giovanni Gozzini; Le donne di Ravensbrück: 600 nomi per ricordare di Giovanna Massariello Merzagora e Paolo Massariello; Ecologia della memoria: la conservazione dei lager sul territorio della Germania di Giovanna Massariello Merzagora; Un'infanzia ebrea, ovvero le disavventure dell'identità di Donatella Levi; Saggi: La bellezza della forma di Davide Susanetti; Lo sguardo e l'immagine di Paolo Gambazzi; L'isola dell'antico. Arnold Bocklin di Roberto Cresti; Poesie tradotte da Poeti a cura di Arnaldo Ederle: Poeti traditori di Arnaldo Ederle; Dylan Thomas di Roberto Sanesi; Maurice Maeterlinck e Saint-John Perse di Arnaldo Ederle; Otto poeti del Novecento spagnolo di Alberto Cappi; Libri: Rosso e nero di Renzo De Felice e Fascismo/Antifascismo di Marco Revelli e Giovanni Di Luna (Giovanni Dusi); Lettere e poesie di Bianca e Francesco Messina 1923-1925 di Eugenio Montale (Giulio Galetto); Corpo in figure di Adriana Cavarero (Paola Azzolini).

#### 9, dicembre 1996

Cultura della diversità a cura di Francesco Monicelli: La gaia utopia di Gianni Vattimo; Essere omosessuale e cattolico(a) oggi. Anormalità e obbedienza alla fede di Pascal Janin; L'identità omosessuale come esperienza di realizzazione del Sé di Stefano Donini; Heinz Dormer: la testimonianza di un triangolo rosa di Andreas Sternweiler; Uscire fuori di Gianni Rossi Barilli; Storia e narrazione a cura di Roberto Cagliero: Storia scrittura di Roberto Cagliero; Storia e romanzo di Sergio Atzeni; Fisicità, temporalità e dimensione pubblica: alcuni spunti per un confronto tra storia e letteratura di Oliviero Bergamini; Memoria e techne di Giovanni Bottiroli; Storia ufficiale e storia frammentaria nel giornalismo di guerra: il Vietnam di Michael Herr di Stefano Rosso; Lacrime di un pagliaccio di Robert Coover; Storie postcoloniali di Annalisa Oboe; Romanzo analitico e storia di Paolo Chiari e Federico Rocca; Sporcarsi le mani con la storia di Frediano Sessi; Una selezione bibliografica di Roberto Cagliero; Interpretare la musica a cura di Albertina Dalla Chiara: Una possibile introduzione, per appunti, alla teoria e alla storia dell'interpretazione musicale di Guido Salvetti; Mestiere e arte del direttore d'orchestra di Paolo Rossini; L'anelito all'infinito e il ripensamento della forma classica: le due anime del Romanticismo musicale tedesco di Paolo Fenoglio; FEDERICO GARCIA LORCA. TRE CONVERSAZIONI RADIOFONICHE E UN'INTERVISTA a cura di Arnaldo Ederle: La voce salvata di Arnaldo Ederle; Conversazioni argentine di Federico Garcia Lorca; Garcia Lorca e il teatro. Ricordi di Buenos Aires. Un'intervista; RISCONTRI:Da Ford a Bossi di Alberto Battaggia; M. Politica e delitti nell'Italia del Novecento di Giulio Saletti; Il Tibet e gli insegnamenti del Dalai Lama di Massimo Dusi; Gli inferni, i purgatori, i paradisi della dipendenza di Achille Saletti; Editori e poesia a Verona di Paola Azzolini.

الله - ويأم أنا الإجازان مين . د معممارة

Normal Year Indiana California

galley Prima nagarahik kata sa sa sa sa



### Sommario

Introduzione, Giambattista Ruffo

### La fabbrica delle nazioni

Nota del curatore, *Alberto Battaggia*Etnia e processi identitari: uno sguardo antropologico, *Ugo Fabietti* Identità, politica e cultura nella definizione della "questione settentrionale", *Roberto Biorcio*La fabbrica delle nazioni, *Alberto Battaggia*Economia globale e trasformazioni demografiche: gli inciampi del localismo, *Bruno Anastasia e Giancarlo Corò* 

## Eugenio Montale, il poeta e l'uomo nel centenario della nascita

Prolusione, Arnaldo Ederle
L'uomo Montale, Maria Luisa Spaziani
Rileggendo i "Mottetti", Silvio Ramat
Introduzione alla seconda giornata del Convegno, Arnaldo Ederle
Montale giornalista, Giulio Nascimbeni
Oscurità e chiarezza in Montale: chiose e congetture
su Ballata scritta in una clinica, Fernando Bandini
Montale, la poesia e il melodramma, Gilberto Lonardi
Conclusione, Arnaldo Ederle

### Ricordo di Edda Squassabia

Edda, un congedo discreto, *Paola Azzolini* Tre poesie, *Edda Squassabia* 

#### Riscontri

Luzi e Bertolucci: soglie della poesia, *Giulio Galetto* Il problema del lavoro, *Giovanni Dusi* Il tempo degli assassini e degli indifferenti, *Carlo Saletti* 

#### Notiziario Sociale

Elenco cariche sociali - anno 97/98 Bilancio - anno sociale 96/97 - Stato patrimoniale Bilancio anno sociale 96/97 - Conto economico